

# CATECHISMO

M O R A L E,

O S I A

ISTRUZIONE FILOSOFICA

Per menar più tranquilla la  
vita Civile



C O M P O S T O

D A

NEGISIO MALGRIDI.



IN NAPOLI MDCCLXV.

Nella Stamperia Simoniana.

*Con Licenza de' Superiori.*





## PREFAZIONE.



Qualcuno , cui la felice sorte data sia di venire alla luce del Mondo , trae seco uno indispensabile obbligo di apprendere , come in esso viver vi debba. Se un Europeo gir ne volesse a menar la sua vita in uno Americano Paese , mentre la lingua di quei Popoli in tutto ignorasse , e 'l loro costume , saggio dir non si potrebbe , e con pena infinita menerebbe

\* 2

be

be ivi i suoi giorni. I Bruti lungi da ogni ragione anche vivono, e fin anche le piante medesime hanno la loro vita : e lascio a' Filosofi il decidere, quale, e come appellar quella si debba ; ma qualunque ella sia, pur vedesi , che di una certa educazione capaci si rendono. Molti de' primi addestrati ravvifansi , perche atti riescano a servirci ove ne venga l' uopo , e le seconde dalla diligente mano di esperto Agricoltore ricevono quella propria cultura , onde ridotte sieno ad una più vistosa forma, ed a produrre il loro frutto, per modo che più saporoso riesca al nostro palato . Or se tanta cura si prende, perche a qualche perfezione si rechino le cose inanimate , ei è di ragione, che almen la stessa, se la maggiore si trascura , impiegar si debba per le animate.

Nasce l' Uomo nel Mondo , quanto

to è dire l' opera più meravigliosa ,  
che uscì fuori dalla manifattura del  
divino Artefice ; e se altro pregio  
feco non avesse , stupendo farebbe quel-  
lo di averlo fatto a sua somiglianza:  
nulla dicendo di quanto operato si fos-  
se per la sua redenzione. Grave de-  
litto perciò farebbe lasciarlo in ab-  
bandono , senzacche nella sua pere-  
grinazione provveduto sia di alcuni  
lumi , dietro de' quali guidar possa il  
suo travaglioso viaggio .

Non pochi dotti Catechismi usciron da' Torchi per la istruzion dell' anima , ch' è la parte più principale , e la più interessante , al cui beato fine tender dee ogni umana attenzio-  
ne ; ma avvegnacche essana perfetta morale anche instruir potrebbero , nondimeno questa per via di conseguenze trar si dovrebbe . Come neppure mancaron de' Galatei per ben educarci a stare nella civile Società :

ma questi piuttosto prendon di mira ad una esteriore apparenza , e non già a quella interna pace del nostro animo , che tanto bramar si dee.

Questo e non altro ei è adunque lo scopo, cui drizzasi il presente *Catechismo Morale* , poicche con quei principj tratti dalla S. Scrittura, da' SS. Padri , e fin anche dagli stessi Paganj , fassi conoscere , come istruir ne dobbiamo il nostro animo, acciò l'Uomo meno angoscie incontri nel periglioso corso di sua vita , sgomberando la mente da tutti quei pregiudizj, che la corrotta natura per opera del peccato ha in essa innestati per renderci più infelici. Cercasi perciò di combatter le passioni , che per ogni dove , ed in ogni tempo fanno all'Uomo una ostinata guerra ; ed avventuroso dir si potrebbe quello , che scorgendone la forgiva , sappia tantosto ripararne la loro rapida torrente .

La

La ignoranza, e la sciocca presunzione, che nel nostro cuore annida, anche di debellar si procura; poichè son queste le due inefaste fonti d'onde discorrono le torbide acque delle nostre sciagure. Una delle piaghe fatte dal peccato alla nostra anima, al dir di *S. Agostino*, ella si è questa di non sempre conoscere il bene, che dee farsi, nè il male, che fuggir si dee, non sapendo noi distinguere l'uno dall'altro; poichè sovente il male si covre colla maschera del bene. *In tantum sana non est, in quantum id quod faciendum est, cecitate non videt* (1). Vi son pertanto secondo questo *S. Dottore* due sorti d'ignoranze. Una volontaria dicesi, la quale è o affettata o per negligenza, e l'altra è semplice, la quale deriva da una impotenza morale. Altro è per-

(1) *Aug. de perfect. just. c. 2.*

perciò il curarsi di non sapere, d'on-  
 de nascono i peccati di negligenza, ed  
 altro è il voler conoscere, e non mo-  
 ralmente potere, operandosi contro la  
 legge, senza saperfi ciò, che ella or-  
 dina di fare. *Aliud enim non curasse  
 scire, quæ negligentia peccata etiam per  
 sacrificia quadam legis videbantur expia-  
 ri; aliud intelligere velle, nec posse, &  
 facere contra legem, non intelligendo quid  
 fieri velit (1).* Dicendo altrove (2)  
 esservi degli Uomini, che ben vor-  
 rebbono conoscere, e non possono;  
 come poi ve ne son di quei, che co-  
 noscer non vogliono, e questa è la  
 causa della loro ignoranza: *Sunt ho-  
 mines qui volunt intelligere, & non pos-  
 sunt; sunt autem homines qui nolunt in-  
 telligere, ideo non intelligunt.*

Tra le tante ignoranze, che ne  
 cir-

(1) *Aug. in lib. de grat. & lib. arb. n. 3.*

(2) *In Psalm. 35.*

circondano , non farà in vano perduto il tempo , che si applicherà a poterle ravvifare , in guifa che invincibili non si rendano . Ciò in miglior modo non pottà ottenerfi , fe non col formarfi una idea della noſtra vita mortale , e di tutte quelle paſſioni , che di continuo la circondano . Non farà improprio pertanto il paragone , che far ſi potrà di queſto Mondo aſſomigliandolo ad un Teatro , ove ciaſcuno rappreſentar dovrà quella ſcena , che la divina provvidenza ha per lui aſſegnata per quei motivi , che la umana mente penetrar non puote ; ſenzacche vagliano gli Atei a poterla diſtruggere . Non vi è perciò *Caso* o *Fortuna* , che regoli i noſtri paſſi ; poicche tutto è divina diſpoſizione , cui ognuno umiliato rimetter dovrà il ſuo volere .

Ragion vuole adunque , che dietro queſti principj ſi guidi la propria  
con-

condotta , sapendo bene il sommo Fattore , quale uso far debba di tanti diversi caratteri , che da noi son rappresentati . Onde non ci conviene il giudicare , se adatti sieno ; e con rassegnamento riguardar gli dobbiamo , quantunque ciò non ci vieti di formare il vero concetto dell' Uomo , il quale se nobile sia , dovrà essergli questa sua qualità di una spinta maggiore , perche virtuoso divenga ; nulla ostante che le lettere talvolta sieno state perseguitate , senza rinvenire chi graziosamente accogliesse i loro giusti estimatori .

Lo applicarsi a quelle scienze , che drizzate sono alla coltura del proprio animo , potrà solamente produrre quella felicità , che può sperarsi dal Mondo . Non ha dubbio , che a tutti necessario sia questo studio , che farà l' unico mezzo , che trarre ci possa a questo fine . Mar-

co

co Antonio uguagliava l' Uomo virtuoso ad una fontana , che butta le sue acque chiare e belle , quantunque esse sien soggette ad essere sporcate , quando ne sien lontane ( 1 ) . Suole anche questa virtù de' costumi talvolta anche ricevere il suo premio , il quale fa che di sprone sia , perche altri tendano alla stessa meta. Scrisse Cassiodoro ( 2 ) . *Nutriunt enim præmiorum exempla virtutes : nec quicumquam est , qui non ad morum summa nitantur ascendere , quando irremuneratum non relinquitur , quod conscientia teste laudatur.* Fa d' uopo però fare uso delle lettere con quella moderazione , o con quel disinteresse , che esse richiedono , perciocche mancate non sono delle occasioni , che piuttosto danno, non che utile han cagionato , se con  
ispi-

(1) L. 8. de vita sua .

(2) Lib. 2. ep. 16.

ispirito di superbia si son trattate, o per farne mercato. Quando poi lungi sono state da tai vizj, riuscirono di sommo diletto nella società, e rade volte di dispiacere.

Se questa Società desiderar si debba, varie ne furon le oppinioni: ma comeche ella quasicche per necessità produca delle amicizie, han bisogno queste di un particolar discorso, che le distingua, con farsene un esatto criterio.

In somma farà il tutto ben regolato, quando si rifonda a quella suprema volontà, che il tutto dispone; e quando taluno per poco da quella si allontana, tosto ravvisa la vanità de' suoi premeditati disegni. Questa verità sovra ogni altra cosa si ravvisa ne' Testamenti, scorgendosi, come a vuoto vadano gli umani pensieri, e le continue vicende ne danno una pruova troppo evidente.

Quei,

Quei , che abbracciaron lo Stato Ecclesiastico Secolare , o Regolare , che sia , anche in questa scena far debbono la loro comparfa, onde anche per effi conviene un particolar sistema di vivere , che proporzionato sia al loro istituto . Ed i Principi stessi , e i loro Ministri non credo , che lontani sieno dal ricercare il come più lieve render si possa quel gravissimo peso , che il governo de' Popoli , e 'l far la giustizia ha indossato su de' loro omeri . Dispensata che sia ella a dovere , sempre più tenuti veggonsi i loro Sudditi ad esser ossequiosi veneratori de' loro ordini . Ed in fine quei , che al militar servizio si applicarono , molto felici menarebbono i loro giorni , se alcune massime annidar facessero nel loro animo, le quali mentre serviranno per viepiù animargli al servizio del lor Sovrano , giovano anche per tollerare i  
di.

disaggi, che indispensabili sono a chi siegue le insegne di Marte. Ogni cura adunque uopo è che si ponga per l'educazion del nostro animo, innaffiar dovendosi di continuo colla meditazione in certe verità, le quali mercè dell'assuefazione, stabiliranno in noi diversi sodi principj. Quindi dietro di essi conducendoci, tosto si ravviserà, qual sollievo rechino nel sopportare le avverse vicende, che sfuggir non si possono nel breve, o lungo corso della nostra misera vita, al cui centro drizzata fu ogni linea del nostro scrivere, che attender lo dovrete, non già come uscito dalla culta penna di alcun dotto Teologo, ma come un debil parto di un Filosofo morale.

T A-

# T A V O L A

## DE' CAPITOLI

Contenuti nella presente Opera .

- C**AP. I. *Descrizione della vita umana , e delle varie passioni , che l' accompagnano.*  
pag. 1.
- C**AP. II. *L'Uomo è posto a rappresentar la sua scena nel Mondo , che assomigliafi ad un Teatro.* 18.
- C**AP. III. *Opposizione degli Atei , e risposta , che loro si dà intorno alla divina provvidenza.* 29
- C**AP. IV. *Nel Mondo ciò , che chiamasi Caso e Fortuna , tutto è divina disposizione a noi non rivelata.* 35.
- C**AP. V. *Come l' Uomo regolar si debba nella sua condotta.* 53.
- C**AP. VI. *Iddio , qual uso faccia de' diversi caratteri degli Uomini , che sono nel Mondo,* 62.
- C**AP. VII. *Con qual rassegnamento deve riguardarsi colui , che presiede a giudicare , e come far si debba concetto dell' Uomo. Questi , quando sia nobile , perche esser debba virtuoso.* 73.
- C**AP. VIII. *Lettere , quando perseguitate , e come debbono apprendersi.* 83.
- C**AP. IX. *Studio di ben vivere , che principalmente consiste nella coltura dell' animo , è a tutti*

*a tutti necessario. Con quai mezzi possa conseguirsi, e come l' Uomo applicar vi se debba.* 89.

**CAP. X.** *Le lettere per alcuni riescono istrumenti di pazzia, e per altri di superbia.*

113.

**CAP. XI.** *Le lettere han cagionato danno piuttosto, che utile, e per qual cagione.* 121.

**CAP. XII.** *Coltura dell' animo, qual vantaggio recar possa, e qual dispiacere incontrar nella Società.* 132.

**CAP. XIII.** *La Società, se debba desiderarsi, e qual danno, o utile possa produrre. Se ne recano le varie oppinioni.* 141.

**CAP. XIV.** *Si ragiona dell' amicizia in tutti i suoi caratteri.* 154.

**CAP. XV.** *L' amicizia, quale obbligo richieda. Si propongono alcune regole per potersi un Uomo render virtuoso; ed essendoto, qual vantaggio acquista.* 194.

**CAP. XVI.** *I Testatori come errano nel credere eseguite le loro disposizioni.* 216.

**CAP. XVII.** *Si ragiona sul sistema della vita di quei, che sono nello Stato Ecclesiastico, così Secolare, come Regolare.* 231.

**CAP. XVIII.** *Sistema di vita da tenersi da' Suditi verso i loro Principi, e come questi incontrar possono la loro felicità.* 152.

**CAP. XIX.** *Come rispettare, e riguardar si possono i primi Ministri de' Principi, e della Stato de' Militari.* 267.

CAP.



## C A P. I.

### Descrizione della vita umana, e delle varie passioni , che l' accompagnano.

**T**Ragica epidemia mentrecche per ogni dove nella Città inferiva, onde divenuta era spettacolo troppo funesto all' occhio umano ; lungi da quella portando frettoloso il piede , in aprica e deliziosa Campagna lo fermai , perche l' animo dalle tante sciagure oppresso, alcun sollievo ricevesse . Ivi dalla mia rattristata mente fugando ogni molesto pensiero , alquanto ristoratomi , ravvisai troppo vero quel detto di *Lucano* (1) , *Variam semper dant otia mentem* . Quindi , quasiche non

A volen-

(1) *L. 4. v. 704.*

## 2 CATECHISMO MORALE

volendo dal piacevole ozio, che godea, tratto mi vidi a ruminar meco stesso le tante varie e diverse vicende, le quali continue alla nostra vita sovraffano, che impossibili sono a poterle scansare, quantunque vi si fermi ogni più serio pensiero. Mi trattenni intanto per alcun tempo a riflettere, come formar si potesse un sistema di vivere, per modocche quelle con minor pena incontrar si potessero, e pazientemente tollerarle. Al primo avviso mi suggerì la mente, che così meditasse il gran Padre S. Agostino (1). *Numquid ergo hoc quod vivimus in hoc Mundo dicere possumus vitam? quam humores tumidant, dolores extenuant, & ardores excacant, aer morbidat, esca inflant, jejunia macorant, joci dissolvunt; tristitia consumunt, sollicitudo coarctat, securitas hebetat, divitiæ inflant, & jactant, paupertas dejicit, juventus extollit, senectus incurvat, infirmitas frangit, mæror deprimit, & his malis omnibus mors furibunda succedit, simulque cunctis gaudiis istius miseræ vitæ ita finem imponit, ut cum esse desierit, non fuisse putatur.* Ei chiama perciò in altro luogo (2) la nostra

(1) *Medit. cap. 21.*

(2) Vita, inquam, mea, vita fragilis, vita caduca, vita, quæ quanto magis crescit, tanto magis decrescit: quanto magis procedit, tanto magis ad mortem accedit. Vita fallax, & umbratica, plena laqueis mortis. Nunc gaudeo, statim tristor; nunc vigeo, jam infirmor; nunc vivo, statim morior; nunc felix appareo, jam miser; nunc rideo, jam fleo. Sicque omnia mutabilitati subjacent, ut nihil una hora in eodem statu permaneat.

Hinc

nostra vita fragile, e caduca, che mancar vedesi, quanto più si avvanza, e quanto più s'inoltra, tanto maggiormente al suo fine si avvicina. Scorgesi fallace, ed ombratile, e piena di lacci, de' quali la morte la circonda. In un punto ella gode, e si rattrista tantosto, e mentre è in perfetta salute, s'inferma tra non guari. Or comparisce felice, e già misera diviene. Per ventura starà nell'allegrezza, e di là a poco nel pianto ne passa. Tutto è sottoposto a cambiamento, senzacche per picciol tempo si fermi in uno stato medesimo. Quindi il timore, il tremore, la fame, la sete, il caldo, il freddo, la languidezza, il dolore son sempre in nostra compagnia, finche sovraggiunga l'importuna morte, la quale in tante e tante guise ci toglie dal Mondo.

Mi si pararono parimenti dinanzi in veduta troppo dispiacevole tutti quei difetti, e disordini, che per vizio sovraggiunto alla natura col nascimento seco portano i mortali; e ravvisai quel turbine spaventoso di passioni, e di sregolati appetiti, per entro a' quali la misera umanità di continuo agitata ne viene, talche se alcuna speciale influenza del Padre de' lumi non accorre in soccorso a liberarla, inevitabilmente in seno della miseria ne vien trasportata. Perciò chiaro conob-

Hinc timor, hinc tremor, hinc fames, hinc sitis, hinc calor, hinc frigus, hinc languor, inde dolor exuberat: subsequitur his importuna mors, quæ mille modis quotidie miseros homines inopinate rapit.

*Aug. Solil. cap. 2.*

#### 4 CATECHISMO MORALE

conobbi la follia degli Stoici, che vogliono il lor sapiente scevero da ogni passione, come se fosse quasi fuori del sensibile, incapace a turbarfi il di lui animo in mezzo a quel vortice di disastri, e sventure, in cui il vizio, e la debolezza della natura indispensabilmente ne sommerge. Un filosofo non può non riputar ciò, che una chimera. Un cristiano giudicar non lo puote, se non effetto di quell' orgoglio, che nelle riposte fibre del cuore racchiuso portano i miserabili figliuoli di Adamo.

Indi passai a riflettere la umana passione, e sembrommi, qual fonte perenne di quanto nel mondo avviene. Ravvisai perciò esser quella un movimento del sensitivo appetito stuzzicato dall' immaginazione di un bene, o di un male apparente, o verace, che altera il nostro corpo contro le leggi della natura. Tal movimento cagionato poi è dall' immaginazione, che ripiena della specie ricevuta da tutti i sensi, sollecita la passione a discovrirle la bellezza, o la deformità degli oggetti, che muover la possono, onde l' occasione di tutti li disordini ne discorre. Fu perciò in opinione il cennato *Dottor* della Chiesa, che le passioni essendo propriamente i movimenti dell' anima, questa le conduce, ove vuole senza punto distaccarle da se stessa, unendole agli oggetti, che desidera, o le allontana da quelli, che fugge. Il desiderio opera, che esse si ricercano, e 'l timore la fuga ne persuade; poicche quando noi immersi siamo nell' allegrezza, l' anima nostra si apre, e si dilata; e se in mezzo  
delle

delle affezioni ci ritroviamo , si rinferra ella , e si ristringne . Quando il desiderio ci sprona , sembra , che si avanzi , ma se dal timor siamo affaliti , mostra di ritirarsi (1).

Passa innanzi il S. *Dottore* , e riflette altrove , che le passioni non per altro motivo sono state a noi date , se non se per assisterci in questa vita miserabile , onde riputar debbonsi , come tanti scalini , per mezzo de' quali possiam giugnere a quell' alta felicità , che consiste nel sommo bene ; non essendo allora più necessaria la prudenza , per non esservi altra infelicità da sfuggire (2). Oltre ciò poi quella ora serve di guida per avvertire , che si cammina fra le tenebre , ed in paese nemico . Insegna la fortezza il dover combattere senza gustarsi piacere , che mescolato non sia col dolore . La temperanza avvertisce esser noi un composto mal regolato per le voluttà , che lo lusingano , affine di perderlo . E la giustizia ne obbliga finalmente a credere , che quanto si possiede non sia nostro , essendovi un Sovrano , da cui i beni tutti si riconoscono ,  
e da

(1) *Affectiones nostræ motus animorum sunt : lætitia , animi diffusio , tristitia animi contractio , cupiditas animi progressio : Diffunderis enim animo , & lætaris , contraheris animo , cum molestaris , progredieris animo , cum appetis , fugis animo , cum metuis .*

*Aug. supra Joan. Serm. 4.*

(2) *Hic enim sunt virtutes in actu , ibi in affectu , hic in opere , ibi in mercede , hic in officio , ibi in fine .*

*Aug. ep. 52.*

## 6 CATECHISMO MORALE

e da esso, cui meglio l' aggrada, si danno, e si dispensano.

Dopo essermi per poco trattenuto in considerarle tante passioni, che unquema da noi si distaccano, mi si destò l' idea, che del mondo forma il celebre *Nicolio* troppo noto nella Repubblica delle lettere, soprattutto per la morale da lui insegnata. Ei lo assomiglia ad un carcere, ove rinferrato è ogni uom, che nasce, senza poterne uscire in altra guisa, se non quando soddisfatto abbia alla pena della morte. Sarà per ventura varia e diversa la condanna intorno al tempo, e al modo di morire, come diversi e varj sono i mali, che ci caccian fuora da questa misera vita; ma comunque siano, soddisfatto rimian quel fio, che fin dal primo nascere mai più da noi scompagnossi. Ebbe a dir *Seneca* (1): *Nil melius aeterna lex fecit, quam quod unum introitum nobis ad vitam dedit, exitus multos.* E *Seneca il Tragico* (2) anche spiegò così questo suo pensiero. *Ubique mors est: optimè hoc cavet Deus. Eripere vitam nemo non homini potest; at nemo mortem: mille ad hanc aditus patent.*

Indi passai a considerare con *Francesco Petrarca* in quante non prevedute guise incontrar si possa la fine del viver nostro. Ei dice (3),

(1) *Ep.* 70.

(2) *Thebaid.* act. 1. sc. 1.

(3) *Accedit belluarum furor atque hominum, rabieque bellorum accedunt, & magnarum ædium ruinæ, quas*

il furor delle belve e degli uomini , la ferocia delle guerre , la rovina de' gran Palagi fatti unicamente per custodia degli uomini , che son poi divenuti di loro pericolo , il soffio di un aria pestilente , e tante altre vicende della terra , e del mare per ogni parte ne circondano , senza che l'occhio fuggir possa lo sguardo della morte . Ed ingombro dall' estro di una vera morale altrove scrisse (1) , non esser la nostra vita , se non che una tortura ; e quanto più lunga sia , vieppiù di misfatti si ricolma .

Sembrommi intanto , come se la natura dafse ad ogni uomo appena che nasce , la sua vita per doverla condurre con periglioso viaggio , e di aguati pieno in un lontano paese , ove alla morte in omaggio presentar la deve , che l'attende a guisa di un meritato tributo . Ma quantunque ei creda , che lungo tempo passar ne debba a potervi giugnere , vana sovente riesce la lusinga ; poicche ne vien quella ad incontrarlo , e per opera di qualche non preveduto accidente , ne accorta

quas bene quidam ait , tutelam hominum fuisse , nunc esse periculum . Accedunt sinistro sydere motus aëris . & cæli pestilentis afflatus , & tot terræ marisque discrimina , quibus undique circumsepti , non potestis ocular avertere , ubi non eis occurrat immortalitatis effigies .

*Petrarc. Op. to. 1. in dial. 1. de contemptu mundi p. 336.*

(1) Quid est autem aliud vivere , quam diu torqueri : & quanto diutius quis in vita fuerit , tanto majori hac gravatur , oneraturque sarcina peccatorum .

*Petrarc. in Dial. 1. de vera sapientia to. 1. pag. 325.*

corta i passi al suo debitore , onde tosto arbitra e signora se ne rende . Intanto ogni giorno, che ne passa, far conto si potrà , come fan quei , che alcun cammino intraprendono . Comecche a compierlo un prefisso tempo ne bisogna , perciò quanto più ne trascorre , tanto più si avvicinano al designato luogo . In somma ella si è questa una vita , la quale *quanto magis crescit , tanto magis decrescit : quanto magis procedit , tanto magis ad mortem accedit* . (1)

Or questo vivere assegnatoci per corta , o lunga durata , se mal non mi appongo , richiamar dovendo tutta la più seria applicazione di uom sennato , perche di meno angoscia e travaglio gli riesca , mi fu di spinta per formare tra me stesso un sistema di vivere , per modocche ognuno , che seguitar lo voglia , si ritroverà prevenuto nel suo cammino ad ogni sinistro incontro , che turbar potesse la pace del suo animo , al cui acquisto , per quanto sia possibile , deve essere inteso .

Riflette *Einnecio* , che giugnendo taluno alla rara età di ottanta anni , ne può contar sessanta , togliendone i primi , e gli ultimi dieci della puerizia , e della decrepitezza . E non ponendosi a conto di questi sessanta tutto quel tempo , che necessariamente impiegasi per sostentare il nostro corpo , e per quei bisogni , che la società richiede , appena dieci ne rimangono , i quali dir si potrebbero di nostra vita . Quindi  
fu,

(1) *Aug. Solil. c. 7. n.3.*

fu., che Similio Prefetto del Pretorio sotto l'Imperatore Adriano, abbandonando la Magistratura, ritiroffi in campagna, vacando per cinque anni ad una contemplativa vita, che lasciar dovendo, ordinò di scolpirsi questa iscrizione nel suo sepolcro (1).

*Hic situs est Similius*

*Qui quinque annos vixit.*

La nostra fugace vita così mirabilmente esprimeffi dal Poeta in queste poche parole.

*Nuper erat genitus, modo formosissimus infans,*

*Jam juvenis, jam vir.*

Quando la cosa così la vada, io non giungo a comprendere il perche giubbilo, e galloria tanta si pratici, allorche vien fuori quel parto alla luce del Mondo, per cui la Madre soffrir dovette quegli acerbi dolori, qual meritata pena del peccato del comun Padre Adamo? Crederei piuttosto,

(1) *Ars longa, vita brevis, quia si ad octuaginta annos pervenerimus, primum detrahendum decennium pueritiæ, & postremum decrepitæ senectutis, quia tunc usu rationis penè destituimur; sic remanebunt anni sexaginta, hos pro parte dimidia dormiendo exigimus, sic remanebunt triginta. Jam si ab his annis deducimus tempus, quo nihil agimus, quo edimus, quo bibimus, quo nugas egimus, quo impediti sumus amicorum congressibus, & salutationibus, vix decem anni supererunt. Properandum itaque erit, ut nos perficiamus. Similius præfectus prætorio Hadriani, abdicato magistratu, rus secessit, ibique meditationibus vacavit per quinquennium, moriens sibi mori iussit monumentum &c.*

*Emmec. in Puffend. de Offic. homin. & civ. lib. 1. cap. 5. §. 1.*

toſto , che occaſion di triftizia eſſer dovrebbe , poicche oltre il naſcere un noſtro creditore dell' educazione , e del ſuo ſoſtegno , ſi va a conſiderare a quanti mali ſi eſpone , ed a quanti perigli quella ricevuta vita , che in ogni età aſſaggiar deve le proporzionate amarezze ſecondo il proprio ſtato . Dir dunque ſi potrebbe . *Vitam nemo acciperet ſi daretur ſcientibus* , come ne penſava *Seneca* (1) . E pure di picciol peſo riputar ſi debbono i temporali travagli , poicche han fine , riguardo agli eterni , da' quali , come ne detta il Vangelo , pochi ne ſon preſcelti ad evitargli . Quindi coſì meditava *S. Bernardo* (2) . *Cur ergo tantopere vitam iſtam deſideramus , in qua quanto amplius vivimur , tanto plus peccamus ? Quanto eſt vita longior , tanto culpa numeroſior . Quotidie namque creſcunt mala , ſubtrahuntur bona , aſſidue variatur homo per proſpera , & adverſa , & ignorat quando moriatur .* Ravviſo dunque in queſta congiuntura la comun preoccupazione in tal piacevole inganno , come un palpabile effetto della ſovrana divina provvidenza , poicche altrimenti quel *creſcite , & multiplicamini , & replete terram* (3) , inutili voci ſtate farebbono del Creatore del mondo ; onde quantunque in infinite pene immerſo ſia il noſtro vivere , la fede però ne rincora la dolce ſperanza di ricevere il compenſo di una felicità  
ad

(1) *Epist.* 399.

(2) *Medit.* c. 2. n. 3.

(3) *Genef.* l. 28.

maggiore , sapendola meritare , che per la sua eternità , non è da paragonarsi colle passeggere affezioni .

Già scrisse *Orazio*

*Pallida mors aequo pulsat pede pauperum*

*Tabernas ,*

*Regumque Turres .*

e questa morte altro non è , che un opera della natura , nè occorre altro dirne del brieve corso del nostro vivere . In esso a ben considerarsi , scorgesi esservi una continua circolazione degli avvenimenti istessi , con esser sottoposto alle medesime passioni , le quali se vincere , o regolar non sappiansi , riuscirà più penoso , e sottoposto ad infiniti incomodi . Elleno , per quanto ne penso , se non in tutto superarsi , almeno reprimersi si potranno , ed in questa lotta si ravviverà l' umana prudenza . Le considero perciò , come effetto dell' uom colpevole , onde depravata la sua volontà , ed occupato lo spirito , ei fa mestieri di ricorrere alla sovrana potenza per la sua grazia . Quindi è , che , se la condizione della nostra miserevole vita non permette il godere una intera pace , ci accorderà almeno la forza per combatterle ; e così , se evitar non possiamo la infelicità della guerra , sperar si potrà almeno il vantaggio della vittoria . Conciosiechè seguitandosi la dottrina di *S. Agostino* (1) , non potrà

(1) Non enim caro sine anima concupiscit , quamvis caro concupiscere dicatur , quia anima carnaliter concupiscit . *Aug. lib. de perfect. hom. cap. 17.*

trà dirsi, che il male derivi dal corpo, come se l'anima ne rimanesse infetta per contagione. Onde risiedendo in essa la colpa originale prima cagione di ogni disordine, perciò il corpo essendo incapace di operare da se stesso, necessariamente ne siegue, che l'anima lo faccia rubello; e siccome gli dà la vita, così anche gli partecipa i movimenti, ed i mal regolati desiderj.

Con ragione il Sacro Testò (1) descrive la nostra vita per un pellegrinaggio, che si fa da tutti con incerto piede, soffrendo infiniti disagi. Infra questi potrà dirsi il maggiore la umana malignità, che io ravviso, quasi sempre impegnata al distruggimento del proprio genere. Diceva perciò il S. Giobbe (3). *Militia est vita hominis super terram: & sicut mercenarij dies ejus. Sicut servus desiderat umbram, & sicut mercenarius prestolatur finem operis ejus.* Facendo eco Cassiodoro (2): *Sub incerta vita, certa militia est.* Pochi faran quei, che non si avvedono della propria natia incostanza, e che non assaggiano quello interno combattimento, cui l'uomo soggiace, che da Orazio vien così adattamente spiegato (4).

Quod

(1) *Dies nostri, quasi umbra super terram, & nulla est mora; peregrini enim sumus coram te, & advenz.*

*Paralip. 1. cap. 29.*

(2) *C. 7. n. 1. 2.*

(3) *Lib. 1. ep. 1. v. 98. 99.*

(4) *Horat. l. 1. epist. 1. v. 98.*

*Quod petiit, spernit, repetit, quod nuper omisit.*

*Æstuat, & vitæ disconvenit ordine toto.*

onde avvertisce *Seneca* (1), che noi *fluctuamus inter varia consilia : nihil libere volumus , nihil absolute , nihil semper* : ed ecco l'umana costanza delineata nel suo verace aspetto di una continua incostanza.

Cotesta inevitabil pugna , che soffrir dobbiamo nel corso del nostro vivere , ella è diversa , come diversa è la nostra età. Nella gioventù oppressi ci veggiamo da certe passioni, che ci assaliscono , anzicche cattivano il nostro spirito , signoreggiandolo a segno tale , che ne sembra di non poterle debellare . Il sangue si scorge zampillar nelle nostre vene , e predominando in noi un sensuale appetito , o la ragion non si consiglia , o pur da quello foggogata rimane . Varie di esse spiegate così il cennato *Poeta* (2).

*Imberbis Juvenis , tandem custode remoto  
Gaudet equis , canibusque , & aprici carmine  
campi*

*Cereus in vitium flecti , monitoribus asper  
Sublimis , cupidusque , & amata relinquere  
pernix .*

Di quelle poi , che si risentono nella età più matura , ne ragiona nella seguente guisa . (3)

*Conversis studiis , ætas , animusque virilis  
Quæ-*

(1) *Ep.* 52.

(2) *In art. poet.* v. 161.

(3) *Ib.* v. 379.

14 CATECHISMO MORALE

*Quærit opes, & amicitias: inservit honori.  
Commisisse cavet, quod mox mutare laborat.*

E della canuta età scrive finalmente (1).

*Multa senem circumveniunt incommoda, vel  
quod*

*Quærit, & inventis miser abstinet, ac ti-  
met uti:*

*Vel quod res omnes timide, gelideque mi-  
nistrat.*

*Dilator, spe longus, iners, aridusque fu-  
turi.*

*Difficilis, querulus, laudator temporis acti  
Se puero censor, castigatarque minorum.*

Questa ultima età dir si dovrebbe la più  
pregievole, ancorche scevera non vada e sgombra  
da quei incomodi, che l' affievolita natura sfug-  
gir non puote. Ma essi al solo corpo fan la  
guerra; mentre l' animo è giunto a godere una  
certa pace, che rimirasi qual frutto dell' acqui-  
stata prudenza nel lungo corso degli anni. Al  
mio credere l' età di un vecchio avrebbe a desi-  
derarsi accoppiata però colla giovanil salute. Ne  
dice S. Girolamo (2) di Temistocle celebre favio  
della Grecia, *cum expleris centum & septem  
annis, se mori cerneret, dixisse fertur, se dole-  
re; quod tunc egrederetur a vita, quando sa-  
pere cœpisset.* Talche questa prudenza amma-  
fata con tanta pena, v' ha chi la reputa per  
qual-

(1) *Ib. v. 383.*

(2) *Ep. i. ad Nepotianum.*

qualche cosa, che risenta del presagio (1).

In qualunque età però, che ci ritroviamo, mi avveggo, che sommo peso reca al nostro vivere quella incertezza di ciò, che avvenir puote nel tempo futuro; poicché *nemo altero fragilior: nemo in crastinum sui certior.* (2) Quasi non v'ha azione, che principio non sia di una lunga catena, che trascinasi dietro molte inaspettate conseguenze, senzacche alcuna provvidenza umana preveder le potesse. (3) In incontro troppo infelice riputar si dovrebbe un uomo, se noto gli fosse il suo futuro stato, poicché privo sarebbe di ogni speranza, che forma il più pregiabile de' suoi beni. L'Astrologia ha perciò prodotto sempre de' cattivi effetti, perchè o predice cosa buona, e così a poco a poco il piacere ne affievolisce, che interamente si assaggierebbe nel tempo, che si riceve. O predice cosa cattiva, e se pur non avvenga, l'animo da mestizia già viene ingomberato per tutto quel determinato tempo a dover sortire. Scrivesi di *Cardano* celebre Astrologo giudiziario de' suoi tempi, che preveder volle la sua morte, cui assegnò un punto, che a lui piacque stabilire.

Giun-

(1) Facile existimari potest prudentiam, quodam modo divinationem.

*Cornel. Nepot. in Atticum.*

(2) *Sen. Ep. 9.*

(3) Nulla fere est actio, quæ initium non sit catenæ cujusdam consequentiarum adeo longæ, ut ad finem ejus prospicere providentia humana nulla possit.

*Hobbes de Cive pag. 531.*

Giunse già quello , e temendo non avverarsi il suo presagio , si contentò estenuarsi per la fame , perder volendo piuttosto la vita , che la riputazione (1).

Come infelice stata sarebbe ( scrive *Cicero* ne (2) ) la vita di Priamo , se nella sua adolescenza noti stati gli fossero i funesti eventi della sua vecchiaja ? Gneo Pompeo ne giva fastoso della gloria di tre consolati , e di altrettanti trionfi , senza nulla sapere del suo tragico fine , che far dovea nella solitudine di Egitto , ove fu trucidato dal suo esercito . Che dir si dovrebbe di Cesare , se indovinato avesse , ch' esser dovea scannato in quel Senato , per la più parte da lui trascelto , innanzi il simulacro di Pompeo , e nel

cospet-

(1) *V. Gilbert traité de l'opinion tom. 1. liv. 4. ch. 6. num. 89.*

(2) *Quæ enim vita fuisset Priamo , si ab adolescentia scisset , quos eventus senectutis esset habiturus . An Gn. Pompejum censes tribus suis consulatibus , tribus triumphis maximarum rerum gloria lætaturum fuisse , si scisset se in solitudine Ægyptiorum trucidatum iri amisso exercitu ? post mortem autem ea consecutura , quæ sine lachrymis non possumus dicere ? Quid vero Cæsarem putamus , si divinasset fore , ut in eo Senatu , quem majore ex parte ipse cooptasset , in Curia Pompejana , ante ipsius Pompei simulachrum tot centurionibus suis inspestantibus a nobilissimis civibus , partim etiam a se omnibus rebus ornatis , trucidatus ita jaceret , ut ad ejus corpus , non modo amicorum , sed ne servorum quidem quisquam accederet , quo cruciatu animi vitam ætæurum fuisse ?*

*Cic. de divinat. lib. 2.*

cospetto di tanti suoi amici di lui benemeriti , da' quali niuno ajuto ricevette? Tanto ne avvisa il Romano Oratore di Priamo, di Pompeo, e di Cesare; e se indovino egli era del suo tragico fine , nulla certamente goduto avrebbe degli onori de' suoi Consolati , e di altri, che in copia meritar gli fecero le sue scienze nel corso di sua vita. E lo stesso dir potrei di un Parmenione sotto Alessandro, di un Eufenide sotto Tolomeo, di un Pannoniano sotto Alcemenidè, di un Arato Sicionio sotto Filippo il Macedone, di un Ezio sotto Valentiniano, di un Belisario sotto Giustiniano, e di tanti altri fatti morire in diverse guise, come novera l' *Autor* della vita del celebre Pietro delle Vigne, divisando del di lui miserevole scempio, dapoicche l' Imperator Federico II. innalzato avealo al supremo grado dell' onore, fidando a lui i più segreti affari dell' Impero.

Il Padre *Morini* ne fa sapere in una sua Relazione, che i Turchinesi riflettono, che uscendo l' uomo dall' utero materno, ne vien fuori il parto colla testa rivolta in sotto per così dinotare, ch' esponesi a formontare, se possibil fia, una infinità di disapori, che incontrar deve in questa valle di lagrime (1). Sarà dunque non picciol vantaggio il prevedere con attenzione le tante disavventure, che avvenir sogliono, le quali assolutamente evitar non potendosi, riusciranno sempre meno dispiacevoli, se l' animo

vi

(1) *V. Mot le Vajer tom. 13. p. 456.*

B

vi sia preparato , poicche *gravius nocet* , *quodcumque in expertum accidit* .

---

## C A P. I I.

L' Uomo è posto a rappresentar la sua Scena nel Mondo , che affomigliasi ad un Teatro .

Uscito l' Uomo alla luce del Mondo , ei uguagliar si puote a chiunque vien fuori in uno gran Teatro, affin di rappresentare la scena che gli è stata assegnata , la quale dopo breve, o lungo tempo, uopo è, che finisca . Ogni sua passione da ciascuno colla più perfetta comica, che mai desiderar si possa , e colle più vive e naturali espressioni sarà palesata a' circostanti . Quante elleno varie e diverse sono , divise e talvolta unite in differenti soggetti si ravvisano . L' avaro , il generoso , l' umile , il superbo , il ricco , il povero , il nobile , il plebeo , il dotto , l' ignorante , il fortunato , lo sventurato , e per farla corta , ogni altro carattere , o difetto , di cui uomo esser puote capace , come concorre a formare il bello di questo Teatro ne' suoi contrapposti , così di pari i piaceri , e i dissapori della nostra misera vita cagiona , e tramanda . Crede il volgo ignaro esservi una buona , o cattiva fortuna , ma , come dirò tra non guari , son  
voci

voci queste uscite dalla bocca de' Pagani , le quali non bene si adattano per coloro , che hanno il culto del vero Iddio . Ei , come dirassi , ne ha insegnato , che con occhio a lui rivolto rimirar si debbano le umane azioni , poicche altrimenti ne resterebbe stravolto il nostro pensare sulle sconvenevolezze di esse .

Si osservi intanto , che tutti quei , a cui aride una tale ideata fortuna , sovente acquistano un umor bizzarro , ma scevero intutto della ragione ; ond' è che da essi la virtù si disprezzi . Scrisse perciò opportunamente *Cicerone* (1). *Difficile est plurimum virtutem revereri , qui semper secunda fortuna fuit usus* . Scorgono quindi in essi un movimento , che discuope il disordine , in cui è la parte superiore . Bene spesso assaggiano un dispiacere delle cose presenti , e nulla si appagano , anzi sembrano , come da loro medesimi fossero perseguitati , senza potersi soffrire . *Seneca* quantunque frequentasse la Corte in compagnia de' più grandi , ed avventurosi uomini del Romano Impero , pur dovette confessare , che la felicità era inquieta in se stessa , recando in varj modi alla sua mente non picciola agitazione (2) . Quindi è , che la più famosa di tutte le Repubbliche della Terra , qual fu la Romana , di rado ergè alcun Tempio in onor della

(1) *Lib. 4. ad Heren. cap. 17.*

(2). *Res est inquieta felicitas : ipse se exagitat , movet cerebrum .*

*Sen. ep. 36.*

della virtù, come se per la fortuna, da cui Silla, ed i più felici suoi Cittadini dissero di aver riconosciuto tutti i loro vantaggi. Stimarono perciò di allogarla seduta su di un serpente, come simbolo di esser superiore a qualunque umana prudenza.

Tanto eran seguaci gli stolti Gentili di questa cieca divinità, che stimavano, che dalla sua opera, e non altrimenti, gli avventurosi successi dipender dovessero. Ma non così l'intendeva *Plinio* (1), essendo suo sentimento, che i veri virtuosi non se ne scandalizzavano, per esser troppo umili. Era loro ben conto, (come ne ragiona) che il più abjetto di tutti i Tempj di Roma stato fosse quello dell' onore, e della virtù. Anzi Mario ne ordinò un sì basso edificio, non già per far paghi, e contenti gli Auguri, ma per dare un' insegnamento di umiltà a coloro, che di entrar vi pretendevano. Questi medesimi seguaci della virtù neppure ignoravano, che per le regole dell' architettura i pezzi più ruvidi, e men perfetti sulle cime delle fabbriche debbono allogarsi. Contemplavano anche essi, che nel globo celeste il Sole era sotto di Saturno, tuttocchè fosse il Pianeta maggiore. Scorgeano puranco, che ogni giorno innalzavasi il fumo puzzolente, restandogli di sotto il chiaro e piacevol fuoco: e consideravano alla perfine, che uno scalfoso cadavere era portato su delle acque, mentre le preziose perle rinchiusse nelle loro conche nel più profondo

(1) *Lib. 19. cap. 3.*

fondo del mare nascoste ne giacevano. Ma la loro modestia non impedisce, che altri non riguardino con isdegno, come ingiustamente si faccia stima di quei, i quali prevalgono nell' arte di cabalare co' loro raggiri. Egli è pertanto ( continua a dire ), che oggidì questa regni in ogni sorte di professione, e quegli stessi, che compariscono pieni d' integrità, con darne agli altri de' rudimenti, sovente divengono come gli altri che alle cabale soggiacciono. Quindi conchiude esser di accordo, che la riputazione, ed il buon nome ordinariamente altro, che un vento non siano.

*Quid tibi si calida possit laudare Sione?*

*Aut tibi Taprobanen Indica tangit aqua?*

*Altius ire liber, si te distantia longe*

*Plejadum laudent signa, quid inde feres?*

A che goveranno in pochi giorni i più grandi elogj, quando non saremo più nel mondo, o che abbiam perduto ogni sorte di sentimento?

Il dottissimo *Desiderio Erasmo*, mentre pien di arguzia si pone a lodare la pazzia, descrive così la nostra vita (1). *Porro mortalium vita hominis quid aliud est, quam fabula quæpiam, in qua alii aliis obrecti personis procedunt aguntque suas quisque partes, donec choragus educat e proscenio?* Favola dunque può chiamarsi quella, che si rappresenta in questo gran Teatro, nè la umana mente giugner puote a persuadersi, come addivenit debbano tante sconcezze, alle quali

(1) *Encomium moria cap. 41.*

quali ne sembra ; che pugni e contendi con esse la stessa natura. Mirasi sovente oppresso il giusto, e 'l reprobò esaltato ; premiata l'ignoranza, e la virtù depressa, anzi perseguitata ; l'onestà, quantunque rara, avvilita, e negletta, senza farlene alcun conto, e la malvagità sul Tempio dell'onore allogata ; arricchirsi la petulanza, e la maledicenza, mentre povera e meschina ne giace la modestia. Cotesti varj, e continui accidenti, che chiamerò fenomeni del Mondo, non possono fare a meno di non produrre nel nostro vivere una certa noja ; che ne perturba la pace, cui ognuno dee essere inteso. Ma se v'ha prudenza, da queste stranezze dovrà trarsi piuttosto argomento, non che meraviglia, di ricorrere a quella imperscrutabile Sovrana provvidenza, i cui secreti arcani alla nostra misera mente, e corto pensare di penetrar non lice. Dir dunque conviene : *Bonorum quorundam, sicut & malorum intolerabilis magnitudo est, ut ad capiendam, & præstandam ea sola gratia divinæ inspirationis operetur. Nam quod maxime bonum, id quod maxime apud Deum : nec alius id, quam qui possidet, dispensat, ut cuique dignetur.* (1)

Somma ragione perciò avea di dire il famoso *Petrarca* in una delle sue Pistole familiari (2), che dovea ognuno invecchiare tra questi lamenti,

(1) *Tertull. de pœnit. cap. 1. Aug. confess. lib. 12. cap. 29.*

(2) *Pudeat inter lamenta senescere, imo vero pudeat, olim senem pueriliter lamentari. Puerorum est ad*

menti, e non già divenuto vecchio puerilmente lamentarsene. Riputava ei perciò esser proprio de' fanciulli di stupire di ogni cosa, che veggono, sembrando loro tutto nuovo, e meraviglioso: ma lo stesso esser non dovea per gli vecchi, e specialmente, se eruditi sieno, a' quali nulla deve nuovo giugnere, ed impensato. Onde non sapeva ei ravvisare il motivo e la ragione di tante querele sa di quelle continue vicende, che dalla stessa natura provengono. Questa comunemente sempre si accusa nella povertà, nel bisogno, nelle infermità, nella vecchiaja, nella morte, e pure niuno potrà tutto ciò sfuggire, se non

ad omnia, quæ viderint obstupescere, quippe quibus nova, & admiranda sunt omnia; senibus & præsertim eruditis, nihil novum, aut inopinatum evenire solet: nihil itaque stupendum, nihil deplorandum. Unde igitur tot querelæ de rebus assiduis, & secundum naturæ statuta fluentibus . . . . Accipe breviter quæcumque de his querelis a me ipso diffusius dici solent. Nimis faciles sumus ad accusandum naturam, nemo quod vivit, at quod egestatem sentit, quod labores patitur, quod senescit, quod ægrotat, quod moritur, quisque conqueritur, quasi secundum naturam minus ista, quam illa sint; Et nasci, & vivere, & comedere, & esurire, & dormire, & vigilare, & laborare, & senescere, & ægrotare, & mori, naturalia sunt, ut nemo his mortalium vacet, nisi cui forte senescendi necessitatem mors præcipitata remiserit. Quid igitur inutiles querelas effundimus? an quia nobis solis ista contingunt, solis nobis lugere permisimus?

*Petrar. op. tom. 2. lib. 2. de reb. familiar. epist. 8. pag. 599.*

non quando per una anticipata morte non ne resti liberato dalla natura.

Quanto ho detto non pretendo, che sia alcun mio novello pensare, come ne avesse fatto una recente scoperta, perchè S. *Agostino* colla sua solita felicità in tal guisa lo pone nel suo vero aspetto. Non sappiamo, ei dice (1), per qual giudizio di Dio quell' uomo da bene sia povero, quel cattivo sia ricco: goda colui, che per gli suoi perduti costumi stimiamo, che esser dovrebbe crucciato di afflizioni: Si rattristi un altro, la cui laudevole vita ne persuade, che godere dovrebbe: Venga fuora dalle mani del Giudice non solo invendicato, ma punito benanche un innocente, rimanendo oppresso dall' iniquità del  
Giu-

(1) Nescimus quo iudicio Dei bonus ille sit pauper, malus ille sit dives: iste gaudeat, quem pro suis perditis moribus cruciari debuisse meritoribus arbitramur: contristetur ille, quam vita laudabilis gaudere debuisse persuadet: exeat de iudicio non solum inultus, verum etiam damnatus innocens, aut iniquitate iudicis pressus, aut falsis obrutus testimoniis: e contrario scelestus adversarius ejus non solum impunitus, verum etiam vindicatus insultet: impius optime valeat, pius languore tabescat. Latrocinentur sanissimi juvenes: & qui nec verbo quenquam lædere potuerunt, diversa morborum atrocitate affligantur: infantes utiles rebus humanis immatura morte rapiantur, & qui videntur nec nasci debuisse, diutissime insuper vivant: plenius criminibus sublimetur honoribus, & hominem sine querela tenebrarum ignobilitatis abscondant, & cætera hujusmodi, quæ quis colligat, quis enumeret?

*Aug. de Civit. Dei lib. 20. ad Marcell. cap. 2.*

Giudice, e dà falsi testimonj, e per contrario il suo scellerato avversario lo insulta non solo impunito, ma altresì vindicato. Un empio godrà perfetta salute, e languirà il pio miseramente. I Giovani di robusta salute veggonsi dati al latroneccio, e per contrario afflitti sono dall'asprezza di diversi malori quei, che neppure colla bocca son capaci di affliggere alcuno. Gl' infanti utili per le umane faccende rapiti sono da una immatura morte; e quei che di nascere ne anche meritato avrebbero, lungamente sopravvivono. Taluno, che sarà pieno di delitti, si vedrà esaltato negli onori, e vedrassi un uomo, che non ebbe querela, rimaner nascosto tra le tenebre dell'ignoranza, ed altre simiglianti cose, chi potrà mai raccogliere, e numerare? Onde con ragione ei scrisse sul principio: *At per hoc etiam in his rebus, in quibus non apparet divina justitia, salutaris est divina doctrina.*

E fu questo proposito più, che in ogni altro scorgo vero il volgare adagio nel dirsi, essere stato il Mondo sempre dello stesso modo; poichè molto tempo innanzi S. Agostino, Seneca avea trattato questo medesimo argomento in un suo opuscolo, il cui titolo si fu: *Quare bonis viris mala accidant, cum sit providentia.* Osservare anche si potrà, come uniforme ne sia stato il suo pensare in quel commento, che *Leonardo Coqueo* ne reca sulle trascritte parole del *S. Dottore*, che leggesi inserito dopo il trattato *della Città di Dio*. Non voglio ripeter le stesse cose, ma neppure stimo trasandare di rapportar

26 CATECHISMO MORALE

tar quivi in qual guisa oppinasse in questo incontro quel Pagano filosofo. *Marcet*, ei dice (1), *sine adversario virtus. Tunc apparet quanta sit, quantum valeat, polleatque, cum quid valeat patientia ostendit*. Scrive altresì (2), che seguendo la dottrina degli Stoici, l'avverità non è un gran male in se stessa, recando una sentenza del filosofo Demetrio. Diceva costui che dar non si potesse una più disfavventurosa creatura, qual'era un uomo, che mai afflizione provato avesse. Paventare perciò non doveansi alcuni stimoli dati dagli Dei in quelle calamità, che si soffrono, essendo queste sovente occasioni di far isorgere la virtù: La tempesta nel mare fa conoscere il buon Piloto, comparisce il buon soldato nella battaglia, e nuotandosi nelle dovizie, non si ravvisa, quale animo si serbi in tollerare la povertà (3).

Fin qui divisai delle scete del Mondo, che mani-

(1) *Cap. 2. lib. cit.*

(2) *Nihil infelicus eo, cui nihil unquam evenit adversi. Non licuit enim illi experiri, ut ex voto illi fluxerint omnia ut ante votum; male tamen de illo Dii judicarunt. Indignus visus est, a quo vinceretur aliquando fortuna, quæ ignavissimum quemque refugit.*

*Ibid. cap. 3. de provid.*

(3) *Nolite obsecro vos expavescere ista, quæ Dii immortales veluti stimulos admonent animis. Calamitas virtutis occasio est . . . . gubernatorem in tempestate, in acie militem intelligas, unde possum scire, quantum adversus paupertatem tibi animi sit, si divitiis diffuis.*

*Ib. cap. 4.*

manifestansi agli occhi di tutti : ma che dirò di quelle , che io chiamerò occulte ? Quanti , e quanti noverar si potrebbero , i quali nella esteriore apparenza avventurosi sembrano , e infelicissimi sono entro loro stessi . Quanti da ricchi compariscono , e da poveri , senza godere ricchezze , e senza sentir povertà , men di quella , che fa assaggiar loro un animo meschino , che fortiron colla natura . Di ottima salute molti son creduti , e pure tormentati sono da occulti naturali acciacchi . Chi non voglia , o' penetrar non sappia questa materia nel suo vero essere , quasiche si porta ad accusar la provvidenza d'ingiustizia , laddove giustissima ella è in tutte le disposizioni . S' incolperebbe perciò con poca , o niuna ragione , come se alcun torto facesse , mentre conoscer dovremmo la nostra temerità nel volerle indagare .

Tra i tanti dialoghi , che leggonfi nelle Opere del testè cennato *Petrarca* , evvene uno tra 'l Ragnò , e la Podagra . Mentre quello viaggiava incontroffi colla Podagra , che ravvisandola mesta le dimandò d' onde venisse . Ella rispose di aver ritrovato un cattivo Ospite , poicche era un uom da campagna , che cibavasi di cattivo pane , il formaggio appena assaporavalo ne' dì festivi , sullo spuntar l'aurora destavasi per coltivare il suo campo , lavando le pecore ne' giorni feriatì , onde non ritrovandovi il suo conto per non esser ben trattata , aveà stimato abbandonarlo . Tutto ciò avendo ascoltato il Ragnò , cominciò anche il racconto delle sue disavventure ,  
dicen-

dicendo, che diversa era la sua condizione, poichè avea ritrovato un Ospite molle, ed effeminato pieno di tanti agi per menar comoda la sua vita. Di rado ei sortiva, stando sempre in compagnia, ed allegrezza: ma il maggior male facevalo la turba de' domestici, che di continuo girando per la casa, non ne lasciavano angolo in dimenticanza senza spazzarlo, scuotendo anche da' travi la polvere, a segno che appena cominciata ad ordire qualche tela, tosto era lacerata e rotta, onde riuscivan sempre vani i suoi lavori. (1)

Sul modello di questo dialogo, se a taluno torni in piacere, molti altri far ne potrebbe. Ne calzerebbe uno molto a proposito tra l'ignoranza, e la dottrina, che impropriamente spesso fiatte hanno i loro Ospiti. Tra la ricchezza, e la povertà altresì acconcio ne farebbe un altro, e così di pari altri ne riuscirebbono adatti tra la salute, e l' infermità, e tra la fame, e l' inappetenza. Secondo il fallace giudizio del Mondo sembrerebbe giusto, che la podagra non già il villano, ma il ricco travagliar dovesse; che l' ignoranza abitasse presso il volgo, e la dottrina con chi presiede alla giustizia; che la ricchezza a colui fosse attaccata, che saprebbe farne buon uso; e seguisse la povertà quello, che meschino di animo niuna pena ne sentisse; che la salute si godesse da coloro, che debbon procacciarsi il vitto; e l' infermità si tollerasse da chi abbia comodo da sostenerli; ed in fine dar si dovrebbe la fame.

(1) *To. 2. de reb. familiar. lib. 3. ep. 13. p. 616.*

fame a colui, che soddisfare la potesse, e l'impetenza riserbar si dovrebbe per coloro, che miseramente vivono: onde a buona equità così rinfacciar si converrebbe la provvidenza.

*Gallinas pingues, perdices, atque phasanos  
Divitibus mittis, pauperibusque nihil.*

*Mittere vis personæ convenientia cuique?*

*Mitte cibos miseris, divitibusque famem.*

## C A P. III.

Opposizione degli Atei, e risposta  
che loro si dà intorno alla  
divina provvidenza.

**A** Ccennai pocanzi, che Seneca, e con esso la scuola degli Atei meravigliavansi, come i buoni in questo Mondo male soffrir dovebbero, *cum sit providentia*, onde cercan farle guerra. Essi dicono, se vi fosse questa sovrana provvidenza, non avverrebbon tanti disordini negli affari umani, come il Mondo se ne offerva sempre ripieno. Ognuno il piacere avrebbe di veder premiati i buoni, e gastigati i cattivi. Non sarebbe in egual bilancia la sorte dell'innocente e del colpevole, del pio e dell'empio, del religioso e del profano, del dotto e dell'ignorante, nè prosperità goderebbono quei, che  
me

meritano pena , come non disfavventura coloro , che di premio son degni e meritevoli.

Ma questa obbiezione , io la ravviso ben dileguata da *Giovanni Clerico* in uno estratto , ch'ei fa dell' ultima *sezione* del *Cap. 5.* del sistema intellettuale del Signor *Cudworth* (1). Prudentemente ei ne avverte non esser giusto il pretender da Dio , che ogni giorno faccia de' miracoli , roversciando l' ordine della natura per punire i cattivi , e soccorrere i buoni . V' ha più sapienza nel far le cose senza strepito , e senza rumore conducendole a quel fine , che aver debbono senza che taluno se ne accorga . Non vi mancano degli esempj di esservi stati di quei , che furono , come per miracolo puniti , o liberati . Ma l' ordinaria dilazione , che si nota nella divina vendetta , derivar puote da diverse cagioni . Imperciocche non deve Iddio esser già trasportato , o impaziente nel punire al par degli uomini i colpevoli in quel punto medesimo , che la lor fantasia l' accende , o che la cattiva prudenza lo stima a proposito . Ei ritarda di gastigare quei , che lo meritano , o per dar loro tempo da pentirsi , o per insegnare a' buoni ad esser pazienti col suo esempio , o perche voglia condurre le cose al suo fine con più particolarità , o per altre particolari ragioni , che sovente a noi ignote sono . Di queste i Pagani medesimi han cercato indovinarne alcune , come può vedersi nel trattato di *Plutarco* della tarda vendetta della

(1) *Tom. 1. Bibliot. Chois. art. 2. pag. 49. n. 4.*

la divinità, fu di che rapportar si potrebbero diversi luoghi delle antichità pagane. Nulla di meno si vedono puniti i cattivi in loro stessi, o nelle loro posterità in un modo così sensibile, che si ravvisa chiaramente esservi mischiata la provvidenza; onde, come io ne penso, quando addiviene alcun male a qualche famiglia, dir le si dovrebbe colle parole di *Giobe* (1): *Interroga enim generationem pristinam, & diligenter patrum memoriam.* I Greci aveano su questo proposito un proverbio molto rimarchevole. *I molini degli Dei*, dicevan essi, *macinano tardi, ma essi macinano minuto,*

Ὅψε θεῶν ἀλεῖσι μύλοι ἀλεῖσι δελεκταί.

ma quando ciò non avvenga, coloro, che son veramente virtuosi, non invidiano questa prosperità de' cattivi: Essi fanno, *che nulla di male può avvenire ad un uom da bene, e nulla di bene ad un uomo cattivo.*

Οὐδέν κακόν τῷ ἀγαθῷ ἔδ' αὐτῷ ψαύλω ἀγαθῷ.

Queste sane massime insegnate da *Giovanni Clerico* io le scorgo tratte dalla morale de' SS. Padri. Uno di essi questo istesso sentimento in tal guisa spiegalo in poche parole (2): *Omnis malus aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur.* Indi leggo presso *S. Gregorio*, che nella sua morale spiegando alcune parole di *Giobe*, disse, che sovente

(1) *Job.* 8. 8.

(2) *Aug. in Psal.* 54. v. 11.

te coloro, i quali sono oppressi, meritano essere esauditi; ma l'orgoglio di quei, che l'opprimono, fa che Iddio differisca liberargli, affinché mentre la virtù degli uni sia provata, l'altrui malizia sia consumata. Perche, come Iddio (soggiugne questo S. Padre) fa alcuna volta de' miracoli per liberare i buoni ad effetto di convertire i loro nemici, ei accade spesso al contrario, che Iddio non ascolta la voce de' suoi servi, perche vuol punire più severamente coloro, che li perseguitano, ed ei non fa alcuna meraviglia visibile in favore de' suoi, perche i loro nemici si son resi indegni di essere invisibilmente rischiarati; onde conchiude con questa terribile sentenza. *Reatus opprimentium audire voces prohibet oppressorum, nec eripiuntur visibiliter ju'ri, quia salvari invisibiliter non merentur iniusti.* (1) E questa morale io devo credere scaturita dalla limpida, ed inesauita fonte del S. Testo. Leggo così presso l' Ecclesiaste (2). *Hæc quoque vidi in diebus vanitatis meæ. Justus perit in justitia sua, & impius multo vivit tempore in malitia sua.* In altro luogo ne avverte lo Spirito Santo (3): *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit: sed omnia in futurum reservantur incerta, eo quod universa æquè eveniunt justo, & impio, bono, & malo.*  
E pref.

(1) *V. Ant. Arnal. to. 1. let. pag. 263.*

(2) *Cap. 7. 16.*

(3) *Eccles. 9. 2.*

E presso *S. Luca* (1) ecco come spiegossi chiaramente il Signore : *Deus autem non faciet vindictam electorum suorum clamantium ad se die, ac nocte, & patientiam habebit in illis? Dico vobis, quia cito faciet vindictam illorum.* Non conviene dunque ad uom prudente di erger Tribunale, e farla da Giudice, quasichè condannando la divina giustizia nell' esser pigra a punire i malfattori; poicche, come ne intuona nel nostro orecchio la *Divina Sapienza* (2) *Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare, quid velit Deus?*

Adunque questa esser dovrà la più seria applicazione, cui ogni uomo intender dee per formarfi il vero sistema della sua vita, e per isbandire dal suo animo ogni meraviglia, che destar gli si potesse dalle strane vicende del Mondo. Dovrà seco stesso meditando dire con *S. Agostino* (3). *Scio & certus sum, quod vita nostra non temerariis motibus agitur: sed a te Domino nostro disponitur, & gubernatur.* Tutto dipende da una superior disposizione, la quale per fini a noi ignoti ne governa, e ne mantiene; onde quella ciecamente venerar si dee senza investigarne le cagioni, che creder conviene fante, e giuste. E perche su questo punto non è picciola la nostra umana debolezza, perciò a poterla reprimere, ne avvertisce espressamente lo *Spi-*

C.

rito

(1) Cap. 18. 7.

(2) Cap. 9. 13.

(3) *Medit. cap. 38. n. 2.*

*rito Santo* (1), che entrar non dobbiamo noi a spiare i secreti arcani delle divine operazioni, detestar dovendo la curiosità di quello, che fu celato a' nostri occhi. Poicche molte cose sono state ordinate, che i nostri sensi non giungono a concepirle, onde bisogna una volta persuaderci, come saviamente divisonne *Cassiodoro* (2), che *nihil enim sine causa geritur, nec mundus fortuitibus casibus implicatur, sed quicquid venire videmus ad terminum, divinum constat esse consilium.*

## CAP.

(1) *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris: sed quæ præcipit tibi Deus, illa cogita semper, & in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus. Non est tibi necessarium ea, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis. In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter, & in pluribus operibus ejus non eris curiosus. Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi, multos quoque supplantavit suspicio illorum, & in vanitate detinuit sensus illorum.*

*Eccles. c. 3. 22.*

(2) *Lib. 12. ep. 25.*

## C A P. IV.

Nel Mondo ciò , che chiamasi *Caso*,  
e *Fortuna* tutto è divina disposi-  
zione a noi non rivelata.

**T**Ra le famose Opere , colle quali il celebre *Jacopo Benigno Bossuet* illustrato ha la Repubblica delle lettere , evvene una data alla luce dopo la di lui morte , che ha per titolo , *Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura*. Ei la compose per uso del Serenissimo Delfino , e meriterebbe che si tramandasse a memoria da chiunque abbia l'onore di esser trascelto per l'educazione de' Principi. Nella seconda parte di essa , e propriamente nel VI. articolo cominciando dalla V. proposizione in avanti si fa a maneggiare questo medesimo argomento con una continua parafrasi del *S. Testo* , perche ognun si ricreda non esservi questo *Caso* o questa *Fortuna* nel Mondo , dipendendo il tutto dal divino volere. Non manca chi mi condannerà , se alquanto mi diffonda in ragionare su di una massima , che troppo conta esser debbe a chi professa il vero culto di Dio ; ma poco curerò d'incontrar questa taccia , poicche di pari colpito ne resterebbe Autore sì degno , i cui sentimenti solamente ripeto.

C 2

Ei

36 CATECHISMO MORALE

Ei prende da *Isaia*, e da *Geremia* queste parole (1): „ Invano i ciechi figliuoli d' Israello  
 „ ergevano una mensa alla fortuna, e le offeri-  
 „ vano sacrifizj. La dinominavano la Regina  
 „ del Cielo, la dominatrice dell' Universo, e  
 „ dicevano a Geremia: O Profeta non più vo-  
 „ gliamo ascoltare i tuoi discorsi; opreremo se-  
 „ condo la nostra volontà. Sacrificaremo alla  
 „ Regina del Cielo, e le faremo delle effusioni,  
 „ come hanno fatto i nostri Antenati, i nostri  
 „ Principi, ed i nostri Re. E tutto ci riusci-  
 „ va, ed avevamo l'abbondanza di tutti i beni.

Da queste parole il *Vescovo di Meaux* pren-  
 de occasione di dire, che così sedotti da un lun-  
 go corso di felici successi gli uomini mondani  
 attribuiscono il tutto alla fortuna, nè ricono-  
 scono altra Divinità. Ovvero la denominano  
 Regina del Cielo, la Stella favorevole, e domi-  
 nante, che secondo la loro opinione, rende pro-  
 speri i loro disegni. E' questa la mia stella, di-  
 con essi, è questo il mio ascendente, è questo  
 l'astro possente, e benigno, che diede luce alla  
 mia

(1) C. 4. 17. Sermonem, quem locutus es ad nos  
 in nomine Domini, non audiemus ex te: sed facientes  
 faciemus omne verbum, quod egredietur de ore nostro,  
 ut sacrificemus Reginæ Cæli, & libemus ei libamina,  
 sicut fecimus nos, & patres nostri, reges nostri, & prin-  
 cipes nostri in urbibus Juda, & in plateis Jerusalem,  
 & saturati sumus panibus, & bene nobis erat, malum-  
 que non vidimus: ex eo autem tempore, quo cessavi-  
 mus sacrificare Reginæ Cæli, & libare ei libamina, in-  
 digemus omnibus, & gladio, & fame consumpti sumus.

mia nascita , e mette i miei nemici tutti a' miei piedi .

Ma non v' è nel Mondo nè fortuna , nè astro dominante . Solo domina Iddio . „ Le „ Stelle , come suo esercito marciano al di lui „ cenno , le chiama col loro nome , ed elle ri- „ spondono : eccoci pronte . E per colui , che „ le ha fatte si rallegrano , e con piacere risplen- „ dono . (1)

Nella VI. Propofizione vuol provare , come nel Mondo il tutto è sapienza , e non vi è ca- so , onde continua a dire „ Iddio sopra tutte le „ fue opere ha sparfa la sapienza . Iddio ha ve- „ duto il tutto . Iddio ha numerato il tutto . „ Iddio ha fatto il tutto con misura , numero , „ e peso (2).

A considerare il tutto, non v' è cosa nè più grande , nè più picciola di quello , che dee esse- re : ciò , che sembra da una parte manchevole , serve ad un altro ordine superiore , e più occul-

C 3 to ,

(1) *Stellæ autem dederunt lumen in custodiis suis, & lætatæ sunt: vocatæ sunt, & dixerunt: adsumus: & luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas.*

*Baruch c. 3. n. 34. 35.*

(2) *Ipse creavit illam in Spiritu Sancto, & vidit, & dinumeravit, & mensus est. Et effudit illa super omnia opera sua, & super omnem carnem secundum datum suum, & præbuit illam diligentibus se.*

*Ecclesiastic. c. 1. n. 10.*

Sed omnia in mensura , & numero , & pondere dis-  
posuisti .

*Sapient. c. 11. n. 22.*

to, ch'è noto a Dio: „ Il tutto è a piene ma-  
 „ ni diffuso, e nulladimeno il tutto è fatto, ed  
 „ a numero concesso. Sino i capelli del nostro  
 „ capo son numerati. Iddio ha notizia de' no-  
 „ stri mesi, e de' nostri giorni: ne assegnò un  
 „ termine, che non può esser trapassato. Sen-  
 „ za il vostro Padre celeste nè pure una passera  
 „ cade. (1) Ciò, che superarebbe da una parte,  
 „ dall' altra ha il suo contrappeso: la bilancia è  
 „ giusta, e l' equilibrio è perfetto. Dove la fa-  
 „ pienza è infinita, non v' ha più luogo il caso.

Nella VII. Proposizione ci sostiene, che nel  
 governo delle cose umane vi è una special prov-  
 videnza, onde dicesi: „ L' uomo prepara il suo  
 „ cuore, e Iddio regge la sua lingua: l' uomo  
 „ dispone la sua via, ma Iddio guida i suoi pas-  
 „ si „ (2) - Si formino pure nel proprio intel-  
 letto tutti i proprj discorsi, e tutti i proprj di-  
 segni; l' occasione porta sempre un non so che  
 d' im-

(1) Nonne duo passeret assè vaneunt, & unus ex  
 illis non cadet super terram sine Patre vestro. Vestri  
 autem capilli capitis omnes numerati sunt.

*Matth. cap. 10. n. 29.*

Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus a-  
 pud te est: constituisti terminos ejus, qui præteriri non  
 poterunt.

*Job. c. 14. n. 5.*

(2) Hominis est animam præparare, & Domini gu-  
 bernare linguam. Omnes viæ hominis patent oculis e-  
 jus: spirituum ponderator est Dominus.

*Prov. c. 16. n. 1. 2.*

d' improvviso , cosicche sempre si dice , e si fa più o meno di quello , che si pensò . E cotesta parte ignota all' uomo nelle sue proprie azioni , e ne' suoi proprij passi , è la parte segreta , per la quale Iddio opera , ed è la machina , ch' egli muove .

Questi sono i savj sentimenti del dotto *Bosquet* , ed ognuno confessar dovrà , che seguitandosi le orme di questi lumi dettati dalla Eterna Verità , cessi ogni meraviglia , se veggasi esaltato l' empio , e 'l giusto oppresso ; umiliata la virtù , e galleggiar l' ignoranza ; applaudito il petulante , e l' uomo onesto negletto , e simiglievoli casi . Sembran questi quai fenomeni della natura nella loro semplice loro esteriore apparenza , di cui non pochi come abbaccinati ne restano per non volerne , o non saperne indagar la loro cagione : e pure altro non sono , che tratti della divina provvidenza , che con somma sapienza tutto ne regge e governa . Quindi ben chiaro si rende , come dissadatte sian per noi quelle voci tramandateci dal Gentilesimo della buona , e cattiva sorte , che per solo uso di parlare tollerare si possono in bocca di chi succhiò il latte della vera Religione . E vieppiù così dir conviene , poicche fin anche *Plinto* lagnavasi , che in tutto il Mondo , in ogni dove , in tutte le ore , e da tutti la sola fortuna chiamata , nominata , ed accusata era da rea , o pur lodata , o ripresa , volendosi volubile , cieca , vaga , incostante , incerta , varia , e protettrice dell' inde-

gni (1). Onde *Giovenale* volle così dirne in una sua *Satira* (2).

*Sunt qui in fortuna jam casibus omnia ponunt,*

*Et nullo credunt mundum rectore moveri,  
Natura volvente vices, & ducis, & anni,  
Atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.*

E così cantare anche ne volle un altro Poeta (3)

*Et male consultis pretium est prudentia fallax.*

*Nec fortuna probat causas, sequiturque merentes;*

*Sed vaga per cunctos nullo discrimine fertur.*

*Scilicet est aliud, quod nos cogatque, regatque*

*Majus, & in proprias ducat mortalia leges.*

Ma *S. Agostino* rischiarato dal vero lume, di essersi servito anche abusivamente del nome di fortuna, pentimento ne dimostra; non già perchè attaccato vi avesse un'idea d'idolatria, ma pare-

(1) *Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus fortuna sola invocatur: una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis colitur, volubilis a plerisque vero, & caeca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum faulrix.*

*Plin. lib. 2. cap. 7.*

(2) *Sat. 13.*

(3) *Manil. lib. 4 v. 95.*

parevagli di essersi fatto trascinare dalla volgare opinione , che al caso un potere chimerico attribuisce . (1)

Ma perche questa verità vieppiù si palesi , fa mestieri osservare , che infra i tanti attributi , che concorrono nella sovrana Divina Maestà , evvi quello della giustizia nel suo più perfetto grado ; onde questa eclissata resterebbe , se creder si volesse , che con qualche parzialità le sue grazie ella dispensasse a quei , che per sua , e non per loro volontà vennero al Mondo ; quandocche tutti col nascere trassero con seco lo stesso peccato . Che mai dir si potrà , di un Americano , e di ogni altro Popolo Idolatra , per non esser nato nel grembo di S. Chiesa ? Quel fanciullo , che appena vide la luce del Sole , perche ebbe la sorte di esser rigenerato col santo lavacro , di cui altro egualmente reo ne fu privo ? E pure i Teologi di comun sentimento ammettono , che questi dannato sia alla eternità delle fiamme : nè v' ha proporzione tra questa condanna , e quelle , che chiamiamo stranezze , le quali avvengono nel Mondo . Dovrà dunque dirsi , che  
Id-

(1) Non mihi placet toties me appellasse fortunam , quamvis non aliquam Deam voluerim hoc nomine intelligi , sed fortuitum rerum eventum , vel in corporis nostri , vel in externis bonis , aut malis . Unde & illa verba sunt , quæ nulla religio prohibet , forte , forsan , forsitan , fortasse , fortuito . Quod tamen totum ad divinam revocandum est providentiam .

S. Aug. retract. lib. 1. cap. 1.

Iddio sia ingiusto? Ma, questo sarebbe lo stesso, che togliere il merito alla fede, e farla da Giudice di appellazione de' suoi divini giudizi, pretendendosi, che una mente finita quei secreti arcani, che solo venerar ne lice, penetrar dovesse. Quindi in simil proposito stimò di così esprimersi l' Apóstolo (1). *O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt iudicia ejus, & investigabiles viae ejus! Quis enim cognovit sensum Domini? Aut quis consiliarius ejus fuit?* Laonde con umile rassegnazione dir dovremo col Profeta (2): *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa. Desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum, & dulciora super mel, & favum.* Sarebbe perciò quasicche mancar nella fede, se con istupore riguardiamo le umane vicende; nè giusto sarebbe il dire, che da una buona, o cattiva sorte dipendono, siccome la umana, ed ingannevole esterior veduta ce le fa giudicare; quandocche riportate poi alla loro vera disposizione del Supremo Rettore altrimenti sono di quello, che compariscono.

Ognun pertanto, che seriamente questa massima rifletter voglia, a conoscer va, come Iddio si serva di certuni mezzi per ponere in una più luminosa veduta i suoi divini attributi, de' quali ne sarebbe celata la notizia presso de' mortali, dapoicche nel Mondo dalla colpa il disordi-

ne

(1) *Ad Rom. c. II. 33.*

(2) *Psal. 18.*

ne s' introdusse. Perciò mentre sfavilla la sua bontà nel sollevar l' oppresso , della giustizia fa uso nel punir l' oppressore. Permette l' altrui bisogno , perche la carità campeggi ; nè della povertà giusta idea far si potrebbe , se in confronto in altri non avesse data l' opulenza. L' innocenza certamente non montarebbe in trono , se tacesse l' ingiustizia , senza di cui rimarrebbe quella nascosta. Di fatto se i Socrati , ed i Regoli non avessero avuto persecutori , rimasti sarebbon senza lode ; poicche il grido della lor felicità surse dalla crudeltà de' loro nemici. Ci fu dunque d' uopo il permettere i Tiranni , senza il cui rigore la costanza de' martiri palesata non si sarebbe. Così anche Giuseppe regnato non avrebbe nell' Egitto , se non perdeva la libertà ; e quando non discendeva nel carcere , al foglio non sarebbe stato esaltato (1) : onde glorioso fu per lui l' odio , che gli portarono i suoi Fratelli. Quindi tai vicende come necessarie si ravvisano , perche se non vi fossero , resterebbe oziosa la virtù , la quale non avrebbe a debellare , o regolare veruna passione. Cesserebbe la fortezza di operare , se cessasse anche l' uomo di temere. Non si prenderebbe concetto della modestia , se non si gnoreggiasse l' ambizione , e per non dir altro , starebbe nascosta la bella virtù della clemenza in un

(1) *Dicit Joseph fratribus munera , quasi vellet solvere beneficium venditionis , prodictionis , ejectionis in cisternam , non enim regnaret nisi venisset.*

*Phil o Judæus .*

un Principe, se non vi fosse la collera, che l'anima alla vendetta. Sicche poco cale, che cattivi siano i disegni degli uomini, mentre colui, che dall'asù gli maneggia, fa fervirgli colla sua provvidenza alla nostra salute. Onde non deve recar meraviglia, se siavi il Tiranno, il peccatore, l'innocente, il povero, il ricco, il bello, il virtuoso, l'ignorante, e tanti altri caratteri, che mancando, formar non si potrebbe la giusta idea delle nostre virtù morali, o de' vizj, e de' pregi de' nostri corpi. Guidandosi poi il tutto da una invisibile mano, quello stesso, che da se solo sarebbe difettoso, o pregievole, accoppiandosi col suo contrapposto, forma il più bello in questo gran Teatro del mondo a guisa di una Cetra, che dal vario suono delle sue corde fa nascere l'armonia nelle nostre orecchie.

Per poterli quindi da noi provar qualche pace, ei fa d'uopo formarli un sistema della propria vita. Dovrà ognuno perciò persuadersi essere ei un di quei, che destinato sia a disimpegno la sua scena, senza essere in sua volontà il poter cambiare il carattere assegnatogli, che lascerà solamente quando, e come l' Autor dell' opera avrà determinato. Se per ventura rappresentar dovrà la parte di Principe, di Signore, di Giudice, di Prelato, di Povero, di Ricco, di Oppresso, di Bello, di Sconcio, o altro, che sia de' tanti, che ve ne sono, per quanto ei adoperar si voglia per prenderne un altro di suo genio, giammai potrà conseguirlo.

Camminandosi dietro questo principio, ci  
sem-

sembrerà regolare, e non più fenomeno del mondo il vedere abbejto sotto umile tetto un che per santità di costumi e per dottrina adatto era al governo della Chiesa, ed a lui anteposto chi povero stato fosse dell' opportuna abilità per istruire il Gregge commesso alla sua cura. Anche non recherà stupore in leggendosi la Storia, se si ritroverà prescelto a governar lo Stato colui tutto inabile per ben adempiere la sua importante carica. Strano non farebbe, che taluno trascelto sia per Giudice, avvegnacche ignori l' arte di giudicare, e che tale altro Avvocato riesca di ricca clientela, che acquistar seppe con una esteriore apparenza di sapere. Di pari vedrassi un ricco mercadante, ed un famigerato artiere, che quantunque nudi di ogni merito, giunsero a quel grado con solo esponere in parata ogni loro merce, senza nulla averne di riserba.

Ma dalle prime cause alle seconde passando, stimo opportuno, che anche co' lumi, che ne somministra la Filosofia, illustrato ne sia, come questo ingiusto plauso tal volta acquistar si foglia nel mondo, e come per contrario alla verità tutto si faccia. Per ben intendersi il perche ciò addivenga, fa d' uopo ricorrere alla ragione, che ce ne reca il *Malebranche* (1). Ei ne insegna, che la nostra anima per tre mezzi apprenda, cioè per gli sensi, per l' immaginazione, e per lo spirito. Essi però tutti insieme non la toccano egualmente, e perciò ella non ha per essi una eguale

(1) *Recherche de la verité tom. I. liv. I. chap. 18.*

guale attenzione , poicche all' iftante molto più fi applica a quello , che più ferifce il fenfo , che a quello che non lo tocca , fe non che poco . Or tutto ciò , che fi concepifce per la via del fenfo , tofto la chiama ad una follecita applicazione , qual effetto non opera quello , che fi concepifce coll' immaginazione , cioè quello , che da fe medefima , o indipendentemente da' fenfi ella apprende , poicche è piccioliffimo l'urto , che ne rifente . Tanto vero che non vi farà chi dubiti , che il più picciolo dolore de' fenfi richiami con follecitudine tutta l' applicazione del noftro fpirito , che non farà la fola meditazione di una coia di più gran confequenza . E di ciò n'è la ragione , perche i fenfi rapprefentano gli oggetti , come prefenti , e come lontani fa vedergli l' immaginazione . Se avvenga , che all' animà le fi prefentino molti beni , o molti mali , come ha bifogno di follecitamente determinarfì , perciò più prontamente è toccata , e pone la fua applicazione fu quei , che fon prefenti , che fu di quei , che lontani fon . Così per appunto ella molto più ad una femplice puntura del fuo corpo fi applicherà , che alle fpeculazioni molto elevate . Da ciò deriva poi , che i piaceri , ed i mali di quefto mondo fanno ancora molto maggiore imprefione fu di effa , che non operano i dolori terribili , ed i piaceri infiniti dell' eteraità ; poicche i primi tofto i noftri fenfi colpiscono , e per contrario han bifogno i fecondi di una più particolar applicazione , che ci porti a meditarli .

I fen-

I sensi adunque applicano al sommo l' anima a tutto ciò, che essi le rappresentano. Essendo ella limitata non può concepire, nettamente molte cose, che le rappresenta il nostro intendimento, allorché in uno stesso tempo i sensi le offeriscono qualche cosa a considerare. Da ciò deriva poi, che ella lasci le idee chiare, e distinte, proprie a discovrire la verità delle cose, come lo sono in loro stesse, ed unicamente si applichi alle idee confuse de' sensi, che molto più la toccano; quantunque non le faccian conoscere le cose, come lo sono in loro medesime, ma solamente secondo il rapporto, che hanno col suo corpo.

Se taluno per esempio spiegar voglia qualche verità, ei fa d' uopo, che si ferva delle parole, e ch' esprima i movimenti, ed i sentimenti interiori per mezzo degli esteriori, e con modi sensibili. In questa congiuntura l' anima non può nello stesso tempo applicarsi distintamente a molte cose; onde sempre pone una grande attenzione su quello, che le s' imprime per la strada de' sensi, che sono i primi a preoccuparla, senza molto considerar la ragione, che intende dire. Si ferma perciò molto sul piacere sensibile, che riceve da una certa misura di periodi accompagnati da parole profferite con atteggiamento proprio, da uno aspetto, che alletta, ed in fine dall' aria, e dalla maniera di colui, che parla. Intanto dopo avere ascoltato ella vorrà giudicare; ma i suoi pregiudizj esser debbono differenti, secondo la varietà delle impressioni,

sioni , che avrà ricevuto da' sensi . Quindi avviene , che se colui , che parla si spiegasse con facilità , una misura piacevole osservasse ne' suoi periodi , avesse un' aria di un uomo onesto , e di spirito , se fosse una persona di qualità , se abitasse in uno ben adornato Palagio , se seguito sia da gran corteggio , se parlasse con autorità , e con gravità , se fosse ascoltato dagli altri con rispettoso silenzio ; se avesse qualche commercio , e qualche riputazione con uomini del primo ordine , ed in fine se avesse incontrato la sorte di piacere , e di essere stimato , chiamerà tutta la ragione dalla sua parte in qualche proposizione , che avanzi , e fin anco il suo collare , ed i suoi manichetti concorreranno a somministrar pruove in suo favore . Ma se per contrario infelice sia nello spiegarfi , e privo di tutte le anzidette qualità , per quanto parli a dovere , nulla mai proverà . Dirà per ventura le più belle cose del mondo , saran tutte perdute , poicché l'attenzione degli uditori toccata solamente da' sensi , farà sì , che quel dispiacevole aspetto di un tal uomo mal composto gli preoccupa a segno , che impedirà la loro applicazione , che far dovrebbero su de' di lui pensieri . Quel succido , e forse lace-ro collare disprezzar farà colui , che lo porta , e quanto sarà per dire , e quel suo modo di parlare di filosofo farà , che le sue più alte , e sublimi verità , delle quali il comune del mondo non è capace , riputate sieno , come tanti sogni , e tante stravaganze .

E che sia così , fingasi per poco , che giun-  
gà .

ga un uomo in paese straniero , ove uopo abbia di alcun Avvocato , perche una sua grave lite difenda , di alcun Medico per curar la sua salute , o di qualche Artiere , perche la di lui opera necessaria gli sia ; ecco che fattane la richiesta , molti gli si additano , perche ne faccia la scelta . Sul primo avviso , non ha dubbio , che regolerà questa con quelle impressioni ricevute da' sensi , i quali sempre più pronti faranno a preoccupare il suo animo . Crederà pertanto un altro Bartolo colui , che quelle estrinseche doti abbia rammentate dal *Malebranche* . Stimerà , che quale altro Ippocrate sia colui , che mercè di una esteriore apparenza , spiega tra gli altri più luminosa la sua comparsa , nè esiterà a riputare per lo più esquisito Fabro , un che per lo solo concorso , che acquistar seppe , tra' suoi pari si distingue e s'innalza ; onde non curando altro esame , già si determina per farne di essi l' uso opportuno . E pure a ben riflettere tutti all' albore della Cannella affomigliar si potrebbero , che nella sua sola corteccia riduce tutto il suo valente , di cui quando spogliato sia , nulla serba di più , che in pregio aver si possa ; mentrecche poi di tanti altri niun conto si tiene , che sebbene ricchi di merito , poveri poi sono di questo fallace apparato , poicche montar non poterono a quel grado di opinione , che con giustizia acquistar doveano .

In somma così formansi i giudizi degli uomini , e si fermano bene spesso su quella prima impressione , che la loro mente riceve . Quindi

D

dice-

diceva Cicerone (1): *Quamvis enim suaves gravesque sententiae, tamen si inconditis verbis effeferuntur, offendunt aures, quorum est iudicium superbissimum . . . voluptati autem aurium morigerari debet oratio.* I loro occhi, e le loro orecchie, quanto è dire i sensi del corpo giudicano delle verità, e non prevale la ragione in quelle medesime cose, che non dipendono, che dalla ragione; poicche non si applicano eglino, che alle maniere sensibili, e piacevoli, senza mai intendere con una seria attenzione al scoprimento della verità. Ed ecco come palpabile si rende, che per difetto della nostra natura, il senso più, che la ragione avendo su di noi uno più spedito dominio, ne siegue, che si formino nella nostra idea tanti diversi caratteri degli uomini, de' quali si ravviserebbono immeritevoli, se la verità non giugneste tardi a prendere il suo luogo.

Qualunque altro però fuor di questo esser ne potesse il motivo del nostro errore, egli è certo, che tutti questi caratteri, che consistono o in uno estrinseco apparato, o in uno fallace merito, da noi lasciar non si possono, se non quando vi concorra la divina provvidenza, che tutto dispone. Di fatto se per poco fissiamo lo sguardo a i riandati tempi, o a i presenti, quanti e quanti additar si potrebbero, che abbondaron sempre di ricchezze, sebbene avesser fatto, quanto poteano per impoverirsi.

Nar-

(1) *Cic. in Orat. pro Bruto.*

Narrasi di Policrate, che reso inquieto della sua eccessiva felicità, gittò un diamante di gran valore nel mare, come se fosse un tributo, che pagava egli alla fortuna. Ma questa se conoscere, che rifiutava un simigliante omaggio, perchè la preziosa gemma fu ritrovata nel ventre di un pesce, di cui servito fu il pranzo dello stesso Policrate, onde avvenne, che Amasi rinunciò alla sua alleanza, a cagion della continua catena delle di lui prosperità. Quanti altri per contrario aguzzando sempre il lor cervello, pongono ogni studio a procurarsi qualche onesto vantaggio; ma che! ne sembra esservi una man superiore, che ne spezzi ogni ordita tela, e per quanto si adoprino per uscire da quel molesto biogno, unquema sono abbandonati da questo ospite cotanto noioso. Tanti altri anche noverar si potrebbero, che senza alcun merito, e forse senza desiderarlo, giunsero a cavalcar cariche, le quali fu creduto, che con giustizia ad altri si dovessero. Nè son mancati di quei, che mentre degni eran di castigo, rimunerati si videro, e puniti per l'opposto quei, che premio meritavano. Chiunque sappia la Storia del mondo, ritroverà doviziosi esempj, che istruir ne possono, perchè ognuno rassegnato dica col Profeta (1): *Statuit ea in æternum, & in sæculum sæculi: præceptum posuit, & non præteribit.* Onde guar

D 2

dan-

(1) *V. Plin. lib. 27. c. 1.**Gilbert traité de l'opinion tom. 2. liv. 6. §. 18.*(1) *Psalms. 148.*

dandosi il tutto coll' occhio della fede, resterà diradata ogni stranà vicenda , e comparirà regolare secondo il corso del mondo .

Non possiamo adunque , e se ne persuada ognuno , di nostra propria volontà mutar lo stato , o sia il carattere assegnatoci , e chi osasse altrimenti sostenere , incorrerebbe nell' errore dell' Eresiarca Pelagio , che pretendeva dipendere il tutto dalla nostra opera . Ma questa umana debolezza paragonar si potrebbe a quel cotanto colpevole orgoglio , e mostruosa presunzione , d' onde scaturì la riprovazion degli Ebrei ; poicche cercavano essi di stabilire una giustizia , che fosse loro propria ed indipendente dalla misericordia di Dio , dalla grazia , e dalla fede in Gesù Cristo , ricusando di conoscerne la necessità . Onde se per ventura si destasse nel nostro cuore un sì empio pensiero , bisognerà tosto umiliarsi al Sovrano Creatore , e dirgli : *Ostende mihi , ut confitear tibi paupertatem meam : quoniam dixi , quod dives essem , & nullius egerem , & nesciebam , quoniam pauper eram , cæcus , nudus , miser , & miserabilis . Credebam me fore aliquid , cum nihil essem . Dixi sapiens efficiar , & stultus factus sum , cogitabam me esse prudentem , & deceptus sum , & video nunc , quod donum tuum est , sine quo nihil possumus facere : quia nisi tu Domine custodieris civitatem , frustra vigilat , qui custodit eum* (1) .

CAP.

(1) S. August. Solil. c. 15.

## C A P. V.

Come l' uomo regular si debba  
nella sua condotta .

**I**Nnanzi che ragioni su questo punto , premetter voglio quella idea , che a mio credere del mondo formar si debba . Ad un vasto , ed interminato mare io l' affomiglio , che da molti con prospero vento è valicato , agiati riposando su di un ben corredato Navilio , il quale felicemente gli conduce al porto , men che quando una improvvisa tempesta non lo sommerga , o che la violenza di qualche fiero Aquilone urtar non lo faccia in alcuno non preveduto scoglio , in cui si frange , e conquassa . Così appunto ne sembrano quei , che passar possono la loro vita affacevole al proprio stato senza assaggiare alcuna molesta cura , che gli affligga nel procurarne l' opportuno modo . Altri col nuotare ci vanno a galla , ma non con tanta sicurezza da potervisi sempre mantenere . Vi si sostengono essi colla forza delle loro braccia , ed altresì coll' ajuto degli adatti sovari , su de' quali suole lo stanco corpo riposarsi , finche le lasse membra non riacquistano il necessario vigore . Se questi ne manca , e vengan meno quegli esteriori appoggi , non può

più mantenersi ; onde a poco a poco affievolito rimane , e tra le acque ritornando, vergognosamente si nasconde. In questo secondo stato vi ravviso coloro , i quali senza alcun proprio merito, e senza l'ajuto di quei Mecenati, che gli proteggono, rappresentar non potrebbero la loro scena , la quale diviene di corta durata , se a cessar venga la propria industria, o per qualche accidente crollino quei sostegni , su de' quali poggiosi la loro fortuna . Altri poi cercano di spingerli sopra , ed ogni studio pongono per cacciarsi fuori dal profondo delle acque, ove nascosti si veggono . Impiegano perciò tutta la loro destrezza per poterne uscire, invidiando la sorte di quei , che sono a galla: ma se per ventura a nuotar si ritrovano vicino a questi , da loro calci veggonsi industriosamente respinti per timore, che non sian d'impaccio al loro cammino ; a segno che mai , o con difficoltà superar potranno questo incaglio , se da un eroico braccio non sian sopra sospinti . Altri finalmente se ne giacciono tuffati nel più profondo del mare, o perche con essi avara fu la natura col non provedergli della necessaria abilità a potersi produrre , o perche crederono esser per essi più profittevole una filosofica vita , che non gli espone al periglio delle orgogliose procelle .

Qual dunque esser dovrà la condotta di ogni uomo in qualunque de' cennati stati si ritrovasse ? Senza esitare rispondo , che non gli converrà starsene neghittoso , perche questo sarebbe pretenderne troppo dalla divina provvidenza , e voler ,

voler, che da se sola, e senza nostra cooperazione sempre agir dovesse. Oltre ciò in tal guisa si farebbe un detestevole disprezzo de' nostri talenti, e s' incorrerebbe nella condanna, che ci viene dal Vangelo minacciata. Lo stesso Spirito Santo non lascierebbe di rimproverarci (1). *Vade ad formicam o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam: quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat.* Cooperar dunque dobbiamo a farne quel giusto uso, che si conviene, impiegandogli secondo quella forza, di cui furon dotati. Questa nostra cooperazione, come praticar si debba dietro le regole della buona morale, egli è un punto, che non molto ben s' intende presso la più parte della gente. Oppinano molti, che ella consista debba nel saperci produrre, e raccomandare, essendo queste le strade più adatte a conseguire i desiati vantaggi. Quando si camminasse nel sentiere della modestia e dall' onestà permesso, non ha dubbio, che come plausibili, e commendevoli riputar si debbono tai mezzi. Ma non vi farà, chi ignori non esser queste le vie, che si calcano da quei, a' quali il tormentoso veleno dell' ambizione già penetrato sia nel loro spirito. Essi più non riflettono i passi, che danno, e per necessità a piè pari piombar si veggono almeno in uno de' due detestevoli difetti. O farà quello di esser mendaci nel fare una

D 4

in-

(1) *Prov. c. 6. 6. 7.*

ingannevol parata di quelle virtù , che mai conobbero , o saran detrattori dell' altrui merito , malmenando i temuti emoli , che alla meta istessa concorrono . Talvolta , e quasi sempre offerverassi , che miseramente già soggiogato il loro animo da una forte passione , che in essi si desta di render paghe le loro brame , indistintamente fanno ufo di queste due armi , che difensive , ed offensive appellar si possono . Le impugnano perciò in un tempo medesimo ; e mentre con una combattono in difesa del proprio creduto merito , sono intesi coll' altra ad offendere quello di un onesto competitore . Intanto buttandosi dietro le spalle ogni dovere , ed ogni rimorso calpestandosi , tutto si pensa , e s' imprende tutto , perchè giugner si possa al bramato fine , e da disperati gittansi tra il numeroso stuolo de' loro eguali dimenandosi per ogni parte , perchè siano i primi all' acquisto del vello d' oro .

Se questa e non altra esser dee la cooperazione , da cui taluno unicamente la sua fortuna attendere possa , unquema sperar si potrà , che vi si accomodi colui , che formato si avrà un animo virtuoso ; poicché questo piuttosto timido lo rende , non che ardimentoso per tanto imprendere , che lungi sia da una buona morale ; sicché non dovrà recar meraviglia , se oscura resti la sua fama . Così intendevalo anche *Desiderio Erasmo* , onde scrisse (1) : *Amat fortuna parum cordatos , amat audaciores , & quibus illud placet jacta est alea .*

(1) *Encom. Morie pag. 126.*

*alea. At sapientia timidulos reddit, ideoque vulgo videtis sapientibus istis cum paupertate, cum fame, cum fumo rem esse. Neglectos, ingloriosos, invisos vivere: stultos affluere nummis, admoveri Reip. gubernaculis, breviter florere modis omnibus.* Or di costoro essendovene gran copia nel mondo, perciò in ogni impresa riportan la palma.

Vi fu un Religioso da me conosciuto di conspicua Religione molto noto per le sue opere date alla luce. Costui giammai cavalcò alcuna carica dovuta al suo merito, onde si visse sempre in una umile nicchia. Da un suo amico fu egli richiesto un giorno del perchè gli si facesse questo torto: ma senza indugiar lo persuadette con questo racconto, che tosto gli tolse ogni meraviglia. Gli disse, che nella sua Patria in congiuntura di una festa preparavasi la carriera del Pallio, che dagli Asini far doveasi, dandosi il premio al Padrone di quello, che il primo giunto sarebbe al prescritto segno. Quei, che aveano i Cavalli, vedendosi lungi dalla speranza di fare un tal guadagno, feron premura, perchè i loro destrieri anche alla designata pruova invitar si dovessero; contentandosi, che da luogo più distante la cominciassero, per così dare qualche compenso alla maggior velocità del loro corso. Tutto restò accordato, e nell' assegnato giorno il Popolo spettatore non fu poco, che accorse a tal piacevol veduta. Ognun derideva la condescendenza de' Padroni degli Asini attendendo con ragionato giudizio la vittoria de' Cavalli.

Ma

## 58 CATECHISMO MORALE

**Ma** ché! questi appena dato il segno, velocemente incamminaronsi, come di pari fero gli Asini, i quali però, come che eran di prodigioso numero, ingombrarono la strada, facendo un'argine in sì fatta guisa, che i valorosi Cavalli superar non lo poterono, onde privi restarono i loro Padroni del preparato premio.

Il buon Religioso adunque dal suo canto già procurato avea di non seppellire i suoi talenti. Se dal Vangelo così eragli stato insegnato, dal medesimo anche appreso avea, come impiegargli dovesse, e fino a qual segno estender potesse la sua cooperazione. Sicche se uno è stato il Legislatore, ed una fu la legge, perciò conviene, che per ogni parte si osservi per ben condurci all'acquisto di una perfetta morale. Dapocche da noi adempiuto siasi a tutti quei precetti in essa prescritti, tutto il dippiù dalla superior provvidenza attender si deve.

Per ventura sembrerà a taluno troppo rigido questo oppinare, come quello, che giammai, o con difficoltà condur lo potrà a conseguire ciò che si brama; ma se simiglievol disciplina non aggrada al suo palato, conoscer farà, che non per anco il suo spirito reso siasi virtuoso. Quando poi acquistato abbia un tal pregio, questo nè punto, nè poco si scema, quantunque da altri non sia conosciuto. Egli vale in se stesso, nè il suo valore soggiace all'altrui opinione, perche maggiore, o minore lo renda; vieppiù che questa da una guasta fantasia spesso si forma, e si compone. Se da un Agricoltore tra-

trafcurafi di cogliere un pregievol fiore lascian-  
dolo marcire nel suo verdeggiante ftelo , perche  
forfe ei con attenzion non lo cerca , non per-  
tanto perde quello la sua ftima , che ha in fe  
ftello ; ma quando lo rinvenga ne sentirà conten-  
to della ricerca fattane .

Ei è pertanto a rifletterfi , che differente fia  
il noftro operare , e creder poi , che da quefto  
folamente dipender debba il noftro vantaggio , o  
l' adempimento de' noftri defiderj , da quello ,  
che fia il cooperare per l' acquisto , e per lo con-  
fequimento de' medefimi . Imperciocche , ficcome  
vivendofi in quella prima perniciofa , e fallace  
idea , tutto fi rifonderebbe all' effetto delle pro-  
prie forze , così nella feconda , quefte altro non  
farebbono , che concorrere a meritargli per effet-  
to della virtù , senza attenderne con ficurezza  
l' intento , che tutto dovrà rimetterfi al divino  
volere , che fe ftima , concorrerà alla noftra coo-  
perazione .

Prendafi l' efempio da un Padre , che avendo  
tre figli , ne defideri uno applicato alla Toga , all'  
armi un' altro , e finalmente il terzo allo ftato  
ecclefiaftico . Sarà fano configlio di fare appren-  
dere al primo le buone lettere , al fecondo il ma-  
neggio delle armi , ed i militari efercizj , e nel  
Chioftro chiuderà l' altro per ivi attendere la  
fua vocazione , praticando intanto l' efercizio del-  
la vita contemplativa . Quefta farà per appunto  
la favia cooperazione di un Padre prudente : ma  
ella da fe fola non è baftevole per afficurarlo ,  
che i figli abbraccino quei ftati da lui bramati ;  
poi-

poicche essi rappresentar debbono nel mondo quella scena loro assegnata , e non quella , che torna al suo piacere ; onde sovente miransi andati in fumo gli umani pensieri , accadendo tutto altro di quello erasi designato . E' dunque un abbufo di parlare , quando alcun dica , ho fatto Religioso un figlio , e soldato un altro , perche la loro riuscita in quello , o in tale altro stato , soltanto dalla cooperazione potrà dirsi dipendente , senza presumere , che la sola sua opera vi abbia contribuito .

Su di che riflesso , che improprie dir si debbon quelle preci , che porger soglionfi da taluni al Signore Iddio , che han sol di mira ad alcuno temporal vantaggio , o il vedere adempiuto qualche umano desiderio . Tutto a Dio è noto , poicche , come ne avverte *Salomone* (1) : *Respicit Dominus vias hominis , & omnes gressus ejus considerat* ; e leggesi anche in *Isaia* (2) . *Eritque antequam clament , ego exaudiam : adhuc illis loquentibus , ego audiam* . Ei è vero però , che soglion quelle mascherarsi sotto varj pretesti foggiate dal nostro amor proprio , e dalla umana debolezza . Ma questo è un inganno , perche non si ragiona già con un uomo , che colla virtù del ben dire può tirarsi al nostro volere , ma con un Ente supremo , il quale innanzi di uscir le parole dalla nostra bocca , ha già penetrato l' intime medolla della radice dell' intenzione di colui ,

(1) *Prov.* 5. 21.

(2) 65. 24.

lui, che lo prega (1). Anzi molte volte, come ne avvisa il gran Pontefice S. Gregorio, *concedit iratus, quod negat placatus*, gastigando così l'ignoranza delle nostre dimande, che come interessate, offendono piuttosto, non che ridondano alla sua gloria. A costoro di questa tempera con ragione così gridava S. Agostino (2): *Quare invocas Deum? ut det tibi lucrum? lucrum invocas non Deum. Quia hoc lucrum, quod concupiscis, non potes habere per servum tuum, per colonum tuum, per clientem tuum, per satellitem tuum: invocas Deum, ministrum lucri tu facis Deum.* Non vorrei però, che taluno traviando da queste massime, si abbandonasse tutto alla sua predestinazione, senza che niuna parte vi abbia il nostro libero arbitrio, che ci lascia nella libertà di operare; perciocche come quella non può negarsi, non pertanto ciascuno rimane scevero dall'obbligo di ben condursi nelle

(1) Tu Domine vides, unde veniat spiritus, ubi sit, & quo vadat, quia tu es omnium spirituum ponderator. Et utrum radix sit dulcis, an amara, de qua foris pulchra folia emittuntur; tu iudex interius melius ipse nosti, & etiam medullas radicum subtilius perscrutaris. Et non solum intentionem, sed radicis ejus medullam intimam disertissima tuæ lucis veritate colligis, numeras, intueris, & consignas, ut reddas unicuique non solummodo secundum operam, vel intentionem, sed etiam secundum ipsam interiorem absconditam medullam radicis, de qua procedit intentio operantis.

S. Aug. Sol. cap. 14.

(2) In Psal. 30.

le sue operazioni, i cui effetti essendoci ignoti, potran tutti rimetterfi alla volontà del supremo Facitore.

## C A P. VI.

Iddio, qual uso faccia de' diversi caratteri degli Uomini, che sono nel Mondo.

**S** Corgonsi eziandio necessarj questi differenti caratteri degli Uomini nel Mondo, per esser egliino della divina vendetta, o pur della sua misericordia gli adatti istrumenti: Talvolta ritrovafi scritto nella Storia, che un Principe con una ingiusta guerra spogliato abbia il suo vicino, avendo il suo esercito devastato, e fatto man bassa sulle ubertose campagne di quei Popoli, che si videro ridotti ad assaggiare le ultime miserie; e pur fu quella una pena meritata dalle loro colpe. Abbiassi presente l' esempio di Faraone col Popolo di Egitto, e diversi altri che ne somministra il *S. Testo*; poicche fan ravvivare, come fallace sia il giudizio del Mondo. Nè altrimenti pensar conviene, quando uno Stato oppresso veggasi sotto il giogo di orrende calamità per difetto di chi governollo; poicche costui guidato su da una invisibile mano superiore, per-

perche riuscisse istrumento adatto a punire le colpe altrui. La Storia anche ne fa sapere con meraviglia, che Uomini di mente, e di tutta l'esperienza in alcuni rincontri traviato abbiano dal loro giusto pensare, e non volendo, errori commetterono, che non furon capaci di avvertire. Così di pari vedrassi taluno gemere sotto il peso di una ingiusta lite, e pure Iddio la permette per suo gastigo, e per poter far uso di sua misericordia con quello, che ingiustamente l'intraprese, se pentimento abbia del suo fallo. *Ego puto, scrisse Pietro Rebuffo (1), quod Deus optimus maximus permittit lites contra aliquos, ut torqueantur, nam per pestem, cum fugiant, vix torqueri possunt, per bellum minus, per famem nequaquam, cum semper non habeant frumentum, sed lites evitare non possunt.*

In questa occasione però non è la lite, che reca l'amarezze, poicche quel *jus suum cuique tribuere* piacque anche agli stessi ladroni, ed ognuono alla perfine si persuade, che la giustizia aver debba il suo luogo (2). Quel divino precetto, *quod tibi non vis alteri ne feceris*, che la natura serba seco innestato, non è possibile, che in tutto cancellar si possa, quantunque in varie

(1) *In addit. in regul. Cancellar. in reg. 29. pag. 508. Et in Glos. 1. de subrogand. Et c. pag. 230.*

(2) *Latrones si in dividendis rebus præscripta justitiæ non servent, neque partitionem ex æquo faciant, videbis & ipsos inter se bellis, & præliis implicari.*

*Jo: Chrysof. in cap. 4. ep. ad Ephes.*

## 64 CATECHISMO MORALE

varie guise inorpellar si voglia ; perche sempre ne rimorde la propria finderesi , che reca uno insoffribile tarlo nel ritenersi indoverosamente gli altrui beni . Per questi principj dunque la lite non meriterebbe riputarfi un male peggiore della fame , della guerra , e della peste . Ma il cenato *Kochier* la dipinge in quello orribile aspetto , come creder conviene per più potentissimi motivi . Egli sì è il primo , che non s' incontrerà sempre la sorte d' imbattersi in un Giudice , che egualmente seco la dottrina abbia , la prudenza nel farne uso , e l' opportuna integrità per ben giudicare . Doti son queste , quanto necessarie , altrettanto difficili per accoppiarsi in una persona medesima . Quanti ve ne furono , che dotti dir si poteano , e pur di prudenti non ebbero il pregio . Altri pieni d' integrità , che inutili riuscirono per lo pubblico bene , perche sprovveduti erano di una mediocre dottrina . E tanti altri finalmente esser vi poterono ne' secoli a noi lontani , che con queste virtù furono in continuo divorzio , e ciò nulla ostante bastevoli , e da tanto riusciron i loro decreti , perche taluno si ritrovasse ingiustamente condannato .

E pur questo non è solo quel periglio , cui Uom s' imbatte , se a qualche lite soggiaccia . Se a suo favore sfavilla la chiara disposizione della legge , men dubbiosa ne spererà la vittoria , e con minor travaglio ne attenderà la sua fine . Ma di rado questo avviene ; poicche ogni caso i Legislatori preveder non poterono , onde talvolta da quei , che decisi furono , argomento , e lume  
fi

fi prende , che regular dovrà la decisione novella . Ella è già questa una Teoria , che dalla istessa Romana giurisprudenza insegnata ne viene (1) . Ecco già posta in trono a signoreggiar l' interpretazione , cui fa ossequioso corteggio una male intesa equità . Questa mascherata col carattere di *epichea* , guidata anche da un non so che di probabile , come che non ha limiti , da cui prescritta ne venga , in uno sfregolato arbitrio ne passa , e si diffonde (2) . Giusta dirassi quella sentenza , che poggia si crede sulla base di necessarij argomenti , e lo stesso epiteto meriterà l' altra , che dalle verosimili , e probabili congetture si sostiene , nel qual caso propriamente dicesi *secundum animi sui sententiam judicare* ; quindi dal dotto *Scipione Gentile* (3) , *scien-*

E  
ria

(1) *In l. 4. § 5. ff. de legib.*

*Ex iis , quæ fortuito aliquo casu accidere possunt jura non constituuntur . l. 4. ff. de legib.*

*Nam ad ea potius debet aptari jus , quæ & frequenter , & facile , quam ad ea , quæ perraro eveniunt . l. 5. ff. eod.*

*Neque leges , neque Senatusconsulta ita scribi possunt , ut omnes casus , qui quandoque inciderint , comprehendantur , sed sufficit ea , quæ plerumque accidunt contineri . L. 10. ff. eod.*

(2) *Apud Aristotelem æquum & bonum appellatur τὸ ἐπιαιεῖς : & est quædam naturalis moderatio , quæ in pectoribus hominum residet , nec satis lege præscribi potest .*

*V. Constantium Landi in enarrat. bib. in Thes. jur. Otton. tom. 3. cap. 8. col. 1319.*

(3) *In lib. sing. orig. ad Pandect. in Thes. jur. Otton. tom. 4. col. 1376.*

*ria* chiamasi il primo giudizio, e *sententia* il secondo.

Fuggire intanto non si potrà quel tanto vario e diverso oppinar de' Giudici, i quali a proporzion dell' urto, che da' sensi ricevono, così più o meno slargano, o restringono il loro animo nel determinarsi. Ognun crederà di aver dato al segno, e che la giustizia regolato abbia il suo sentimento; e pur bene spesso questo dir si potrebbe ingiusto. Ciò riflettendo ravviso bene, come un Giudice giusto involontariamente una ingiustizia commette. Ciò quasi sempre ne' Collegj accader suole, ove molti uniti intendono alla risoluzione di qualche punto, che più tempo vagando ondeggiante tra la varietà de' sentimenti, saldo non si crede, finche la più parte di essi non prevalga nel deciderlo. Intanto non recasi in dubbio, che la verità una sia, ed una la giustizia; ma anco questa in mille guise celar si puote all' occhio di un probo e giusto Giudice. Quandocche per ventura le oppinioni difformi furono nell' assolvere, e nel condannare un reo, dir sempre si potrà, che ingiustamente dall' un de' due taluno condannato fu o assoluto. Se pure dir non si voglia, che per uno stesso caso più giustizie, e più verità esser vi possono; ed ecco, che amenduni giustamente giudicar crederono.

Nè ciò recar dovrà meraviglia, anzicche natural cosa sembrerà a chiunque, che a considerare si faccia, come l' Uomo sottoposto sia alle sue passioni per effetto della corrotta natura.

Con-

Conciosiache come quelle più o meno ne fignoreggiano il nostro animo , così lo sollecitano al pari per determinarsi ; onde sovente si scorge , che un delitto medesimo una sensazion diversa produce nel nostro spirito . A cagion di esempio , se un Giudice di recente da domestica mano rubato sia , più rigoroso farà nel condannare un ladro accusato di un somigliante fallo . Un altro , che geloso farà per sua natura , con più di asprezza giudicherà sul trascorso di una impudica donna . Anche colui , che in libera Città sortito non abbia i suoi natali , non così di leggieri assolverà quel Signore , che querelato fu di aver oltraggiato il suo Vassallo . E così eziandio avverrà per ogni altra cosa , il cui scernimento dipender dovrà dall' umano giudizio . Or quanto , e come periglioso sia l' azzardar la vita , ed i suoi averi all' altrui oppinare , non vi farà chi nol ravvisi , potendo ben questo da uno stravolto , o appassionato principio discorrere , ed esser regolato .

Evvi anco l' altro motivo , per cui rendono si piu che perniciose le liti . Addivene ciò per opra di quei Curiali , i quali ignorando , e con somma ignominia calpestando le divine , ed umane leggi , molto più della fame , e della peste dovrebbero abborrirsi . Si fanno essi lecito di tutto imprendere , guidati solo da uno spirito contenzioso per natura , o da una falsa Teologia , che fa loro credere esser nell' obbligo di difender il Cliente a dispetto della giustizia , senza neppure perdonarla talvolta al proprio onore .

Il meditar dilazioni novelle credono , che sia per essi , come far l'acquisto di una gloria maggiore , onde pompa ne fanno , su di cui si appoggia il loro più esquisito merito . Quindi il nostro celebre Giureconsulto *Giuseppe Aurelio di Gennaro* in ragionando delle *viziose maniere di difender le cause* , rammentando forse tra se stesso le accennate peripezie del Foro , ebbe a dire ( 1 ) , che siccome non vi è causa per disperata , che sia , che non possa guadagnarsi , così per contrario altra non evvi , comeche di tutta ragion fornita , che perder non si possa . L'ingiustizia ha molti asili , onde possa tirannicamente regnare : la ragione molti ostacoli , onde rimanere infelicemente abbattuta : la falsità molti mendicati colori , per cui rea impunemente non comparire : la verità molte nebbie , e caligini onde oscurata , e non come dovrebbe vittoriosa , e trionfante possa vincere , e campeggiare . Dottrine allegar si potranno da una parte , dottrine dall' altra totalmente opposte , e senza novero . Altri si persuaderanno dalle prime , altri dalle seconde con egual pericolo di poterla amendue abbagliare . Resterà ogni proposizione capace di risposta , e di novelle difficoltà : l'arbitrio del Giudice spazierà troppo sciolto , troppo assoluto , e potrà in sinistra parte piegarlo o la malizia , che avrà come difendersi , o l'ignoranza , che pure avrà come poterli scusare .

Questa perniciosa peste io la scorgo in tal ceto,

(1) Cap. 1. pag. 35.

ceto, che troppo illustre esser dovrebbe, fin dal tempo, in cui scrisse *Ammiano Marcellino* Cittadino di Antiochia greco di nazione, che vivendo in gran riputazione sotto gl' Imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio il grande, espone la vergognosa, e criminale prostituzione degli Avvocati del suo secolo: quindi diceva (1) esservi taluni, a' quali, *si voluntate matrem tuam finxeris occidisse, multas tibi suffragari absolutionem, lectiones reconditas pollicerentur, si te senserint esse nummatum*. Ma quei, che propriamente dir si possono visibili istrumenti del divino gastigo, così gli descrive: *Tertius eorum est ordo, qui ut in professione turbulenta clarescant, ad expugnandam veritatem ora mercenaria procudentes per prostitutas frontes, vilesq; latratus, quoque velint aditus sibi patefaciunt crebros: qui inter sollicitudines iudicum per multa distentas, irresolubili nexu vincientes negotia, laborant, ut omnis quies litibus implicetur, & nodosis questionibus de industria iudicia circumscribunt, foveæ fallaces, & cæcæ, in quas si captus ceciderit quisquam, non nisi per multa exiliet lustra, ad usque ipsas medullas exsuctus*. Come poi nel tempo dell' Imperator Claudio procurato si fosse di ponere freno alla loro perfidia per opra della *L. Cincia*, potrà osservarsi quello ne rapporta *Tacito* ne' suoi Annali, (2) poicche non poche furon le contese, che fur-

E 3 fero

(1) *Lib. 30. cap. 4. V. Struvium in histor. juris cap. 2. §. 12. in notis.*

(2) *Lib. 11. pag. 177.*

fero tra 'l Console, e gli Avvocati, e come questi sostenuti fossero da quel Cesare, distintamente se ne ragiona in una Nota, che leggesi nella Storia universale (1), cui mi rimetto.

Ma alla fine quando anche in tanti orribili scogli non si urti, anche temer si dovrà l'arte degli Oratori, de' quali scrisse il *Crisostomo* (2). *Oratorum loquacitas compositis ad fraudem verbis veritatem subducens, & judices in fraudem impellens*. Su di che per non dirne altro, rapportar mi contento quello ne divisa il dotto *Desiderio Eraldo*, quando si fa a trattare delle autorità delle cose giudicate. *Ad Oratorum autem*, ei dice (3), *quorundam vafritiem, & alias artes perinet, quod differit Æschines in ea contra Timarchum, ubi ostendit magnum esse inter leges, & psephismata discrimen, quod leges, qui condunt, jus solum, & æquum spectant ad hominum, & causarum respectu sejunctum, & separatum: qui autem in concionibus de psephismate deliberant, aut in judiciis de causa aliqua, sæpe Oratorum solertia, a veritatis ipsius inspectione ad alia advocantur: ἐν δὲ τοῖς ἐκκλησίαις, ἰνὼναι, καὶ τοῖς δικαστηρίοις πολλὰ κίς ἀφόμενοι ἢ εἰς αὐτὸ τὸ πρᾶγμα λόγων ὑπὸ τῆ ἀπάτης, καὶ ἀλαζωμάτων ὑπάγεισθε*. In concionibus autem, & in judiciis, a rebus, de quibus agi-

(1) *Par. 6. vol. 5. nella nota L. pag. 3157.*

(2) *In instituenda secundum Deum vita.*

(3) *De rerum judicatarum autoritate lib. 1. cap. 8. §. 2. in to. 2. Thef. jur. Otton. col. 1116.*

agitur, per imposturas avocamini. Ergo publicas deliberationes, & judicia corrumpunt fraudes, & imposturæ; quod fit multis modis. Sed genus aliquod hominum notabat Æschines, qui in artibus adprime grassabantur. Illi autem erant demagogi, & Oratores quidam, qui diversis modis populo in concione iudicibus in foro illudebant. Ac de Oratorum vafritie, qua iudicum religio circumveniebatur, passim Scriptores. Libanius progymnasiali: ἐπεὶ κ' ἄν κ' εὐκείῃ ἡμέραν πολλὰς ὀρώμεν ἐν τοῖς δικαστηρίοις, μετὰ μὲν τῶν δικαίων εἰσιόντας δὲ ἠττημένους, ἔ' χρήμασι τὴν δακάζοντ' & διαφραγόντ', ἀλλὰ τέχνην ἔ' λέγοντ' ἀπαντήσαντας. *Nihil erat proclivius, quam pro ἀπαντήσαντ', scribere ἀπαντήσαντας, quod tamen non adverterunt. At igitur, Si quidem multos videmus quotidie jure instructos ad iudices venire, victos tamen, & damnatos discedere; non quod iudex sit pecunia corruptus, sed quod Oratoris vafritie deceptus.*

Ecco dunque per quante vie scorgiam permessa l'ingiustizia, chiamandola colla lingua del Mondo; ma rimiratafi poi coll'occhio della fede, cioè come derivata dal divino volere, giustissimo dir si dovrà il decreto, e ne resterà alleviato il dolore. Un Giureconsulto Arabo di gran riputazione nel suo Paese fu pregato a scrivere sulla Religione, che professava, dappoicche avea scritto varj libri sopra diverse materie. Ei rispondette, che avea già soddisfatto a questa richiesta nel suo trattato del diritto civile: dir volendo, che quello comprendea ciò, ch'era di

più importante nella Religione. Di che un interprete Arabo prende occasione di assicurarne, che un Giureconsulto accompagnato dalla pietà è più temuto dal Diavolo, che mille Religiosi. (1) Ed ecco come i Giudici ignoranti, o ingiusti renderonfi istrumenti visibili della divina vendetta. Come dissimili non furono tutti quei, che prescelti si videro senza esser corredati delle necessarie doti al governo delle anime, della Repubblica, delle Armate, e de' luoghi Religiosi, onde divennero cagione di tanti disordini, che tiraronsi dietro le irreparabili conseguenze d' infinite calamità. Un Uomo dunque, che sagace sia, fugar dovrà dalla sua mente ogni pensier di stranezza, e mirar dovrà quelle moleste vicende, come regolari, secondo l' ordine superiore di chi tutto dispone, rassegnandosi a quei ignoti tratti della divina provvidenza, e dirà tra se stesso, *In tua voluntate cuncta sunt posita, & non est qui possit resistere voluntati tuae Domine universorum principiorum tenens omnis carnis, & quaecumque vis, facis in caelo, & in terra, in mari, & in omnibus abyssis* (2).

## CAP.

(1) *V. Mothe le Vajer* to. 13. de la conoissance de soy meme pag. 459.

(2) *S. Aug. Soliloq. cap. 24. n. 4.*

## C A P. VII.

Con qual rassegnamento deve riguardarsi colui , che presiede a giudicare , e come far si debba concetto dell' Uomo . Questi , quando sia nobile , perche esser debba virtuoso .

**S**E però taluno spettator di questa Scena con sì fatta prevenzione stato fosse , turbar non dovea certamente la sua pace per tanti bizzarri avvenimenti , che osservò nel corso di sua vita ; anzi piuttosto trarre argomento ne potea profittevole per istruirsi della umana miseria. Ragionava così *Giovenale* (1)

*Quales ex humili magna ad fastigia rerum  
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.*

Questa , che fortuna appellavasi da' Pagani , già dissi , che divin volere riputar si dee . La Storia de' tempi vetusti a dismisura le notizie ne reca degl' innalzamenti , e delle cadute di tanti grandi Uomini di maggior grido presso l' antichità ; verificar facendosi la risposta data da Esopo a Chilone , che dimandandogli , qual fosse di Gio-  
ve

(1) *Sat.* 3.

ve l'occupazione in Cielo ; ei disse esser quella d'innalzar le cose basse, e di bassar le alte. Al pari seconda ne sarebbe la Storia de' secoli a noi più vicini , ma per esser troppo conta sì l'una , che l'altra , lascio di mentovare le avvenute strane vicende. Chiunque però, che fornito sia di buona morale , rispettar sempre dovrà , e venerare quell' Uomo , quantunque lo credesse innalzato a qualche carica fuor del suo merito. Riputar perciò lo deve , come posto in questo Teatro a rappresentar quella parte, la cui incapacità già nota era all' Autore della grande Opera ; e coll' uso della fede avrebbe a crederlo prescelto per istrumento di gastigo riguardo a quei , che soggetti farebbono al di lui giudizio, onde suo mal grado gli converrebbe soffrire ogni amarezza, che fosse stata cagionata dalla colui ignoranza , o versuzia , dovendo prender tutto disposto dalla man superiore per proprio vantaggio .

Non mancaron però di quei , che pochi non furono , i quali crucciati da spirito d'invidia , o di superbia , a malincuore tolleraron gli altrui innalzamenti , o perche l'amor proprio gli fe credere esserfi fatto torto al loro preteso merito , o perche dispiacea di render ossequio a coloro , da' quali essi piuttosto avrebbon voluto essere ossequiati. Ma questo fu anche un effetto della umana debolezza ; poicche ne fa sapere *Vellejo Patercolo: Non ei inhonestum submitti , quem fortuna super omnes extulisset*. Egli è vero , che fastidio recato avrà quel sottoporsi a taluni , che gonfiati della loro forte , o con disprezzo mirarono chi di essi

essi avea bisogno, o pur credettero, che non la carica, ma il loro merito esigesse l'ossequio; ma fu questo un picciol male dell' accesa fantasia, che con facilità guarir poteasi. In questo incontro bastava loro aver presente il famoso emblema di *Alciato*. Ei finge un Asino, che portando sul dorso l'effigie d' *Iside*, tutto ringalozziva si per gli onori, che riceveva, credendogli dovuti al suo merito: non riflettendo lo sciocco Animale, che non a lui drizzati erano, ma a quella falsa divinità del Gentilesimo, che indossava. Ma il giudizioso concetto val meglio spiegato colle proprie parole del suo Autore.

*Isidis effigiem tardus gestabat Asellus  
Pando verenda dorso habens mysteria;  
Obvius ergo Deam quisquis reverenter adorat  
Piasque genibus concipit flexis preces.  
Ast Asinus tantum prestari credit honorem  
Sibi, & intumescit, admodum superbiens:  
Donec cum flagris compescens, dixit agaso  
Non es Deus tu, Aselle, sed Deum vehis.*

Or dunque, se avveniva incontrarsi con Uomo di questa tempera, mentre a lui prestavasi il dovuto rispetto, facendosi uso di una restrizion mentale, talun dir potea seco stesso: *Non es Deus tu Aselle, sed Deum vehis*, ed ecco superata tutta quella noja, da cui ingomberato era il suo animo.

Quando poi di un Uomo il suo vero concetto far se ne voglia, e quella stima, che merita, bisogna considerarlo lungi da quegli onori, che veste. Comecche questi accidentali sono,  
nulla

nulla, lo cambiano, anzi piuttosto scovrono le sue virtù, o i suoi difetti, come faviamente ne divisa *Seneca* (1). Non è perciò prudenza di fermarsi su di certe fallaci apparenze, perchè bene spesso ingannano, per non dir sempre: nè son queste da desiderarsi, ma solamente un animo virtuoso è quello, cui si conviene tutta la stima. Quanti vi sono, che passeggiar veggonsi in Cocchi dorati, tirati da generosi destrieri, e forniti poi di nobili arredi con superbo equipaggio, quasi ne sorprendono chi gli mira, e non mancherà una molesta invidia in quei, che ferman lo sguardo in quella esterior comparfa. Ma a costoro di sì debole spirito tosto direbbe il pagan Filosofo (2): *Non faciunt equum meliorem aurei fræni, neque hominem præstantiorem fortuna ornamenta.* Se essi son senza virtù, altro non sono, che tante Gabbie, le quali, quantunque fornite di ogni più eccellente lavoro, solo impiegate veggonsi a rinchiudervi un misero uccelletto.

Sarebbe questo un errore simile à quello, che commetteasi nel principio del Mondo, il volerfi appagare di certe estrinseche, e dirò, materiali qualità dell' Uomo, come faceano allora i Popoli, quando eleggevano i loro Re. Ef-  
fi

(1) *Atqui cum voles veram hominis æstimationem inire, & scire, qualis sit, nudum inspice; ponat patrimonium, ponat honores, & alia fortunæ mendacia, corpus ipsum exuat: animum intueri, qualis, quantusque sit, alieno an suo magnus. Sen. ep. 76.*

(2) *Sen. de vita beata cap. 16.*

si preferivano quei , i quali stati fossero di una statura non ordinaria , la cui forza si fosse uguagliata a quella de' Giganti , poco o nulla curando il loro spirito . Di fatto i Poeti descrivendo i loro Eroi , gli diedero questa prerogativa , e dir si potrebbe , che Iddio adottasse anche lo stesso sentimento nel dare Saullo agl' Israeliti , il quale , come vuole la *Scrittura* , avanzava con tutta la testa i più grandi de' suoi Sudditi (1).

Se però Uomini vi fossero di sì fatto carato , cioè senza esser dotati di virtù , come ne detta la filosofia morale , riuscirebbono non solo inutili , anzicche dannosi alla società civile , poicche , secondo l' oppinar di *Sallustio* (2) menerebbono una vita a guisa degli armenti . Quindi detto *Einnecio* (3) è in sentimento , che peccano

(1) Ab humero , & sursum eminebat super omnem populum . 1. *Reg. cap. 9.*

(2) *De Bel. Catil. cap. 2.*

(3) Peccant ergo contra hoc officium , qui data opera obrutescunt , & nec corpus , nec animum excolunt ( quæ de re supra c. 4. diximus ) , qui nullum vitæ genus eligunt , aut si elegerunt , otio torpent , genioque indulgent . Objiciunt , se opibus satis instructos esse , ut non necesse sit aliquo officio , vel opificio victum parare . . . . Non nobis solis nati sumus , sed & proximo ; non solum nos amare tenemur , sed & proximum tanquam nos ipsos ; qui vitæ genus quidem eligunt , sed turpe , & humano generi noxium , veluti fures , raptores , ludiones &c. Hinc recte Egyptii quotannis explorabant , unde quisque viveret , eumque multabant , qui hoc indicare non posset .

*Mem-*

cano contro la società coloro, i quali a bella posta trascurano la coltura dell' animo e del corpo senza prescegliere alcun genere di vita; e se pur lo prescegliono, soprassatti dall' ozio, nessun profitto loro addiviene. E tuttocche alcuni rispondono, che forniti essendo di ricchezze, e di comodo, non bisogna loro di esercitare alcuno impiego, o di procurarsi il vitto, come se Artieri si fossero; nondimeno replica loro lo stesso Autore, che gli Uomini non sono venuti al Mondo per essi soli, ma anche per giovare al prossimo, che amar debbono come loro stessi. Ed appunto ciò non osservano quei, che scelgono un cattivo genere di vita cotanto pernicioso allo Stato, cioè a dire i Ladroni, i Rattori, i Giocolatori &c. Onde con ragione gli Egizj in ogni anno cercavan sapere, come ciascuno vivesse, e gastigavano colui, che non ne additava il come.

Diceva il Romano Oratore (1): *Mihi enim, qui nihil agit, esse omnino non videtur*; onde riputasi qual membro inutile del corpo morale, in cui si annida l' anima della Repubblica. Se questa per ventura composta fosse di genti virtuose, sostiene Polibio nel VI. libro della sua Storia, che non farebbono d' uopo le opinioni favolose degli Dei, e simiglievoli altre, le quali in-

Heinnec. ad Puffendorf. de offic. hom. & civ. lib. I  
cap. 8. §. 2.

(1) De natur. Deor. lib. 2.

li inventate furono per gli viziosi , acciò si tenessero a dovere per mezzo del timore , e s'impedisse loro il commetter del male .

*Cristiano Liebenthal* fa questo quesito ( 1 ): *Utrum nobiles deceat esse literatos?* Narra dell' Imperator Licinio , il quale era sì contrario alle lettere , che chiamavale veleno , ed una pubblica peste . Scrive anche *Tiraquello* ( 2 ) , che quei i quali si gloriano esser nobili , stimano non esservi cosa maggiore , che deturpi il decoro della nobiltà , quanto le lettere . Benvero , all' oppinar di *Barbosa* ( 3 ) , una mediocre dottrina ne' nobili è al pari di quella , ch' è la maggiore negl' ignobili . Crede però il cennato *Liebenthal* ( 4 ) ,  
che

( 1 ) *Colleg. polit. exercit. 10. qu. 20.*

( 2 ) *Ut qui nobiles esse gloriantur , nihil magis obesse nobilitatis decori existiment , quam literas .*

*Tiraqu. de nobilit. cap. 6. n. 10.*

( 3 ) *Mediocre[m] doctrinam in nobilibus æquipollere paulo majori doctrinæ in ignobilibus ,*

*Barbosa cons. 35. col. 1. lib. 2.*

( 4 ) *Ast si verum dicere volumus , contrarium omnino est statuendum . Nemo enim sanæ mentis negare potest ignorantiam rerum , & imprimis legum admodum dedecere , & dehonestare nobiles , idque non tantum testimonio Q. Mutii ( cujus sententiam retulit J. C. Pomponius in l. 2. ff. de orig. jur. his verbis : Turpe esse Patrio , & viro nobili jus ignorare . Quod exemplo non tantum splendidissimorum nobilium , verum etiam Illustrissimorum Principum , & Serenissimorum Regum , uti etiam Invictissimorum Imperatorum fatis copiose demonstrari posset , qua de re vide Kirch. in orat. Et quid magis ornet , ac illustret nobilem non animadvertimus ,  
siqui-*

che a dir vero , debba tenerli il contrario sentimento ; poicche niuno di sana mente negar potrà , che l' ignoranza delle cose , e principalmente delle leggi sia disconvenevole alla nobiltà , anzicche la deturpi , recandone l' esemplo di Q. Muzio , che diceva : *Turpe esse Patritio , & viro nobili jus ignorare* . Ed in fatti addurre poteasi anche l' esemplo non solo di tanti illustri nobili , ma altresì d' illustri Principi , e serenissimi Re , ed invittissimi Imperatori . Conciossiacche non eravi cosa , che maggiormente istruisca , e renda flessibili i costumi , quanto lo studio delle lettere ; nè eravi cosa più utile nella nostra vita , come l' umanità , e la dottrina , poicche questa conferisce all' uomo la sapienza , la prudenza , la pietà , e i costumi perfetti , senza i quali vantaggi , renderebbesi un caos di superbia ,  
di

*liquidem nihil est in rerum natura , quod ita mores erudiat , ac emolliat , quam literarum studia , & nihil tantas in vita utilitates habeat , quam humanitas , atque doctrina . Sturm. de lit. ludo recte aperiend. p. 2. Hæc enim , quæ sapientiam , prudentiam , pietatem , & mores exquisitos , confert hominibus , sine quibus nihil est nisi chaos , superbiâ , instabilitas , arrogantia , prælia , lites , ingratitude , factiones , invidia , calumniæ , insidiæ , impudentiâ , hypochrîsis , simultates . Schleid. in orat. ad Princ. Imp. p. 2. Haud quemquam ergo vel meliora , vel plura scire oportet , quam ipsos nobiles , illi enim sunt , qui quotidie affident Principibus , & Regibus , & quorum auxilio Subditi reguntur , & Respublica administratur .*

*Liebenthal loc. cit.*

di volubilità, di arroganza, di guerre, di liti, d'ingratitude, di fazioni, d'invidia, di calunnia, d'infidia, d'imprudenza, d'ippocrisia, e di simulazioni. Anzi ei porta opinione, che niuno piucche i nobili saper debbono molte cose, o le migliori, poicche effi son quei, che continuamente assistono a i Principi, ed a i Re, onde col di loro ajuto son regolati i Sudditi, e la Repubblica è governata. Scrisse *Cassiodoro* (1): *Tantum quis nobilior, quantum & moribus probis, & luculenta facultate reluxerit*: ed altrove (2): *Hæc est indubitata nobilitas, quæ moribus probatur ornata*. La scienza però de' costumi, o sia di una buona morale senza un qualche studio apprendere non si puote. Quindi offervo, che il Signor *Lock* trattando dell' education de' fanciulli (3), stimò di così avvertire:

„ Non si può dare maggiore imperfezione in una  
 „ Persona nobile, quanto il non esprimersi bene  
 „ nel parlare, e nello scrivere. Nondimeno,  
 „ quanti ne vediamo noi continuamente, i qua-  
 „ li colle rendite, ed il titolo di Gentiluomo,  
 „ di cui dovrebbero avere la qualità, nè pure  
 „ fanno raccontare una Storia ragionevolmente,  
 „ non che siano capaci di poter parlare in u-  
 „ na maniera chiara, e persuasiva sopra qual-  
 „ che affare d'importanza „. Su di che non  
 lascio di meravigliarmi, come nel principio del

F

cor.

(1) *Lib. 3. ep. 17.*(2) *Lib. 5. ep. 12.*(3) *Tom. 2. cap. 23. §. 21. pag. 406.*

corrente secolo , allorche scrisse questo dotto Inglese , annidasse ancora presso la sua nobiltà questa peste dell' ignoranza : talche ei si vide nella necessità di così ragionarne nell' Inghilterra , che con giustizia riputasi il più culto Regno dell' Europa , cui non poco deve la Repubblica delle lettere .

Su questo proposito però , per quanto tocca a' Principi , diversamente ne ragionò *Desiderio Erasmo* . Fu suo sentimento (1) , che rivolgendosi le Storie , si rilevava , che i Principi più dannosi alla Repubblica stati fossero quei , che o si fecero guidare da qualche cattivo filosofo , o che applicaronsi alle lettere . Ne prendei un esempio molto lontano da' Catoni , un de' quali con inette dilazioni disturbò la tranquillità della Repubblica , sovvertendo l' altro da' fondamenti la libertà del Popolo Romano . Ma creder voglio , che scherzando così ragionasse , mentre si pose a lodar la follia ; poicche le medesime Storie a lui troppo note , ne additavano contrarj gli esempi ; e specialmente , per tacer degli altri , di quei Re Aragonesi , che governarono  
il

(1) Imo si consules historicos , reperis nimirum nullos reipublicæ pestilentiorez fuisse Principes , quam si quando in philosophrastum aliquem , aut literis addictum inciderit imperium , cujus rei fatis opinor , faciunt fidem Catones : quorum alter infanis dilationibus Reipublicæ tranquillitatem vexavit , alter libertatem Populi Romani nimirum sapienter vindicat , funditus subvertit .

*Desid. Erasmi. Encom. Moria pag. 34.*

il nostro Regno. Non dovea dunque ponere in prospetto i Catoni della vetusta Roma, e quello fu da essi fatto in tempo, che altra era l' indole de' Popoli, altre le leggi, e diversa la polizia del governare. E laddove ei delle lettere e de' letterati mal sentisse, per ventura intendere volea di quei, da' quali, non accoppiandosi la buona mente co' loro studj, piuttosto danno, non che utile trar ne potea la civile società. Imperciocchè non è da suspicarsi, che quell' Uomo cotanto celebre per la sua dottrina, che ruppe il ghiaccio dell' ignoranza, dopo aver consumato la vita negli studj, che non poco rischiararono in quell' oscuro secolo le buone lettere, avesse dovuto malmenare chi a quelle si applicasse.

## C A P. VIII.

Lettere, quando perseguitate, e come debbono apprendersi.

**E**I anche di saper giova per la condotta della nostra vita, che mancata non sia qualche infelice epoca, in cui le lettere non furon pregiare, o remunerate, ma fin anche perseguitate; nondimeno ciò distoglier non ci deve perche ognuno applicar vi si debba in quanto giovar ne possono. Rammentar potrei tutti quegli esempj, che ne reca

in una sua lettera *Morbe le Vajer*, ma scerrò i più rimarchevoli (1). Ei dice, che l'Imperator Adriano invidiò la gloria del sapere a tutti quei, che allora la meritavano, perseguitando i Filosofi Favorino, e Dionigi Milefio. La gelosia si trasportò fino a' suoi secoli passati con parlar male di Platone, e di Omero, preferendo loro un certo Antimaco appena allora conosciuto. Diceva, che migliore stata fosse l'eloquenza di Catone di quella di Cicerone, ed innalzava la poesia di Ennio sopra quella di Vergilio, come anche lo stile di Celio sopra quello di Sallustio. E pure Adriano fu un dottissimo Principe, che non meritava accusarsi, come gli altri suoi pari, i quali diedero il bando alle muse. Caracalla procurava di far perire tutte le opere di Aristotele, e copriva la sua stravaganza dicendo, che questo Filosofo fosse stato colpito della morte del grande Alessandro, la cui gloria egli emulava, dandosi a credere, che ne fosse un perfetto modello. Ma non deve sembrare strano, che Uomini di questa fatta caduti sieno in fomiglievoli brutalità, poicche, *qui non intelligunt artes, non mirantur artifices*.

Quello però, che faceva più stupire il nostro Autore, che somministrone tai notizie, ei sì era l'avversione, che taluni dopo aver consumata la vita tra' libri, e nella polvere delle Scuole, avean contro quei, che acquistaronsi qualche ripu-

(1) *Tom. II. des Hommes de lettres let. 105. pag. 434.*

putazione, onde in vece di assistergli, e di renderli lor Mecenate, ne impedivano i loro avvanzi, anzicche gli opprimevano, se possibile stato fosse. Per darne alcuno esempio recente in quel tempo, ragiona egli di Adriano VI., il quale essendo stato Precettore dell' Imperator Carlo V., quando esaltato fu al Ponteficato, tutti gli Uomini di lettere si prometterono le loro fortune, perche egli a quelle sole dovea i suoi vantaggi. Ma addivenne tutto l' opposto, perche dimostrò ogni più avverso genio per gli Letterati, che chiamavagli *Terenziani*. Quindi da tutti fu creduto, e con ragione, che tra poco tempo si farebbe trascorso in una miserevole ignoranza, se quello non fosse morto di là a due anni della ricevuta dignità. *Paolo Giovio* (1) gentilmente dice, che ei usava questi cattivi trattamenti contro i più belli spiriti del suo secolo col medesimo giudizio, con cui preferiva il Merluzzo de' Paesi bassi ad ogni altra vivanda, ed a' migliori pesci, che si mangiassero in Italia.

Da queste stranezze, creder mi piace, che prenda motivo il cennato *Vajer* di proporre un dubbio scettico, cioè se lo studio delle belle lettere sia da preferirsi ad ogni altra occupazione. Ei dice esser tirato a farlo, dal riflettere un vario sentimento di due persone del suo ultimo secolo, ch' erano rinomati presso i Savj; poicche entrambe nettamente eranfi spiegate contro l'oc-

F 3

cupa-

(1) *Cap. 7. de piscib. Rom.*

cupazione letteraria , onde non poco meravigliavasi di questa loro opinione ; vieppiù perche con sommo grido vi erano stati intesi.

Era *Giusto Lipsio* il primo , il quale vantavasi ( 1 ) in una sua Pistola scritta a' Fratelli Ricardoti di avere illustrato due de' più grandi Autori , cioè *Tacito* per la prudenza , e *Seneca* per la saviezza . In un'altra lettera drizzata al suo amico Lernuzio non potè trattenersi di confidargli questo segreto , cioè , che se avesse avuto figli , avrebbe impedito loro il fargli studiare : *filios si habeam, literulas me authore non discent.*

Il secondo Autore , che adottò lo stesso sentimento egli si fu *Giuseppe Scaligero* , il quale spiegossi in questi termini . *Se io aveva dieci figli , non ne farei studiare neppure uno , e l'avanzerei alle Corri de' Principi .* Ed in fatti si rileva da quella raccolta chiamata *Scaligeriana* , che quante volte ei chiudevasi a studiare , e per intendere a' suoi libri , diceva queste parole : *Io me ne vado a vangar la vigna* , facendo così conoscere l'avversion , che vi teneva , e come gli dispiacesse il suo mestiere . Onde a parlare ingenuamente , non era fuor di ragione , che persone sì consumate in ogni sorte di letteratura , e che non ignoravano , quanto la natura fa inclinare tutti i Padri a quello , che può esser vantaggioso a' loro figli , abbiano voluto far credere , che il travaglio dello studio non cagionava loro

(1) *Cent. 2. ep. 52. ad Belgas* , & *cent. 4. misc. ep. 81.*

loro , che molto dispiacere , ed una infinità di travagli allo spirito senza alcuna vera soddisfazione dell' animo , e senza raccoglierne altri beni , se non quelli , che dipendono da una buona fortuna . In rincontro questa è rarissima per coloro , che pensano di divenir savj , ed a distinguersi così dal rimanente degli Uomini , i quali ordinariamente si ridono più , che gli altri di queste vane ricerche del sapere .

Non dispiacerà però di ascoltare ciò , che praticasi nel grande Impero Ottomano . Ivi non v' ha , che una Università nella sola Città del Cairo , ove dieci , e fino a dodeci mila scolari si portano ad apprendere la filosofia , la medicina , l' astrologia , ed anche la loro Teologia Musulmana , permettendosi eziandio loro il disputare della Religione , come ne rapportano i Viaggiatori (1) . Merita però riflessione quello , che in essa giudiziosamente si osserva . Egli si è di non permettersi a' Giovani di apprendere le scienze , alle quali furon destinati da' loro Padri , poicche i Dottori , e i pubblici Professori fanno applicarli a quelle , che piu proprie le credono a poterli riuscire . Riputasi essere un grande abbufo di pensare , che tutti gli spiriti esser possano indifferentemente atti a quanto obbligar si vogliono a determinarsi . Si considerano al pari de' terreni , che non sono tutti egualmente capaci di una produzione istessa .

E questo savio sentimento io anche lo ri-

F 4

levo

(1) *V. Stokove pag. 468.*

levo dal *S. Testo* nel I. libro de' *Maccabei*. Ivi leggesi, che Matatia prossimo a morire, stabilì nella sua famiglia numerosa di cinque figli i fondamenti della Regal dignità, cui era ben presto dopo destinata sopra tutto il popolo d'Israello. Ei già conobbe, che Simone era Uomo di consiglio, onde ordinò, che si fosse ascoltato, come Padre; e ravvisando in Giuda il Maccabeo uno spirito marziale, volle, che andato fosse alla testa degli eserciti a far la guerra in favor del Popolo (1). Del rimanente Simone era guerriero niente meno, che Giuda, come fè conoscerlo in appresso, ma non lo era nello stesso grado: onde si avverte, che lo Spirito Santo anche insegna a servirci degli Uomini secondo quell' abilità, che possiedono in grado maggiore.

## CAP.

(1) Et ecce Simon frater vester, scio, quod vir consilii est, ipsum audite semper, & ipse erit vobis pater. Et Judas Machabæus fortis viribus a juventute sua, sit vobis princeps militiæ, & ipse aget bellum populi. Et adducetis ad vos omnes factores legis, & vindicatis vindictam populi vestri.

*Machab. I. c. 2. n. 65.*

## C A P. IX.

Studio di ben vivere, che principalmente consiste nella coltura dell'animo, è a tutti necessario.

Con quai mezzi possa conseguirsi, e come l'Uomo applicar vi si debba.

**S**tan pure perseguitate, o bene accolte le scienze, e si prenda pure in qualunque parte il sentimento di *Lipso*, e di *Scaligero*, poco curando di risolvere il problema scettico, egli è certo, che dovendosi vivere in questo Mondo, ognuno deve applicarsi alla ricerca del ben vivere, perche meno penoso riesca. Non v'ha dubbio, che un Uomo virtuoso nudrir non deve altra più potente passione, che soddisfare al suo dovere, nè desiderare altro più magnifico Teatro, se non quello della sua propria coscienza. Saviamente ne avverte il Signor *Locke*, che „ tutto quello, „ che non ci affligge l'animo, fa in noi una „ impressione assai leggiera, e ci cagiona pochissimo incomodo. La sola sensibilità dello spirito è quella, che accresce, e fa durevole il

„ ma-

90 CATECHISMO MORALE

male. La costanza, e l' insensibilità dell' animo è il migliore scudo, che possiamo opporre a i mali, e agli accidenti ordinarij della vita: e siccome questa intrepidezza d' animo si acquista più facilmente coll' esercizio, e col costume, che con qualche altro mezzo, bisogna principalmente tempo a indurarsi contro il dolore „ (1). E prima di stabilir questa massima, avea egli già scritto, che „ siccome la forza del corpo consiste principalmente nell' esser capace di sopportare ogni sorte di fatica, così dell' animo. Il principio, e la base di tutte le virtù, delle quali un Uomo può esser ornato, consiste nell' esser capace di vincere i suoi proprij desiderj, di reprimere le sue passioni, e di seguitare puramente, e semplicemente quel, che la ragione gli propone per lo migliore, benchè il proprio desiderio inclini per l' altra parte. (2)

Per vero dire, questa virtù di reprimere le proprie passioni, come ne divisa il P. Gio: Francesco Senault (3), fa che si renda più glorioso quel combattimento, che far si possa nel mondo; e la gloria, che ne siegue ne ravviva il coraggio, non potendo darfi uomo più degno di onore, come colui, il quale acquisti un tal vantaggio. Ei dice, che noi riveriamo i Socrati, e i Catoni solo per averne avuto qualche tintura,

(1) *Educazion de' fanciulli tom. 2. cap. 13. pag. 233.*

(2) *Ib. tom. 1. cap. 2. pag. 48.*

(3) *Dell' uso delle passioni trat. 3. disc. 1. p. 75.*

tura, e si allogano tra' Savj, perche han trionfato delle passioni. La gloria di questi grandi Uomini è più chiara di quella degli Alessandri, e de' Pompei, poicche la lor vittoria non ha fatto nè vedove, nè orfani; nè colle loro conquiste spogliarono alcun Regno, o co' loro combattimenti ferono spargere sangue, e lagrime, onde leggonfi con piacere le loro gesta, non incontrandosi alcuno oggetto di orrore nella loro innocente vita. Qual gloria può sperare un conquistatore, che deve la sua grandezza alla giustizia? e di chi mai non si parlerebbe nell'istorie, se non avesse ucciso gli Uomini, abbattute le Città, rovinate le Provincie, e depopolati i Regni?

Ma per non lasciare un sì pericoloso male senza rimedio, soggiugne il dotto *Autore* (2), ch'ei sarebbe di sentimento di togliere in parte gli oggetti, che le nudriscono, e di vincere colla fame un nemico, che non possiamo superar colla forza. Imperciocche, se bene le nostre passioni nascono con noi, prendono il lor vigore dalla nostra natura; e quelle, che sono le più naturali, sono le più difficili a superarsi; nulladimeno esse prendono il lor nutrimento da cose esteriori, e se gli oggetti non le alimentano, o muojono, o languiscono. L'ambizione poco ci tormenta nella solitudine. Quando ella non vede più la grandezza delle Città, l'altezza delle fabbriche, la pompa de' trionfi, perde la memoria

(1) *Ib. disc. 5. p. 97.*

moria della gloria ; e questo fuoco non avendo più alimento , che lo nutrice , da se medesimo si consuma , e si estingue . La malinconia prende il suo vigore dalle tenebre . Le camere oscure , e di bruno ammanto vestite , sospirano seco per affliggerci , e sembra , che gli Uomini , i quali sono ad essa sottoposti , abbiano timore di scordarsi del loro dolore , e vogliono , che tutto ciò , ch'essi veggono , rinnovi la memoria della perdita . Se allontaniamo dagli occhi nostri questi oggetti tetri e funesti , la natura si stancherà di piagnere ; ed ancorche ella sia mal regolata dal peccato , nientedimeno consolerà se stessa , quando non vedrà cosa alcuna , che mantenga il suo dispiacere .

Nè quì han termine i suoi savj sentimenti , poicche propone un' altra cautela (1) da praticarsi in questo pericoloso combattimento . Ella si è di obbligar la ragione a vegliar sempre intorno agli oggetti , che possono eccitar le passioni , e considerarne la natura , ed i movimenti a segno che ella non sia mai da esse sorpresa . I mali preveduti feriscono più leggiemente , e gli accidenti , a i quali l' Uomo si è preparato , di rado istupidiscono . Un Piloto , che vede venir la tempesta , si ritira nel porto , e se egli n' è lontano , si pone in alto mare , e si discosta da' lidi , e dagli scogli . Un Padre , che sà di aver figliuoli mortali , e che la vita loro non ha altro termine , se non quello , che piace a Dio

di

(1) *Ib. disc. 3. pag. 87.*

di dar loro , mai si dispererà di avergli perduti .

Guidato da queste generali massime passo a riflettere , che due parti egualmente concorrono a formare il nostro vivere , cioè l' anima , e 'l corpo . Senza l' anima , ch' è la parte più nobile , il corpo non regge , poicche nè mancherebbe quello spirito motore , per cui il corpo si rende l' istrumento di tutti i sensi , e di tutte le passioni , che nell' anima risiedono ; onde ben si comprende , quanto conferisca all' utile della nostra vita il ponere ogni applicazione nell' istruire quella parte principale , che in alcun modo formar ne puote la sua felicità . Una però delle differenze , che avviso tra l' anima , e 'l corpo , ella si è , che non sempre questi con esatta ferività dipende dalla di lei volontà , nè questa a suo piacere egualmente regolar puote i suoi sensi . A cagion di esempio , taluno di sua voglia potrà darli un forte colpo , da cui ne sente un eccessivo dolore , e farà questo un atto , che dipenderà tutto dal suo volere : ma se per contrario dar si voglia un pari eccessivo piacere , non farà in suo potere il farlo . So bene , che in tante guise potrà sollevarlo con allettare i sensi , ma giammai da se solo potrà recargli un compenso simile a quel male , che far gli potrebbe . Quindi questa parte , che chiamerò fisica , cioè il nostro corpo , dovrà esser sempre guidato dalla metafisica , cioè dalla nostra anima , che dovrà signoreggiarlo , e tenerlo in umil vassallaggio , conducendolo dietro i lumi della ragione , che star dee in trono a sedere in quella parte superiore

riore dell' anima , che sul corpo presiede , e lo governa. Sicche un sensitivo comodo del corpo anche dall' anima dipendendo , fa d' uopo di applicarci ad istruirla con particolare attenzione per ritrarne questo vantaggio , che da noi mai si disunisce, e si scompagna. Questi adunque faranno gli studj , che far si dovranno per lo conseguitamento di questo fine , ed essi sono per appunto quelli , i quali , come ne parla Cicerone ( 1 ) , *adolescenciam alunt , senectutem oblectant , secundas res ornant , adversis perfugium , ac solarium præbent : delectant domi , non impediunt foris , pernoctant nobiscum ; peregrinantur , rusticantur* .

Se dunque gli studj reprimer debbono , o regolare almeno le nostre passioni , e la condotta della nostra vita , uopo è farne particolar ragionamento . Imperciocche fintanto , che l' uomo perseverò nello stato dell' innocenza , e di giustizia , in cui Iddio creato lo avea , tutte le virtù gli erano facili . Non eran esse opposte ad alcuna delle sue inclinazioni naturali , anzi al contrario esse vi erano tutte al sommo uniformi , e ciò gli dava una meravigliosa facilità di praticarle , e di conservarle . Ma il peccato sparfa avendo una universal corruzione in tutto l' uomo , perciò tutte le virtù son per esso divenute contrarie all' inclinazione della natura corrotta . Le virtù rimaste sono sempre l' istesse , e conformi sempre alla ragione , ed alla natu-

(1) *Pro Arch. poet.*

naturale equità, ma non è rimasto l'uomo sempre l'istesso. Il peccato, che fregolato ha la sua anima, ed il suo corpo medesimo, gli ha renduto quelle faticose, e difficili tanto ad acquistarle, come a conservarle. Or questo studio, come sul principio somma noja, e dispiacere incontra, così molto ne alletta, quando maturamente recato siesi alla sua perfezione. Afsonigliar perciò lo potrei a quella Diana di marmo, che molto innalzata dal suolo miravasi un tempo in quel Tempio dell' Isola di Scio, il cui volto quanto triste e malinconico compariva nell' entrarvi, altrettanto piacevole sembrava a quei, che ne uscivano, dopo aver terminato le loro false divozioni.

Comecche le passioni, alle quali soggiace la nostra umana natura per effetto del peccato dirsi potrebbero infinite, perciò intrattener mi voglio a divisarne alcune principali, potendosi riputare qual subalterne tutte le altre. La prima, e la più importante a mio credere sarà quella della salute dell' anima, e per ben condurla al porto dell' eterna felicità, uopo è, che la Teologia si apprenda. Indi per la salute del corpo della Medicina istruir ci dovremmo, e finalmente della legge, acciò l' altrui ingorda mano non ci tolga il nostro avere, che ne sostenta. Queste sono le tre inesauite fonti, donde discorrono il continuo perturbamento della coscienza, le affezioni del proprio individuo, e 'l travaglio, che ci molesta nel custodire i nostri beni.

In

In quanto allo studio della Teologia, S. Agostino in una sua pistola molto breve lo rende, poicche lo riduce a quello della sacra Scrittura. Di rapportar gli piace quelle parole di S. Matteo (1) : *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua, & proximum tuum tanquam te ipsum.* Ei vuole, che istruir ne possiamo anche nella Fisica, nell' Etica, e nella Logica. Mi si permetta di quivi trascriver la sua dottrina: *Hic physica*, ei dice (1), *quoniam omnes omnium naturarum causæ in Deo Creatore sunt. Hinc ethica*, *quoniam vita bona, & honesta non aliunde formatur, quam cum ea, quæ diligenda sunt, diliguntur hoc est Deus, & proximus. Hic logica*, *quoniam veritas, lumenque animæ rationalis, non nisi Deus est. Hic etiam laudabilis Reipublicæ salus: neque enim conditur, & custoditur optima Civitas, nisi fundamento, & vinculo fidei, firmæque concordie, cum bonum commune diligitur, quod summum ac verissimum Deus est, atque in illo sincerissime se diligant homines, cum propter illum se diligant, qui quo animo diligant, occultare non possunt. Modus autem ipse dicendi, quo sancta sapientia contexitur, quam omnibus accessibilis, quamvis paucissimis penetrabilis; ea quæ aperta continet, quasi amicus familiaris sine fuco ad cor loquitur indoctorum, atque doctorum.*

Ma

(1) Matth. 22. 37.

(1) Tom. 2. ep. 2. pag. 6. l. H.

A mio credere il solo studio dell' *Ecclesiaste* basterebbe a rendere ognuno istruito di ogni più perfetta morale. Molto breve è quel libro, nè più di dodici Capitoli contiene, e far se ne potrebbe una parafrasi, e darli a' Giovani a guisa di una merenda dello spirito innanzi che passino a prendere il cibo nelle tavole imbandite degli altri studj.

Ma che mai ragionar io potrò dello studio della medicina, quandocche con giustizia dir mi si potrebbe, *Sutor non ultra crepidam*. Tutta l'antichità pagana ha creduto, che gli Dei ne fossero stati gli autori. Scrive *Cicerone* (1): *Deorum immortalium inventioni consecrata est ars medica*. Negar però non mi si potrà, che sia una vera fìsica ripiena tutta di congetturali ragioni. Lo stesso *Ippocrate* cominciò i suoi asserisimi con dire, che breve sia la vita, lunga l'arte, rapida l'occasione, dannoso l'esperimeta, e difficile il giudizio. Forse con ragione diceva *Plinio*, che questa sola arte fu tutte le altre riporti il vantaggio di far credere medico chiunque di esserlo se ne vanti (2). Non sia perciò meraviglia, se il *Petrarca* (3) opinato avesse

(1) *Tuscul. quest. lib. 3.*

(2) *In hac artium sola evenit, ut unicuique se medicum profitenti credatur.*

*Plin. lib. 19. c. 1.*

(3) *De medicis non modo nihil sperandum, sed valde & metuendum.*

*Petr. lib. 5. ep. 4.*

avessi, che de' medici piuttosto molto temer si dovesse, anzichè, trarne motivo da sperare. La Teoria scorgesi già piena di tanti incerti temperamenti anche ne' diversi sessi, che sempre men sicuro conoscer fa l' uso de' medicamenti. Quanto varie furon le oppinioni intorno alla circolazione del sangue, che ancor ne lasciano il dubitarne la vera? Sulle origini de' mali, come anche tanto si è scritto, molti de' quali, mentre ignoravansi da' Greci, furon conosciuti dagli Arabi; onde videsi, che i medici di più alta rinomea con gran riserba uso fero de' medicamenti per la incertezza de' loro effetti.

Se creder si voglia a *Plinio*, ei narra (1), che Ippocrate appreso avesse i primi rudimenti della medicina coll' uso di certe tavole, chiamate da' Latini *Tabellæ votivæ*. Miravansi queste sospese ne' Tempj, come era in costume farsi in tutta la Grecia, ed in esse leggevansi le malattie sofferte, la loro natura, i sintomi delle praticate medicine, ed i rimedj, che ricevuto aveano miglior successo nella di loro guarigione. Si è voluto, che si trascrisse Ippocrate queste tavolette, quando cominciò a medicare la prima volta, e secondo quelle regolava il suo giudizio per le infermità, e per lo modo di guarirle. Una di esse per caso dissotterrata fu in Roma non molti anni sono fra le rovine dell' antico Tempio di Esculapio con questa iscrizione in Greca favella: *Giuliano essendo tormentato,*

(1) *Lib. 7. cap. 37.*

to, ed afflitto da vomiti di sangue, ed abbandonato dagli uomini, gli Dei vennero in suo soccorso, ed avendolo nudrito per lo spazio di tre giorni col miele, lo ristabilirono nella sua sanità, per lo qual favore egli venne a rendere ad essi le grazie alla presenza del Popolo (1).

Fu dunque empirica l' antica medicina, e nel suo primo nascere questa scienza orba si vide di quei tanti lumi, che ricevette dopo dalla fisica, e dall' anatomia, onde cominciò a divenir dommatica dopo i tempi di *Pitagora*, e d' *Ippocrate*. Quindi fu, che quei, i quali di lunga mano precedettero questi Filosofi, applicavano i loro medicamenti, che appresi aveano dalle sola Scuola della tradizione, che insegnata erasi da' Padri a' figli, ed inespertissimi furono di quel ragionato sistema, che istituito ne fu poi da *Ippocrate*, mercè de' lumi tratti dalla filosofia. Legger si potrà la dottissima Istoria, che ne ha fatta della medicina *Daniele le Clerc*, in cui impegnossi a far conoscere l' origine, ed il progresso di questa arte da secolo in secolo, le Sette, che indi formaronsi, i nomi de' più famosi medici, le loro scoperte, e le circostanze più rimarchevoli della loro vita. Ciò però nulla ostante gli antichi abitatori del mondo, guidati solo da un certo naturale istinto, ancorche sproveduti fossero di tanti novelli rimedj, che ne suggerì indi specialmente lo studio della Botanica, pure annosi si videro, e per ventura

(1) V. la Storia univers. vol. 3. par. 2. fol. 1146.

tura una più robusta , e perfetta salute godono , che non assaggiam noi , or che la medicina giunta si ravvisa a cotanta perfezione .

Dubbio non v' ha , che uno de' più gran travagli , che aver possa la nostra misera vita egli siefi quello delle infermità , che ne sovra- stano per effetto del peccato . Se i corpi degli uomini fosser sempre potessero nel loro stato naturale senza soggiacere ad alcun cambiamento, la salute si godrebbe perpetuamente , e con essa la vita . Ma questa meravigliosa opera sottoposta già è al suo cambiamento , come ogni altra cosa del mondo , che finalmente va a perdersi . A ben riflettere può dirsi non esservi momento , che non avvenga in noi qualche alterazione o sensibile , o insensibile . Bene avvisiamo, che tutti gli abusi , che facciam noi in rapporto al servirci delle cose necessarie alla nostra conservazione, come sono il bere , il mangiare , l' esercizio , il riposo , ec. come altresì tutti i diversi accidenti , cui tutto giorno ci veggiam sottoposti a loro riguardo , sebbene non cagionano sempre la distruzione del nostro corpo , non pertanto lasciano di produrre in esso un sensibile fregolamento . Osserviamo quindi esser anche la nostra machina in sì fatta guisa disposta , che sovente può da se sola rimettersi nello stato primiero , onde i suoi organi riprendano quello interrotto moto; ma bisognando poi , ricorrer conviene a qualche straordinario soccorso .

Questa scienza adunque di poter dare a' nostri mali qualche pronto riparo , conduce di molto

to al proprio sollievo , di manieracche non disconviene , anzicche necessaria dir si puote per conseguire la pace dell' animo , cui intender dobbiamo . Fa dunque d' uopo impiegarvi qualche applicazione almeno per quanto sia necessario per istruirci a regular la nostra condotta , o per evitare quanto possibil sia ciò , che nuocer foglia , o per procurare quello , che giovar possa alla nostra salute . Se addivenga poi , che le infermità improvise ci assaliscono , e ostinate ci affliggono ; in questi casi non ritrovo più opportuno rimedio , se non quello , che praticava nella sua persona il gran Padre *S. Agostino* . Ritrovavasi egli oppresso da dolorosissimo male , ma pazientemente tolleravalo , poicche lo riguardava come sol derivato dal divino volere , onde scrisse così in una sua Pistola (1) : *Secundum spiritum , quantum Domino placet , atque vires ipse præbere dignatur , recte sumus : corpore autem ego in lecto sum . Nec ambulare , nec stare , nec sedere possum , rhagadis , & exochadis dolore , & tumore . Ecco come guarivasi : Sed etiam sic , quoniam id Domino placet , quid autem dicendum est , nisi quia recte sumus . Porro enim si id nolumus , quod ille vult , nos culpandi sumus , quam ille non recte aliquid vel facere , vel sinere existimandus est .*

Questo adunque esser dovrà il più eccellente farmaco , che ci si somministra non già dalla scuola d' Ippocrate , o di Galeno , ma da quella

G 3

del-

(1) *Tom. 2. ep. 149. n. 234.*

della uniformazione, e sollevar ci potrà in ogni più angoscioso dolore. Se perciò avvenga, che taluno da infermità oppresso si vegga, ricorra pure a quell' umano ajuto, che sperar si lusinghi dalla mano di prudente Medico, ma non creda, che questa liberar lo possa o dalla pena, che soffre, o dalla morte, che forse gli si appressa, perchè il tutto già fu determinato innanzi, che venisse al Mondo, ed ogni più scelta Galenica scienza liberar non lo potrà, se altrimenti sia stabilito. Onde in sì dispiacevole incontro si lagnerà alcuno con ragione del pronto rimedio, che manca, o dell' opportuno ajuto, di cui privo si vede; ma tutte queste cause seconde rifletter le dovrà, come dipendenti dal divino volere, cui rassegnandosi, dir dovrà: *Sed etiam sic, quoniam id Domino placet, quid autem dicendum est, nisi quia recte sumus.*

Per quanto si attiene allo studio delle leggi, seguir conviene il savio avvertimento, che ne reca *Claudio Fleury* (1) nel suo trattato della scelta, e del metodo degli studj. Ei dice, che non dee esser quello sì lungo, e difficile, come fanno i Giureconsulti di professione, che abbraccia non solamente tutte le leggi, che sono in uso in un Paese sopra qualunque sia materia; ma saper conviene tutto ciò, che serve ad interpretarle, per indi applicarle agli affari particolari. Onde in quanto al diritto intende solamente di

es-

(1) *Traité du choix, & de la methode des etudes* pag. 152.

effere istrutto di quello, che ciascun particolare è obbligato di sapere per conservare la sua roba. A far ciò ciascuno vi è obbligato dalle leggi medesime, le quali presumono, che tutti i Cittadini ne sieno istrutti; anzi ne imputano l'ignoranza come un delitto, che lo puniscono o colla perdita de' beni, se siesi mancato di osservar le regole nell'acquistargli, e di conservargli, o con pene più severe, se questa ignoranza è giunta fino al delitto.

Finalmente in divisando lo studio de' Toga-  
ti (2), mentre dice, ch'essi han bisogno più delle lettere, che le genti di spada, non pertanto se ne devono molto caricare. Comecche son destinati per attendere agli affari, perciò debbono studiare per rendersene capaci, con evitare quello spirito di studio, che sia opposto ai medesimi, e che si ridurrebbe solo al piacere di sapere, o alla gloria di averne la riputazione; quindi cercar debbono il mezzo tra il sapere scolastico de' Dottori di leggi, e l'ignoranza grossolana de' puri pratici, non lasciando di notare, che Cujacio, quantunque gran Giureconsulto, era poi molto ignorante negli altrui affari.

Avverte anche sì dotto Autore (1) esservi due sorti di applicazioni, che impieganfi alle cognizioni, che utili sono nella vita umana. Di queste alcune sono utili per agire, e per degnamente dissimpegnarsi ne' doveri comuni a tutti gli

(1) *Ib. pag. 228.*

(2) *Ib. pag. 70.*

gli uomini , e di quelle , che proprie sono per ciascuna professione . Le altre riputansi poi utili per occuparsi onestamente nel riposo , e profittare del comodo , evitando l'ozio , e la rilaschiatezza . Il primo fine esser dee l' azion dell' uomo , come uomo , la cui perfezione consiste nella virtù morale ; dopo si riguarda , come membro della società civile .

Riguardo poi agli studj , che si convengono , ei vuole (1) , che tra le istruzioni necessarie a tutto il Mondo , la cura dell' anima sia la più premurosa , ed importa più di ben condurre la verità , che di dilatar le cognizioni . Il primo studio dunque esser dee quello della virtù . Tutti gli uomini non sono già obbligati di aver dello spirito , di esser savj , ed abili negli affari , e di riuscire in qualunque professione . Ma non evvi persona di qualunque sesso , e di checchessia professione , che sia , la quale non è obbligata a ben vivere .

Scrive in altro luogo (2) , che gli studj anche soffrono di esser trattati da persone di poco buoni costume , o interessate , le quali occupate sono dalla premurosa cura della lor sussistenza , e dal desiderio di guadagnare . Quindi è , che il lor fine non tende già alla cognizion della verità , ed a perfezionar la ragione ; ma soltanto si drizza all' interesse . In tal guisa elleno forzano i loro pensieri per compiacere , onde non istu-  
dia-

(1) *Ib.* pag. 89.

(2) *Ib.* pag. 135.

diano ciò, ch'è migliore in se, ma quello, che riesce di migliore spaccio: nè cercano già a divenire effettivamente più abili, ma per dare a credere, che le sieno, o per piacere agli altri. In una parola chiamano studj utili, non già quei, che conducono a qualche utile pubblico, come farebbe di avanzare le arti, e perfezionare i costumi, ma quelli, che portano ad arricchire coloro, che studiano. Ma se questo cotanto illuminato autore or tra noi ancor vivesse, confesserebbe forse il suo inganno, col ravvisare, che difficilmente vi sia più studio di veruna sorte, che ricchezze recar possa, men di quello, che da una buona morale non merita essere applaudito.

Io non pretendo già, che applicandosi taluno a saper la Teologia, la medicina, e la legge, debba erger cattedra di sì fatte scienze, con emolare un S. Tommaso, un Ippocrate, e un Cujacio: o che pure attender vi debba per modo che in abbandono lasciasse le altre più serie cure, che conducono al proprio sostegno. Se così facesse, assomigliar si potrebbe ad Alfonso X. Re di Castiglia, il quale, come scrive il *Mariana* (1), per applicarsi agli Astri, trascurò gli affari del suo Stato, onde di lui si disse, che per acquistare il Cielo, perduto avea la Terra. Dovrà perciò provvedersi di buona guida, e fare la scelta di pochi libri, la cui lettura basti per la sua  
con-

(1) Dumque cælum considerat, observatque astra, terram amisit. *Mariana de rebus Hisp. lib. 13. cap. 20.*

condotta , senza vagare in tanti Autori per la sola curiosità di quello , che di saper non giova, come avertillo *Vellejo Patercolo* , che avvenga per debolezza dell' umano ingegno (1) : tantocche ebbe a dire anche *Seneca* (2) : *Onerat dicentem turba , non instituit . Satius est te paucis auctoribus tradere , quam errare per multos .*

Piacque al celebre *Desiderio Erasmo* di deridere gli studj da me accennati , e mirandogli con occhio interessato , come per ischerzo , stimò di preferire alla medicina , ed alla legge , ciò che ne dettava la stessa natura , come quella , che potuto avrebbe somministrar lumi migliori . Odansi le sue parole (3) : *Atqui medicina præsertim ut nunc a compluribus exercetur , nihil aliud est , quam assentationis particula , non minus profecto , quam Rethorica . Secundum hos proximus datur locus leguleis , & haud scio , an primus quorum professionem , ne quid ipsa pronunciem , velut asininam philosophi magno consensu ridere solent . Sed tamen horum asinorum arbitrio maxima , minimaque negocia transigentur . His latifundia crescunt , cum Theologus interim excussis totius divinitatis scriniis , lupinum arrodit , cum cimicibus , ac pediculis asidue bellum gerens . Ut igitur feliciores sunt*  
ar-

(1) Hoc habet ingenium humanum , ut cum ad solida non sufficerit , in vacuis , & futilibus se atterat . *Vell. Paterc. de augum. scient.*

(2) *De tranquil. an. cap. 9.*

(3) *Encomium Moria pag. 51.*

*artes, quæ majorem habent cum stultitia affinitatem, ita longe felicissimi sunt hi, quibus prorsus licuit ab omnium disciplinarum commercio, solamque naturam ducem sequi, quæ nulla sui parte manca est; nisi forte mortalis sortis pœniam transilire velimus. Odit natura fucos, multoque felicius provenit, quod nulla sit arte violatum.*

Quando avvenga, che la natura dotato ci abbia per nostra ventura di una buona mente, se questa poi inaffiata ne venga da' buoni lumi di queste necessarie scienze, senza meno podurrà de' portentosi progressi. Quando poi cattivo sia il lievito, ancorche ottimo sia il frumento, che vi si accoppia, non a questi, ma a quello riuscirà il pane corrispondente. Non saprei quali Autori letto avessero i primi Savj della Grecia, men che i libri della natura, e questa da tanto fu, perche ergeffero le prime Cattedre, quasi che di tutte le scienze; onde sparfi poi i semi della loro dottrina in quello ubertoso terreno della nascente Romana Repubblica, fiorir si videro tanti Giureconsulti, e tante leggi sbuciarono, che ne formaron quel corpo, dietro cui guidasi fin oggi ogni più ben culta Città della nostra Europa.

Regular dunque dovrà ogni uomo la sua applicazione agli studj per quanto richiede una morale necessità, e per istruirsi di ciò, che convenga per la sua condotta: nè pur volendo lo *Spirito Santo*, che il nostro sapere andasse di là del  
no-

nostro bisogno (1). Fuggir bensì conviene il far pompa di quello, che si è appreso, come i Novizj delle lettere sovente praticano. Ne avverte *Quintiliano* (2) non esservi peggior cosa di quei, che istruiti appena de' primi rudimenti di qualche scienza, credono già poterla insegnare, facendo così conoscere la loro ignoranza.

Nè trafandar voglio di quivi riportare quello ne oppinò *Francesco Petrarca* in quel picciol trattato inserito nelle sue Opere, che intitola: *de ignorantia sui ipsius, & multorum*. Ivi con qualche ragione scrive, che le lettere divengono per molti istrumenti di demenza, e quasi per tutti di superbia, se non quando di rado s'incontrano in un'anima ben formata. Molti hanno scritto delle belve, degli uccelli, de' pesci, e di tanti altri fenomeni della natura, che veggonsi negli animali, de' quali ne tesse lungo discorso, e pure si presero tanta pena a favellar di cose per la più parte false, ed ignote anche agl' istessi Autori, i quali se l' imbeccarono, avvegnacche non si ritrovassero in quei luoghi, ove sono quelle avvenute. Ma quando anche vere state fossero, nè punto nè poco condu-

ce-

(1) Noli esse justus multum: neque plus sapere, quam necesse est, ne obstupescas. *Ecclesiastes* c.7. 17.

(2) Nihil enim pejus est iis, qui pullum aliquid ultra primas litteras progressi, falsam sibi scientiæ persuasionem induerunt. Nam & credere præcipiendi peritis indignantur, & jure quidem potestatis, quo fere hoc hominum genus intumescit, imperiose, atque iterum sævientes stultitiam suam perdocent. *Quintil. instit. lib. 1. cap. 2.*

cevano a conseguire una vita beata : *Nam quid oro , son le sue parole , naturas belluarum , & volucrum , & piscium , & serpentem nosse profuerit , & naturam hominum ad quid sumus , unde , & quo pergimus vel nescire , vel spernere ?* Onde qui cade in acconcio ciò , che ne dice S. Bernardo in una delle sue meditazioni (1). *Stude cognoscere te , quia multo melior , & laudabilior es , si te cognoscis , quam si te neglecto cognoscere cursum siderum , vires herbarum , complexiones hominum , naturas animalium , & haberes omnium caelestium , & terrestrium scientiam .*

Ci lasciò anche il mentovato Petrarca due dialoghi *de vera sapientia*, e dal primo di essi ho l'occasione di ritrarne le tre seguenti massime, che stimo degne di notarsi. Questa è la prima: *Sapiens enim , quantum est , quod sibi desit intelligit , non gloriatur itaque , sed suspirat .* La seconda è questa : *Hoc est proprium sapientis , imperfectum suum nosse , ac fateri .* La terza finalmente : *Sunt enim plane literati aliqui licet pauci , sapientes autem pene nulli . Aliud est sapienter loqui , aliud est sapienter vivere , aliud dicit , aliud esse sapientem .* Ometto di ragionar delle due prime , poicche le suppongo ignorate da pochi , e sulla terza fermandomi , ravviso troppo giudiziosa la distinzione dell'uomo letterato dal favio . Sembrami il primo , qual dipintore , che ricco sia di molti esquisiti colori ,  
e di

(1) Cap. 5.

e di ottimi permelli , ma senza saper l' arte di dipignere. Di fatto , quanti additar si potrebbero , che ifruiuti sono nelle buone lettere , e pur favj. dir. non si possono , nè prudenti. Non mancan di quei , i quali quantunque dotti , nulla di manco conducono i proprj , o gli altrui affari senza veruna prudenza , e senza aver acquistato alcun dominio sulle loro passioni. Altro è dunque l'esser dotto , altro è il saviamente vivere. Quando non si acquista questa seconda virtù , che risiede positivamente nell' animo , a nulla giova la prima . Potrà questa ridurfi nel vantaggio di una memoria acre , che ritiene le notizie delle buone lettere , ed un solo Dizionario portatile farà comparire ogni uomo dovizioso di dottrina , quando la natura abbiato degnato di questa pregevol dote , onde a questa farà debitore di tutta la sua letteratura. Odasi di grazia , come su questo proposito spiegato si fosse il *Consigliar di Gennaro* (1) . „ Questo è „ un male , scrisse egli , ch'è stato sempre nel „ Mondo; e molti de' nostri antichi contenti di „ pochi non ben digeriti termini di Gramatica , „ e di Dialectica lanciavansi in un tratto nello „ studio delle Leggi , in cui non poteano non „ esser sempre ignoranti per pompa , e mistero , „ ch'essi faceffero della barbarie : maggior non- „ dimeno par , che sia di presente . Da che fo-  
 „ no

(1) Delle viziose maniere dal difender le cause nel Foro.

Cap. 7. p. 134.

„ no usciti in luce cotanti *Dizionarij* , cotante  
 „ *Biblioteche e Collezioni* di notizie letterarie ,  
 „ cotanti *Ristretti* , e *Compendj* delle Scienze  
 „ più vaste , i quali sembrava , che agevolassero  
 „ il sapere , è divenuta presso alcuni la Scienza  
 „ pure alla moda , che con certi deboli , e spar-  
 „ se scintille ha renduto pago , e contento l'a-  
 „ nimo di certuni , nutrendogli di una dolce  
 „ follia di poter così nobilmente comparire in  
 „ tutto lo spazioso , e vasto giro della Sapien-  
 „ za . Egli è in fatti pur troppo ridicolo e per-  
 „ nicioso insieme il costume , che han taluni in  
 „ questa età , di voler far mostra di esser ver-  
 „ satissimi , e consumati nell' Istoria , nella Cri-  
 „ tica , e nella Politica , con ismaltire quel , che  
 „ la sera innanzi abbiano letto nel Moreri , nel  
 „ Baile , nel Pope Blount , nel Fabricio ; e di  
 „ voler decidere degl' interessi de' Principi , e  
 „ degli Stati con pochi male intesi luoghi di  
 „ Tacito , appresi non altronde , che dalla *Bi-*  
 „ *lancia Politica* , o da' *Ragguagli di Parnaso*  
 „ *del Boccacino* . Or què sembra , che collimi  
 „ il detto del Petrarca , *literati , licet pauci , sa-*  
 „ *pientes pene nulli* .

Comecche la sapienza principalmente nel-  
 l' animo si annida , perciò la natura insieme  
 coll' arte concorrer deve ad acquistarla , l' un  
 l' altra , scambievolmente ajutandosi ; ed ec-  
 co come la dottrina può solamente coll' arte  
 conseguirsi col mezzo di quell' applicazion ,  
 che si richiede . Poche son però le persone , le  
 quali si essaminano a dovere , per profittarne co-  
 me

me conviene. Purche si piaccia al Pubblico , cui solo cercasi d'imponere , per quanto sia possibile , nulla più curano di quello , che sono entro loro medesime . Talvolta alcuni si meravigliano tra loro stessi , come giunti sieno a quello stato , in cui si ritrovano , e scorgono in questo caso , che il mondo apprezzi essi più di quello effettivamente sono , preferendo così la sua approvazione al loro proprio giudizio , ed a' più segreti movimenti della propria coscienza . Onde non fia meraviglia se veggansi di quei , che con istudio mai depongono la maschera della probità per meglio covrire le loro dissolutezze , come ne parla *Giovenale* (1):

*Qui curios simulant , & bacchanalia vivunt .*

(1) *Sat.* 2.

## C A P. X.

Le Lettere per alcuni riescono istrumenti di pazzia , e per altri di superbia .

**M**Eraviglia intanto non mi reca , se il *Petrarca* scritto avesse : *Sunt enim literæ multis instrumenta dementiæ , cunctis fere superbiæ* . Di coloro avrà egli inteso ragionare , i quali consumarono i loro studj nella ricerca di ciò , che nulla conduceva a render virtuoso l'animo , cui deve drizzarsi ogni mira . Ed io per vero dire non poco ammiro i più famosi cervelli della Francia applicati in tante loro Accademie nell'andar rintracciando le antiche Città de' Vidacassiani , de' Curiolisti , e di Cirone . Parlare anche essi vollero degli Dei Patalei , del Dio Terme , o Terminale , delle Ninfe Esperidi , del Tifone , degli Anfitrioni , della vita orfica , e di somiglievoli cose . Ben anco tra le mani si posero diverse antiche medaglie , come quella della Regina Zenobia , di Elena , degl'Imperatori Romani , per tacer delle altre , e fin anche portaron la loro curiosità ad indagare il perchè salutavansi quei , che starnutavano ; come alcuno osservar potrà nella raccolta fattane in più *Tom*i , che girano per le mani de' curio-

H

fi

si delle antiche erudizioni.

E se alla nostra Italia mi rivolgo, la rinvengo niente meno feconda in questo piacere; poicche varj letterati di chiaro nome hanno impiegato con pena non picciola i loro talenti su di un qualche antico vase, su di una monca iscrizione, su di un marmo roso, studiandosi a foggiar le sillabe, o le lettere manchevoli per interpretare quel senso interrotto dal tempo edace, per poterlo poi stracchiare alla desiata spiega. Quindi vedesi flossopra tumultuate la Storia della vetusta Roma chiamata in ajuto per somministrare i necessarj lumi, acciò l' intrapresa pruova restasse rischiarata (1). Sembraron dunque impegnati a cercar le novità nelle antichità, onde potrebbe loro dirsi: *Quæ est ista nova & stulta sapientia, novitatem quarere in visceribus verustatis* (2). Lasciar voglio da parte il *Pope-blount*, che tanto si affaticò in una sua laboriosa opera nel far la censura de' più celebri Autori, perche non poco mi sorprende un *Elia Ehingero*, il quale si applicò in una sua Dissertazione di palesare gli errori presi dal *Graxiano*, dal *Grefero*, dal *Keller*, dal *Bellarmino*, dal *Caranza*, e da altri, che lungo farebbe il mentovargli, nel non aver fedelmente alle-

(1) Vedi la raccolta degli Opuscoli scientifici, e Filologici fattane in più Tomi dal Frate Camaldolese D. Angiolo Galogrà.

(2) *Optat. lib. 6.*

legati, e trascritti i passi degli Autori. (1)

Questa specie di letteratura crederci, giusta lo scriver del *Petrarca*, che riuscir possa *multis instrumenta dementiae, cunctis fere superbiae*. Non ha dubbio, che molto vantaggio, ed utile ne ritraggono quei, che vaghi sono delle antiche notizie, o che pure nutrendo uno spirito tutto intento alle contraddizioni, ritrovano pabolo nella critica; ma per coloro che ne formarono la loro più seria applicazione, piuttosto sfavillò in essi un'idea di superbia, non che di voler rendere l'altrui animo virtuoso. L'andar rintracciando le medaglie Sannitiche, e le antichità Etrusche, l'esaminare una iscrizione dell'Arco di Settimio Severo, o quelle ritrovate fralle rovine di Troja, egli è certo, che sì fatte cose niente conducono al nostro fine. Cesare una volta dimandò a' Forestieri il perchè amavan tanto straordinariamente le Scimmie, mentre le Donne generavan de' figli ne' loro paesi. Affacevole sarebbe anco una tal dimanda a quei, che appigliandosi agli studj inutili, e necessarj, e gli utili trascesiarono. Sicche a buona equità si ravvisan due sorti di dottrine, cioè una, che giova a formare la interior cultura dell'Uomo, e l'altra esteriore può dirsi, perchè di un certo che di brillante lo fornisce nell'apparenza, che fa molta pompa nelle con-

H 2

ver-

(3) *Elia Ehingeri viri quondam celeberrimi de fidelitate servanda in authoribus citandis. V. Tom. 2. Amanit. liter. pag. 530.*

versazioni, facendosene acconciamente uso. Io riputo però più necessaria la prima per la vita civile, cui se anche in picciol grado la seconda vi si accoppia, assai più si rende sfolgorante. Ma se poi le acquistate scienze non cooperano per l'istruzione dell'animo, per ventura colui, che le possiede, riuscirà inutile, e talvolta pernicioso alla civile società, ed anche allo Stato, poichè faranno quelle a guisa di una tagliente spada in mano di un furioso.

Gli Uomini per altro han sempre una secreta inclinazione per tutto ciò, che porta il carattere di nuovo, e di straordinario. Veggonfi sovente correre senza riposo dietro le cose, che essi non ancora avranno considerato, nutrendo la speranza di ritrovarvi quello, che essi cercano. Ma dovrebbero persuadersi, che saran sempre inquieti, e nell'agitazione, poichè mai interamente resterà soddisfatto il nostro spirito fin tanto che non sia nella presenza del suo Creatore.

Se il desiderio sregolato di divenir savio spesso fiato rende gli Uomini più ignoranti, il desiderio di comparir savio non solo gli rende più ignoranti, ma stravolge loro lo spirito. Vi son molti, che giungono a perdere il senso comune per farne la comparsa, dicendo sciocchezze, e paradossi. In questa guisa intendono essi di acquistare uno spirito raro, ed straordinario. Non vi mancano di quei, che l'ammirano, ma altri poi non gli riguardano, che con disprezzo.

Alcune volte sogliono essere ammirati coloro,

ro, i quali innalzati essendo a qualche dignità, che gli covre, talun s'immagina, che di pari sia di lui superiore nello spirito, e nell'erudizione, come lo è per lo rango, in cui si ritrova. In questo caso ritrovo vero, ciò che ne divisa *Cassiodoro* (1): *Augebit eloquentiam officio meliora ditatus: quoniam multo facundior est, qui sententiam dicit, quam ille, qui supplicat. Libertas verba nutrit: metus autem copiam frequenter intercipit.* Le cariche, che cavalcano gli rende facondi, e come oracoli esser vogliono rispettati. Ma se altri poi si fanno a considerargli più da vicino senza che abbiano gli occhi offuscati dalla loro grandezza, già ne ravvisano l'ignoranza. Costoro come ne pensa il *Malebranche* (2) per lo più o nulla seppero, o scorderonfi impegnati allo studio, non già dall'amor della virtù, ma dalla vanità, e dal desiderio di comparire più che gli altri. Quindi osservossi, che ritrovandosi in qualche compagnia, si risvegliò in essi una passione, che celar non poterono, di esser superiori a tutti, montando sì alto, che ognuno gli perdè di veduta, non sapendo essi stessi, ove si ritrovassero. Si scorgette in essi un timore di restar da sotto di quei, che gli ascoltavano, divenendo feroci, se loro dimandavasi qualche rischiaramento di quello, che dissero, o se picciola opposizione vi si faceva. Infine avanzavano delle cose tanto lon-

H 3 tane

(1) *Lib. 5. ep. 22.*(2) *Recher. de la verité Tom.2. liv.4. Chap.8. p.286.*

tane dal senso comune , che i più savj ebbero della pena, per trattener la risa , mentre gli altri storditi ne rimasero.

Quando poi gli Uomini di simil fatta incontrano alcuno di spirito più fermo , e nemico di adulare , che faccia conoscere il loro inganno , non pertanto lasciano di essere attaccati con ostinazione al loro errore . La vanità non permette di ritrattar la loro parola , e giammai manca qualche ragione per difendersi , onde credono , che si faccia loro un' ingiuria , e che si rendano oggetto di dispregio , se sian contraddetti ; e quanto più forti , e giudiziose sian le ragioni , che gli si oppongono , vieppiù irritato si vede il loro sdegno , e 'l loro orgoglio .

Osservasi anche , che la vanità gli agita molto più , che l' amor della verità , vedendosi tuttoggiorno , che parecchi si applicano continuamente allo studio , se ritrovano quei , a' quali comunicar possono quello , che hanno appreso ; ma se per ventura questi mancassero , tosto l' abbandonano . La veduta confusa di quella gloria , che gli circonda , quando spacciano ciò , che leggerono , gli somministra coraggio per attendere agli studj più sterili , e noiosi , ma questo subito si raffredda , se sieno lontani da quei , che gli fan plauso .

Il divario , che cade tra coloro , che studiano per amor della virtù , e quei , che sono intesi alla sola vanità di comparir virtuosi , credo poterli spiegare con questo paragone . Si figuri per poco un Uomo che solamente al comodo , e alla poli-

zia

zia di una sua propria abitazione fermi ogni suo pensiero, onde a tal riflesso la provvede di tutti i necessarj adobbi, e di quanto a lui faccia d' uopo per menare una vita agiata. In rincontro ne penso un altro, che di continuo applicato sia all' ammasso di ricchi parati di qualunque specie, e confacevoli ad ogni uso, non già per corredarne la sua Casa, ma per ponergli in parata, o per rivendergli con usura. Nel primo caso spiegato mi piace colui, che per sua istruzione si provvede delle buone lettere, e nel secondo quello, il quale o per ispirito di vanità, o per farne mercato cerca di apprendere. Diceva perciò S. Bernardo (1), che alcuni studiano per solo piacere di esser savj, e questa chiamala una stolta curiosità: altri per esser riputati tali, ed è questa una vanità vergognosa: altri col disegno di vendere le loro scienze, e questo si è uno sporco commercio. Egli è vero di ritrovarne parecchi, i quali studiano per l' altrui edificazione, e questa è una lodevole carità, ed altri per istruirgli, e questa la chiama una savia prudenza. Deve adunque dirsi, che i due soli ultimi non si abusano delle scienze, poicche le

H 4

im.

(1) Sunt qui scire volunt tantum ut sciant, & turpis curiositas est. Sunt qui scire volunt, ut scientiam suam vendant, & turpis quæstus est. Et sunt qui scire volunt, ut sciantur ipsi, & turpis vanitas est. Et sunt qui scire volunt, ut ædificent, & caritas est. Et sunt qui scire volunt, ut ædificentur, & prudentia est.

S. Bern. in Cant. serm. 35.

impiegano in servizio della virtù. Ma anche aver potrebbero i loro difetti, perchè non essendo accompagnati dall'umiltà, ricadono nella superbia, e nell'amor proprio, che farebbon due passioni bastevoli per eclissare le loro virtù. In somma a mio talento sarebbe problematico il definire, se questa molesta occupazione Iddio abbia data agli uomini per punirgli, che farebbe effetto della sua giustizia, o per contrasegno del suo amore.

Da quanto ho detto formar si può l'idea di quegli studj, che far si possono nel corso della nostra vita. Tutto lo scopo esser dee quello della prudenza, la quale a mio credere è la regina di tutte le virtù, anzi ne diviene una perfetta regolatrice, poicche anche esse, sovente cader possono in qualche difetto. L'innocenza senza meno rende l'uomo temerario, e quando sia onesto, questo raro pregio suole farlo orgoglioso, ecco la prudenza tosto accorre a reprimere sì la temerità, che l'orgoglio. Ella dunque unicamente cooperar dee a condurci ad una maggior cognizione di noi medesimi, ed a rendere il nostro animo ragionevole, con cui incontrare, e superare anche si possano tutte quelle passioni, dalle quali per necessità dovrà un uomo essere assalito. Ripeto benvero, che si rileverà questo vantaggio, semprecche vi concorra la suprema divina disposizione, per non incorrere nel pelagianismo dianzi accennato, quando totalmente si volesse far dipendere dalle proprie forze il dominio delle nostre passioni.

CAP.

## C A P. XI.

Le lettere han cagionato danno  
piuttosto, che utile, e per  
qual cagione.

**C**On questa, e non con altra idea riguardar  
si debbono le massime di *Lipio*, e di *Scali-  
gero*; i quali intendevan parlare solo di quella  
loro indefessa applicazione allo studio, che tanto  
illustrò la Repubblica dalle lettere. Nè altrimen-  
ti oppinò *Cornelio Agrippa* in quel suo trattato  
*de vanitate, & incertitudine Scientiarum*: Ve-  
ro è però, che ei in una sua Pistola (1) insinua  
a non doverfi disprezzare alcun libro degno di  
leggerfi. Ma perche questo consiglio gradir non  
potea', tra per esser difficile di potergli compera-  
re, e per non esser capace la nostra vita a poter-  
gli tutti scorrere, onde siccome scrisse *Seneca*,  
non già molti Autori, ma i buoni doveansi leg-  
gere; perciò ei due ne proponeva, cioè uno la-  
tino, qual si era *Plinio*, e greco l' altro, qual  
era *Plutarco*, credendo questi esser bastevoli per  
fare un Uomo dottissimo in ogni genere di scien-  
za, e nell' una, e nell'altra lingua. Bensì consi-  
glia, che le sacre lettere dovessero ad ogni stu-  
dio

(1) *Lib. 3. Ep. 4. pag. 127.*

dio anteporsi, senza le quali tutto vano si rende, e forse nocivo, conchiudendo: *Omne enim quod ex fide non est, peccatum est, & quod cum Christo non est, contra illum est* (1). Riputava indi esser questo il vero studio, che può farne contenti, perchè si acquista una cognizione soda di noi stessi, la quale prevale ad ogni altra, onde diceva S. Agostino (2). *Infelix homo, qui ista scit omnia, se autem nescit: Beatus autem, qui se scit, etiam si illa nesciat: qui vero te, & illa novit, non propter illa beatior, sed propter te solum beatus est*. Ed ecco il S. Dottore, come spiega in poche parole, in che consista la vera scienza.

A far però questi studj, comunque sieno, alcun agio ne bisogna, senza di cui adempier non si possono. Delle buone indole la natura sempre ne ha prodotte, e ne produrrà nel Mondo; ma se povero sia colui, che fortille, resteranno sepolte, ed ogni più grande ingegno gemerà oppresso. Ciò, che io dico spiegalo *Alciato* con un suo bello emblema, dipingendo un Uomo, che nella destra mano tiene un fasso, ed un ala nell'altra; ma mentre questa vuol sollevarlo, vien trattenu-  
ta dal grave peso di quello. Eccolo espresso con somma felicità in pochi versi.

*Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas.*

*Vi*

(1) V. To. 2. *Amenit. liter. Analec̄ta de vita, fatis, moribus, & scriptis Henrici Cornelii Agrippæ* p. 559.

(2) 5. *confes. cap. 4.*

*Vi me pluma levat, sic grave mergit onus.*

*Ingenio poteram superas volitare per artes.*

*Me nisi paupertas invida reprimeret.*

I comodi , che per necessità richiede la nostra vita sono infiniti , ancorche con economia , e scarsamente si procurino . Se il nostro spirito vien soggiogato o distratto per dover soccorrere, ove sia dal bisogno chiamato, *grave mergit onus*, e giammai la nostra mente potrà *superas volitare per artes*. Quello' studiar per vivere è cosa molto noiosa, mentre viver si dovrebbe per istudiare, come una volta Francesco Baron di Verolamio ridotto in povero stato spiegossi con Giacomo I. Re d' Inghilterra, perche l'avesse ajutato a mantenersi negli ultimi giorni di sua vita. Non poca meraviglia perciò mi desta , come le scienze non s'ensi tutte ricovrate ne' Chioftri , i cui abitatori sceveri vivendo da tante cure moleste , goder possono quella pace , che agli studj si conviene .

La gran letteratura però , per quanto ne fa sapere la Storia , piuttosto è stata occasione , che molti grandi Uomini , quasi sempre abbian terminato la loro vita tra le miserie , e talvolta con tragico fine. *Boezio* rimarchevole per la sua dottrina , e per la sua famiglia, studiò in Atene, ed essaminò le varie sette, preferendo quella de' Peripatetici, cui appigliar si volle. Nel suo tempo Aristotele non ancora conosciuto era a' Latini, onde ne tradusse l'opere, come fe di Pittagora , di Tolomeo , Nicomaco , Euclide , Platone , ed Archimede . Studiò le S. Scritture , e  
scrif-

scrive il libro intorno alla Trinità contro Nestorio, ed Eutiche (1). Per difender poi alcuni ingiustamente accusati, divenne inimico de' principali personaggi della Corte. Costoro desiderando la di lui rovina, subornarono Basilio, Opilione, e Gaudenzio, perche lo accusassero di fello-  
 nia. Teodorico, quantunque sapesse il carattere degli accusatori, lo sbandì a Pavia, ove scrisse il noto libro *de Consolazione*. Simmaco suo Suocero per lo stesso sospetto, anche ivi fu esiliato. Teodorico ne ordinò poi la condanna, e furono decapitati; ma poi pentissene, conoscendo l'ingiusta sentenza profferita senza riflessione (2). Ma avvenuto non farebbe questo crudele scempio sotto quel Tolomeo Re di Egitto, che visse 247. anni innanzi la nostra redenzione, il quale era il Mecenate de' dotti; talche leggesi di lui, che avesse invitato da lontani Paesi molti Letterati, e molti famosi Poeti, come furono Teocrito, Callimaco, Licofrone, ed Arato (3).

Lungi poi facendomi da sì rimoti secoli, mi si presenta un compassionevole spettacolo di un Aldo Manuzio, di un Gio: Bodino, di un Cornelio Agrippa, che in tutto il tempo, in cui vissero, furono perseguitati, ed oppressi dalla miseria. Il celebre Torquato Tasso ridotto si vide a mendicare il suo vivere. Baldovino riceveva da' suoi Librari trenta soldi per la traduzione di ciascun fo-

(1) *Cassiod. lib. 11. Ep. 4.*

(2) V. la Storia univers. vol. 7. p. 7. cap. 16. p. 4092.

(3) V. Prideaux Storia de' Giudei to. 5. p. 24.

foglio , quattro franchi per cento versi grandi , e quaranta soldi per cento de' piccioli (1). Leggasi di grazia la vita del famoso Desiderio Erasmo , che tante opere diede alla luce , e vedrassi , come dalle loro dediche , che drizzava a gran Personaggi de' suoi tempi , ricavava il modo da sostenerli . La vita del dottissimo Grozio altro Eroe della letteratura anche è uno specchio di simigliante esempio . E se di questi taluno ne ricercasse a dovizie , osservar potrebbe Pier Valeriano in quel suo Opuscolo *de Infelicitate litteratorum* , che molti ne raccoglie per altrui istruzione , come altresì Cornelio Tollo , e Giuseppe Barberio , che ha fatto un picciol trattato *de miseria Poëtarum Græcorum* . Ma se questi Autori a' nostri tempi avessero scritto , quanti altri annoverar ne poteano , come ne divisa Gio: Battista Vico , scrivendo la sua vita , i quali mendichi furono tra le ricchezze delle lettere (2). Ed io qualche altro mentovar potrei , ma per modestia ne taccio il nome , poichè trasportato dallo studio , pose in non cale l'economia de' proprj affari col guasto non picciolo della rendita lasciatagli da' suoi Maggiori ; nè altro frutto ne raccolse , se non che orrende , ed ostinate persecuzioni , i cui molesti effetti assaporò amaramente fino all' ultimo respiro della sua lunga vita , che quasi col retaggio tramandogli poi a' suoi successori . Quindi dal costui

esem-

(1) *Baillet. Jugem. des sav. to. 1. pag. 446.*

(2) *V. Raccolta di Opuscoli del Calogrà tom. 1. pag. 147.*

esempio , e da altri , che ne reca la Storia di tutti i tempi , ognuno , che desideri la sua pace , sovra tutto avvertir dovrà a non impegnar la sua penna per ispirito di vanità in difendere , o prender partito per la difesa de' diritti di alcun Principe , se non quando ubbidir dovesse ; altrimenti quando crederà trarne alcun merito , farà nel periglio di perder la sua fortuna . Se due Leonì fossero infra loro in guerra , ed un Agnello volesse farli giudice di loro piati , non sarebbe degno di lode , poicche terminata la pugna , non è difficile , che resti vittima di colui , che si credette offeso . Il più , che potrà dirsi , che dopo la loro morte è rimasta piena di gloria la memoria di tai Letterati , con essersene parlato nella Storia , date alle stampe le loro vite , e scolpito qualche elogio ne' loro sepolcri . Ma diceva Marziale : *Si post fata venit gloria , non propero* . Onde a nulla giova tutto quell' onore , che dagli studj proviene dopo che più non viviamo , quandocche angoscia , miseria , e pena recarono , mentre si visse , e perciò mai fu riputata prudenza il viver da dotto , e perir per la fame .

La virtù adunque eccellente , che sia , sovente mirasi , che niun giovamento rechi a quei , che fan profession di seguirla , men che quello di uno ingannevole , e vano ornamento , quando ridurla non voglia all' acquisto della tranquillità dell' animo . Ella a buona equità può dirsi una bella Reina , ma che per ordinario mal ricompensa quei , che le fanno la corte . Ei è vero ,

ro , che nemica ella sia del vizio , e pure ha con esso questo di comodo , cioè di non agire , che per interesse . Imperciocche la sferienza ogni dì fa vedere ; che molti virtuosi agiscono senza rifletter l' utile delle loro operazioni , e ne tirano il vantaggio , mentre adempiono al lor dovere ; onde le azioni virtuose sembrano interessate per lo stesso principio , come se derivassero da quelle medesime massime degli Uomini cattivi , che da altro principio induconsi ad operare . Odasi , come così spiega il Poeta Latino più seccamente , e quasi senza eccezione .

*Nec facile invenies multis in millibus unum ,*

*Virtutem pretium , qui putat esse sui .*

*Ipse decor recti , facti si præmia desint*

*Non movet , & gratis pœnitet esse probum (1) .*

Nè questo infelice fine sembrar dovrà strano ad uom , che riflette , anzicche piuttosto regolare uopo è , che lo confessi . Comecche le lettere apprendèr non si possono senza praticare una vita ritirata , e contemplativa , questa diametralmente pugnando coll' attiva , perciò la seconda alla prima superiore si rende . Imperciocche quel tempo , che impiegano altri a ricercar la virtù , ne manca loro per poter attendere a procurarsi quei vantaggi , che senza una ostinata assistenza sperar non si possono . Non sia perciò meraviglia , se il virtuoso rimanga sovente

te

(1) *Ovid. 2. de Ponte gl. 2.*

te timido, e mendico, quantunque contento della sua forte, e paragonar si potrà a qual preziosa perla, che ne giace nascosta nel più basso seno del mare, se per opra d' industriosa mano non sia tirata fuora, ed esposta all' altrui veduta. Onde così bene intendo ciò, che oppinavano gli antichi, cioè, che accoppiar non si potesse in un Uomo la buona forte colla buona mente (1); talche diceva *Epicuro*, che nulla ei conosceva tanto raro, quanto un Uomo savio, cui facesse compagnia la fortuna. E secondo il paragone del Pittagorico Archita, come non v' era cosa, che più contraria fosse al senso de' nostri occhi, quanto un lume troppo risplendente, così le copiose prosperità di pregiudizio riuscivano all' occhio dello spirito, onde la prudenza, e la fortuna eran da tempo senza memoria in continua nimistà, senza speme di riconciliarsi.

Evvi anche un altrò evidente motivo del perche i veri virtuosi con difficoltà sperar possono di essere innalzati. Comeche il primo effetto delle scienze egli si è di scovrire il vero, con opponerli a quei, i quali giammai lo saperono, o per particolari fini intesi furono a celarlo; perciò sovente essi impegnati veggonsi a togliere e diradicare dalla mente degli Uomini quei pregiudizj, da' quali viene foggogata. Or questo sì, ch' è un passo scabrosissimo, e duro nel

(1) Raro simul hominibus bonam fortunam, bonamque mentem dari.

*Tit. Liv. dec. 3. lib. 10.*

nel corso della nostra vita , incontrandosi una torrente , che valicar non si puote senza il periglio di una fiera perfecuzione , quando taluno affogar non si voglia nelle velenose onde dell' adulatione . Questa già da una buona morale abborrita viene , anzi detestata , onde per necessità tirar si dovrà contro l' orgogliosa piena di tutti quei di smisurato numero , i quali il Tempio ergerono della loro fortuna sulle basi dell' altrui ignoranza .

Non dovrà perciò recar meraviglia se in vece di riportar gloria esposto abbia a gravi danni la sua fortuna colui , che fu nell' impegno di volere sbarbicati i pregiudizj invecchiati ne' nostri sensi , e che ributtate si fossero con orrore , e con disprezzo tutte quelle opinioni , che ricevute furono senza esame . Tutti quegli Autori , che credettero di poter giugnere a questa meta , s' ingannarono a partito , se lusingaronsi , che plausibile riuscita fosse la loro opera . Se vi riuscivano , al più sperar poteano ; che un picciol numero di Uomini savj ne avessero parlato con onore , dapoicche eran ridotti in cenere ; ma mentre eran tra' vivi , esser doveano nella certezza di restar nel bujo tra la più parte di essi , se pur non furono dispreggiati , calunniati , e fin anche perseguitati da coloro , che il Mondo riputava prudenti e moderati .

Imperciocche , come ne addita l' esperienza , mai mancate sono delle forti , e convincenti ragioni per non condannarsi in una culta adunanza , come spiriti bizzarri , e capricciosi quei ,  
I che

che ricusarono seguire gli altrui errori ; e cre-  
duta fu anche temerità l' esaminare i sentimen-  
ti comuni . Anzi alle volte il cercar la verità  
è stato imputato a delitto di offender la carità ,  
pretendendosi , che non già quella , ma solamen-  
te l' oppinione , e 'l costume mantenessero la so-  
cietà civile . Sia però come si voglia , non può  
recarsi in dubbio , che la verità sempre con se-  
co porta un bel pregio , che quantunque i vi-  
ziosi istessi ne compariscono insensibili , ella pe-  
rò mai l' abbandona , mentre cercano essi allon-  
tinarsene : *Videtur quasi ipse a te occidere, cum  
tu ab ipso occidas*, come scrive S. Agostino (1).  
Il suo lume sfolgora tra le tenebre , ma non  
giugne sempre a dissiparle al pari della luce del  
Sole , che sovrastando a' ciechi , ed a quei , che  
chiudono gli occhi , non rischiara nè gli uni ,  
nè gli altri . *Nam etiam sol iste , & videntis  
faciem illustrat , & cæci , ambobus sol præsens  
est , sed præsentis sole unus absens est . Sic &  
sapientia Dei . Dominus Jesus Christus ubique  
præsens est , quia ubique est veritas , ubique sa-  
pientia .* (2)

Ed alla fine quando anche un Uom di let-  
tere questa infelice sorte non incontri , fuggir  
non potrà quel molesto bersaglio , cui si espone  
di una favia , o ignorante critica , che soglion  
tirarsi sopra le sue opere . Se mai avvenuto sia,  
che alcuno abbaglio slanciato si fosse o per la  
oscu-

(1) *In psal. 25.*

(2) *Aug. in Joan. tract. 35.*

oscurità de' tempi , ne' quali si scrisse , o per difetto di una poco ricercata notizia , o perche in fine un senso non fu. troppo acconciamente spiegato , come il lettore desiderato avrebbe , ecco che una inesorabil tagliente scuro recide in un punto ed abbatte la gloria tutta , che meritava dovea un dotto scrittore . Pochi faran quei , che non sapranno , come accennai , quanto la Repubblica delle lettere tenuta sia al celebre *Desiderio Erasmo* , che tanto illustrolle in quella sua poco illuminata stagione . La edizion de' Santi Padri , e 'l buon gusto per le antichità surse mercè delle sue opere , come *Ellies du Pin* glie ne rende giustizia nella sua *Biblioteca* degli Autori Ecclesiastici . Ma ciò non bastò , perche non saltasse su un *Riccardo Simone* ( 1 ) a sferzarlo colla sua critica , mentre che colla stessa pungente penna notar volle ciò , che il dotto *du Pin* mancato avea in quella sua cotanto laboriosa opera . Ben dunque da questo , e simili esempj ognuno apprendere potrà , che lo applicarsi alle lettere , infuora della cultura del proprio spirito , non altro che disapori , e moleste conseguenze potrà produrre , e giammai quella pace , cui intender dobbiamo .

CAP.

(1) *Critique du Pin* to. 1. liv. 7. ch. 8. pag. 579.

## C A P. XII.

Coltura dell' animo, qual vantaggio recar possa, e qual dispiacere incontrar nella società.

**N**on vorrei perciò, che si stimasse di picciol profitto questa virtù, perchè acquistata, che sia nel grado di sua perfezione, le calamità, i danni, le ingiurie non l' oscurano, al pari della nebbia al Sole (1). Nè questo vantaggio sol si rileva, essendovi anche quello di conoscere il suo dovere nella società, il quale si slarga molto più di quello, che le leggi ci comandano. La pietà, la liberalità, la giustizia, la fede son tutte virtù, che hanno i loro designati confini (2). Fanno però acquistare il carattere di uomo onesto, il cui pregio dovrebbe sempre apportar utile nondimeno per l'altrui malizia, sovente è cagione di danno in colui, che la possiede; ne fa però gustare il sensibile

(1) *Adversus virtutem hoc possunt calamitates, & damna, & injuriæ, quod adversus solem nebula.*

*Sen. ep. 113.*

(2) *Quam angusta innocentia est ad legem bonum esse! quanto latius officiorum patet, quam juris regula! quam multa pietas, liberalitas, justitia, fides exigunt, quæ omnia extra publicas tabulas sunt.*

*Sen. de ira lib. 3. c. 27.*

le piacere di una interna pace, che conduce alla tranquillità della vita. Diceva *Cardano* (1): *Nos per Deum fortunam nostram exiguam, atque in aetate senili cum ditissimo juvene non commutaremus.* Ed il Filosofo pagano avea ragion di credere, che la fortezza di una Città espugnar si potea dalla forza militare, ma non v'era chi la virtù debellar potesse (2).

E per tacer degli altri sembrami, che niuno più che *S. Agostino* ravvisar faccia, quanto un animo virtuoso alla felicità contribuisca della nostra vita. Rilevo i suoi sentimenti da una Pistola, che drizzò egli a *Nebridio*, la quale perderebbe la sua energia, se qui una epigrafe recar ne volessi. Odansi le sue parole (3): *Unde constamus? ex animo, & corpore. Quid horum melius? videlicet animus. Quid laudatur in corpore? Nihil aliud video, quam pulchritudinem. Quid est corporis pulchritudo? Congruentia partium cum quadam coloris suavitate. Hæc forma ubi erat melior, an ubi falsa? Quis dubitet ubi vera est, esse meliorem? Ubi ergo vera est? in animo scilicet. Animus igitur*

(1) *De libr. propr.*

(2) *Adsum hoc vobis probaturus: sub isto tot civitatum eversoꝝ munimenta incurfu arietis labefieri, & turrium altitudinem cuniculis, & latentibus fossis repente confidere, & æquaturum editissimas arces agere crescere. At nulla machinamenta posse reperiri, quæ bene fundatum animum agitent.*

*Sen. quod in sapient. non cav. jur. cap. 16.*

(3) *Ep. 151.*

*igitur magis amandus, quam corpus. Sed in qua parte animi ista est veritas: in mente, atque intelligentia. Quid huic adversatur? Sensus. Resistendum ergo sensibus totis animi viribus? Liquet. Quid si sensibilia nimium delectant? Fiat ut non delectent. Unde fit? consuetudine iis carendi, appetendique meliora. Quid si moritur animus? ergo moritur veritas, aut non est intelligentia veritas, aut intelligentia non est in animo, aut posse mori aliquid, in quo aliquid immortale est.*

Quel che però ne desta meraviglia egli si è di osservarsi, che i savj medesimi, e quei, che si piccan di spirito passar fogliono più della metà della loro vita in azioni puramente animali, o che pure più intendono allo stato della loro salute, de' loro beni, e della loro riputazione, che in perfezionare il loro spirito. Essi studiano piuttosto per acquistare una grandezza chimerica nelle immaginazioni degli altri uomini, che per dare più di forza, e di estensione al loro animo. Di costoro così ne ragionava Seneca: *Qui virtutem suam publicari vult, non virtuti laborat, sed gloriae.* Fanno la loro testa a guisa di un magazzino, ove ammucchiano senza discernimento, e senza ordine tutto ciò, che porta un certo carattere di erudizione, e che possa comparire strano, ed straordinario per eccitare l'ammirazione di chi l'ascolta. Si fanno dunque gloria di adunare, come in un Gabinetto tante antiche curiosità, che nulla hanno di ricco, e di solido, poicche il lor prezzo non

non dipende, che dalla fantasia, dalla passione, e dal caso, senza mai quasi travagliare a render giusta la loro mente, ed a regolare i movimenti de' loro cuori. E pure convinti esser dovrebbero dalla ragione, e dalla speranza, che non sia un considerevol vantaggio l'aver la riputazione, le ricchezze, e la salute per alcuni anni, con persuadersi eziandio, che generalmente tutti i beni del corpo, e quei, che si possiedono per lo corpo, e riguardo al corpo, tutti beni immaginarj sieno, e momentanei. Val dunque meglio esser giusto, che ricco, e di aver lo spirito vivo, e penetrante, che di essere agile, e pronto nel corpo. Quando coteste verità rifletter si vogliono, tosto si discovrono, nè cancellar si possono presso di noi. Omero, per esempio, che tanto lodò il suo Eroe per esser sollecito alla corsa, quando avesse voluto, ben avveder si potea, esser questa una lode, che dar si conviene a' Cavalli, ed a' Cani di caccia. Ei è vero, che i tanti famosi assassinamenti renderebbero Alessandrò celebre nelle Istorie, ma dovrà creder si, ch'ei qualche volta risentisse nel più secreto del suo cuore i medesimi rimproveri al pari degli assassini, e de' ladri, non ostante le confuse voci degli adulatori, che lo circondavano. E Cesare al passaggio del Rubicone non potè fare a meno di far conoscere, come internamente sentivasi rimproverato, quando in fine si risolvette di sacrificare alla sua ambizione la libertà della sua Patria.

Ma che ! Fin dove giugne la umana dis-

favventura derivata dalla prima rea colpa dell' Uomo, che fu, e sarà sempre intesa a far continua guerra alla nostra felicità. Imperciocchè dappoichè un Uomo siesi tutto applicato a far l'acquisto di un animo virtuoso per mezzo delle buone lettere, scampar non potrà quella pena, che necessariamente incontrar dee nella società, in cui rara cosa sarà il poter conversare cogli Uomini dello stesso suo carato. Ne fa sentire l' *Ecclesiaste* (1), che dopo essersi applicato a conoscer la dottrina, e gli errori, avea ravvisato, che questa istessa cognizione aveagli cagionato un travaglio, che lo affliggeva, poichè il saper molto, dava motivo di gran dolore. E di questa verità dettata dallo *Spirito Santo* io ne rifletto due ragioni troppo evidenti. Si è la prima, che collo studio acquistandosi la scienza del proprio, e dell' altrui dovere secondo lo stato di ciascuno, far non si può a meno di non soffrire un interno cruccio delle altrui mancanze, le quali occulte sono all'occhio di un ignorante. Questi non è capace di avvertirle, e per ventura le stimerà degne di plauso, non che di severo riprendimento. Per altro l' ignoranza è un male necessario, riflettendosi i rivangati principj; ma si può, e si deve evitare quanto possibil sia: onde non dovrà condannarsi nell' Uomo l' ignorar molte cose, ma solo quel te-

me-

(1) In multa sapientia multa indignatio, & qui addit scientiam, addit & laborem.

*Eccles.* 1. 18.

merario giudizio, in cui egli vive.

Sarà poi la seconda pena di un Uomo virtuoso simile a quella, che affaggerebbe taluno, che in un circolo ragionasse con una lingua non intesa da quei, che lo compongono. Se un Arabo, o un Caldeo spiegasse il Vangelo tra gl'Italiani in idioma arabo, o caldeo, consumerebbe il tempo in vano, per quanto si affaticasse d' insegnare le incontrovertibili verità della nostra santa fede. Osservasi, che le antiche monete non poco necessarie ad illustrar la Storia sono di un gran prezzo, ma sol lo ritrovano tra quei pochi, che ne conoscono il valore, poichè dagli altri son riputate, come ogni altro vil metallo. Così al pari un Uomo virtuoso se spacciar voglia le sue massime fondate su di una buona morale, o quei lumi ritratti dalle apprese scienze, farebbe nelle ordinarie compagnie non inteso, e forse anche deriso. Ed ecco avveratosi l'avvertimento di *Salomone* (1): *In auribus insipientium ne loquaris, quia despicient doctrinam eloquii tui*. Ed eccolo reso un membro quasiche inutile nelle comuni ad unanze, che dovrebbe ei procurarsi con quei della stessa sua tempera.

In rincontro parecchi vi sèno, che hanno un certo natural teatro, ed una particolare abilità per farsi credere letterati, quantunque non lo sieno. Fanno essi a guisa de' medici, i quali alcune volte parlano in una lingua non intesa

(1) *Prov.* 23. 9.

fa dagl' infermi per così acquistare qualche riputazione, o per farsi obbedire. Come altresì non mancan di quei, che consumano la loro vita in leggere, ed apprendere le lingue straniere in Autori oscuri, e corrotti; poicche si persuadono, che sapendo le lingue orientali ignorate dagli altri, s'innalzino sopra di essi di stima e riputazione nella letteratura. Ma quando anche giugnessero ad esserne perfettamente istrutti, altro non saprebbero, se non quanto un Uomo idiota, che in quella lingua favella per essergli naturale. Or costoro ritrovandosi tra l'ignoranti, de' quali il Mondo abbonda, hanno il vantaggio, per così dire, di far tenere l'Alcorano per un libro canonico. Questa mal creduta dottrina, se non erro, è stato il più potente ariete che ha battuto da' fondamenti quella vera, che ne ha insegnato la Chiesa, la quale restò miseramente bersagliata dalle tante eresie prodotte.

Qual dominio abbia su di noi la fantasia, e come una falsa idea concepita prevalga, affin di preoccupar la nostra mente, non vi farà chi nol sappia. Talvolta una proposizione sciocca uscita dalla bocca di un creduto savio, o che vesta alcuni carattere di Magistratura, ritrova maggiore applauso, che la savia dettata da un supposto ignorante, o da colui, che nudo sia di ogni esterior credito. Quanto, e come in questo caso prevalga il senso per ingannarci, procurai dimostrarlo con quei lumi, che ne detta la filosofia. Incontrerà taluno la sorte di essere  
 appre-

appreso per buon Teologo , ottimo Filosofo , valente Medico , erudito Giurista , e per ventura o nulla saprà di queste o altre scienze , o appena ne avrà sorbito i primi rudimenti , che spacciati poi con garbo , e prontezza di spirito , a guisa di un Pedante in iscena innanzi di quei , che men di lui le sapevano , lo fero riputar laureato in quella scienza , che mai pensò di apprendere .

Sia di esempio ciò , che mi addivenne in tempo di mia giovanezza . Un Amico raccomandò l' onore di chiamarmi ad ascoltare una sua Orazione , che recitar dovea in congiuntura di essere stato scelto per Principe in una Accademia , che raunavasi per far discorsi su di materie legali . Tutti gl' invitati si accinsero a preparare varj componimenti per la di lui lode . Fra questi anche io desiderato fui a far la mia parte ; ma ne dimandai scusa , dicendo con verità , che mai tra me , e le Muse eravi stato alcun commercio . Si fatta risposta non bastò a togliermi dall' impaccio , credendosi come se da modestia derivata fosse , o da rincrescimento , onde il novello Principe con premura maggiore ne incalzò la richiesta . Alla fine per trarmi fuori da altra molestia risposi scherzando , che qualche cosa avrei saputo rimare in lingua Caldea . Neppure giovammi questo ripiego ; poicché ricevei una spinta maggiore sul motivo , che più pregiate fossero le lodi soarse in varie lingue . Di fatto seguitando lo scherzo , mi presentai nel designato giorno , portando meco alcuni versi composti

posti di parole, che dettolle il proprio capriccio. Ma mirando poi una ragguardevole adunanza di Uomini, che imponevan soggezione, rimordendomi la sinderesi, mi rintanai nel più rimoto angolo della stanza, per celarmi all' altrui veduta, evitando così di ponermi nel circolo degli accinti a recitare i loro poetici componimenti. Già questi terminarono, talche mi credei lungi dal temuto pericolo. Ma che! il novello Principe ambiva ancora il canto della Musa caldea, onde dal Padron della casa ( Uomo da me, e da tutti rispettato ) mi fe imporre di doverlo recitare. In queste angustie fattomi animo, forzando ogni serietà in me stesso, con fronte serena leggei la mia composizione. Le lodi, e gli applausi, che ne riportai furono infiniti, come le furono i ringraziamenti del novello Candidato, e pure altro non feci, che profferir parole, le quali, nè anche intese furono tra le tante lingue surte in tempo, ch' edificossi la famosa Torre di Babele. Questa può dirsi una scena capace a destar la risa, e pur delle simiglianti non passa giorno, che ne sia privo questo gran Teatro del Mondo.

CAP.

## C A P. XIII.

La Società, se debba desiderarsi, e qual danno, o utile possa produrre. Se ne recano le varie oppinioni.

**P**ER quanto alla Società si attiene, egli si è questo un punto, che merita una piu che seria riflessione, perchè attacca da presso il sistema del nostro vivere. Scorgo intanto, che varie ne furono le oppinioni, come diversi stati ne sono gli adottati principj. Non è mancato chi preferito abbia la solitudine al riposo, riputandola come istrumento della contemplazione. Darò il primo luogo a *Cicerone*, il quale esaminando il modo di filosofare di Aristotele, di Teofrasto, e di simiglievoli primi Peripateci, credette, che la vita quieta, e contemplativa simile era a quella degli Dei, e più degna degli Uomini savj (1). Merita il secondo luogo  
*Plinio*

(1) Vitæ autem degendæ ratio maxime quidem illis placuit quieta, in contemplatione, & cogitatione posita rerum, quæ quia Deorum erat: Vita simillima, sapienti vita est dignissima.

*Cic. lib. 5. de Finibus.*

*Plinio* il giovane, il quale ritiratosi per qualche tempo a menare una vita campestre, si pose a disprezzare le occupazioni della Città, consistendo facendo la sua felicità nel nulla ascoltare, e nulla dire, di cui pentir si dovesse. Niuno corregevalo con acredine, nè egli alcuno, se non se stesso riprendeva, quando sembravagli di non avere scritto a dovere. Non assaggiava sollecitudine da alcun timore, nè veruna speranza, o alcun rumore inquietavalo, discorrendo solamente co' suoi libri, onde in questo viver sincero ritrovava un sì dolce, ed onesto ozio, che non potea aver migliore (1).

*Seneca* poi nel suo trattato della tranquillità (2) fu di opinione, che per miglior sistema della nostra vita, questa tra la solitudine, e la società partir si dovesse; poicché la prima ne rendereà più grata la seconda, e questa ne farà più piacevole la prima, come se tra' loro a vicenda ajutar si dovessero. Poi riguardo a' doveri, ed alla giustizia, che richiede la Società, molto ben confide-

(1) *Nihil hic audio, quod audisse, nihil dico, quod dixisse peniteat. Nemo me apud quemquam sinistris sermonibus carpit: neminem ipse reprehendo, nisi unum me, cum parum commode scribo: nulla spe, nullo timore sollicitor, nullis timoribus inquietor. Mecum tantum, & cum libellis loquor. O rectam, sinceramque vitam! O dulce otium honestumque ac pene omni negotio pulchrius!*

*V. Sen. ep. 9.*

(2) *Lib. 1. cap. ult.*

siderava altrove (1), che questo Mondo, il quale racchiude, secondo il suo pensare, gli Dei, e gli Uomini, non era, che un solo tutto. Riputar perciò ci dobbiam come membri di un medesimo corpo, avendoci uniti la natura col ligame della parentela, e tratti da una medesima fonte, e per un medesimo fine. Ella ha innestato in noi un reciproco amore, rendendoci proprj per la Società, avendo fatta la giustizia, e l' equità, insegnandoci queste virtù, che noi dobbiamo temere più di far l' ingiuria, che di soffrirla, tener dovendo sempre pronte le nostre mani per soccorrere quei, che ne han bisogno. Quindi per serbare in noi questa disposizione, era d' uopo tener nel cuore, e nella bocca questo passo di Terenzio: *Io sono Uomo, e nulla mi sembra strano o indifferente di quanto riguarda il genere umano.* Bisognava dunque persuaderci,

(1) Omne hoc, quod vides, quæ divina, atque humana conclusa sunt, unum est. Membra sumus magni corporis. Natura nos cognatos edidit, cum ex iisdem & in eadem gigneret. Hæc nobis amorem indidit mutuum, & sociabiles fecit. Illa æquum, justumque composuit; ex illius constitutione miserius est nocere, quam lædi, & illius imperio parandæ sunt adjuvandum manus. Iste versus & in pectore, & in ore sit.

*Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*  
Terent.

Habeamus in commune quod nati sumus. Societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quæ casura, nisi invicem obstarent, hoc ipso sustinetur.

*Sec. ep. 95.*

derci, che non siamo noi nel Mondo, che per travagliare per lo pubblico bene, affomigliandosi l' umana Società ad una volta, che si scrollerebbe, se le pietre scambievolmente l' una coll' altra non si sostenessero.

Anche *Francesco Petrarca* ei lasciò nelle sue Opere due libri *de vita solitaria* (1), ma il suo sentimento pur troppo chiaramente lo spiega nel suo secondo dialogo *de contemptu mundi* (2). Ivi dice: *Nec egere, nec abundare, nec praesse, nec subesse aliis, finis est meus.* Ma gli replicò Santo Agostino, con cui ei finge di discorrere. *Humanitatem exuas oportet, & Deus fias, ut tibi non egere contingat. An ignoras, ex cunctis animalibus, egentissimum esse hominem?* E quando il vero dir si volesse, altro non vi è, se non se l' Uomo, che tra tutti gli animali sia il più bisognoso dell' altrui ajuto. Quindi non potendo questo strafandarsi, almeno desidera di vivere a se stesso, e non per altri, e terminare con quiete gli ultimi giorni di sua vecchiaja. *Ego semper dubius futuri, semper animo suspensus, nullam ex fortunae muneribus dulcedinem capio, adhuc ut vides hactenus aliis vivo, quod miserimum ex omnibus est: atque utinam vel senectutis mihi reliquiae contingant, ut qui procellosos inter stuctus vixerim, moriar in portu*

(1) *Op. 10. 1. p. 226.*

(2) *Ib. p. 344.*

tu (1). Si condanna perciò la vita in tutto solitaria, come quella, che rende l' Uomo misantropo, e dall' *Ecclesiaste* viene anche riprovata (2). Anzi *Esdra* la considera, come una delle più spaventevoli disgrazie, dalle quali faran perseguitati gli ultimi, che resteranno nel Mondo, allorché un Uomo desidererà con passione di vedere un altro Uomo, e di ascoltare solamente la sua voce (3).

Giudiziosamente perciò riflette il *Bossuet* (4), che in questa società umana ogni parte ha il suo uso, e la sua funzione; e col soccorso, che a vicenda si somministran le parti, si mantiene il tutto, ritrovandosi quella stabilita su questi immobili fondamenti: un medesimo Dio, un medesimo oggetto, un medesimo fine, una comune origine, un sangue comune, uno istesso interesse, un reciproco bisogno tanto per gli affari, quanto per la dolcezza della vita; talché da questa Società generale del genere umano ne deriva la civile, cioè a dire degli Stati, de' Popoli, e delle nazioni, che solamente è stata distrutta, e violata dalle passioni.

Ei non ha dubbio, che la conversazione  
de.

(1) *Ib.* p. 349.

(2) *Cap.* 4. 9. 10.

(3) *Lib.* 1. c. 3. 13.

(4) *Polit. estrat. dalla Sacr. Scritt. lib.* 1. art. 1. in fin. & 2.

degli Uomini morigerati , ed intesi delle buone scienze , che ricercar conviene , pulisce lo spirito , e lo rende brillante , facendo insensibilmente apprendere la virtù , onde suol dirsi *longum iter per praecepta , breve per exempla* , a segno che leggo ne' *proverbj* ( 1 ) *Vir amabilis ad societatem , magis amicus erit , quam frater* . Ma per contrario anche di pari insensibilmente il vizio s' innesca in quelle società , ove signoreggia l' ignoranza . Credette *Aristotele* nella sua *Etica* ( 2 ) di non ritrovarsi alcuno , che si contentasse di ricevere il colmo di tutto il bene colla condizione di doverne godere in una vita solitaria , senza comunicarne agli altri Uomini . E *Dione Crisostomo* nota saviamente su questo punto , non esservi infortunio , che meglio si tollera , che in compagnia , e in mezzo degli amici . Egli è vero però , che in qualunque unione anche virtuosa , difficil cosa farà , che non campeggi la nostra debolezza , e l' imperfezione della nostra umanità . Imperciocche oltre le occasioni di varie contese , che divampar possono per la natura delle stesse cose problematiche , s' incontrano sovente degli spiriti contenziosi , i quali per indole natia son gelosi delle loro opinioni , quantunque riprovate ; e pure a dispetto di ogni ragione , ostinati sostener le vogliono senza speranza di potersi arrendere . Ma risletter dovrebbero non esservi cosa più umana , e

rego-

( 1 ) *Prov. 18. 24.*

( 2 ) *Lib. 9. etb. nic. cap. 5.*

regolare nel Mondo, quanto l'errore; ed il privilegio delle belle anime, e delle nature eccellenti non è già di essere scevero di errore, ma d'inciamparci il meno, che sia possibile, confessando poi francamente il sofferto inganno. Come al contrario lodar non si possono quei, che per ignoranza, o pure trascinati dalla debolezza di un animo adulatore, che nutriscono, generalmente tutto accordano con compiacenza, laddove meriti esser condannato. L'Oratore *Celso* tenendo a tavola un suo Cliente di questo umore condescendente, lo pregò a rispondere qualche volta col no, affinché si fosse persuaso, che fossero due in quel definire: *Dic aliquid contra, ut duo sumus* (1).

Vero è altresì, come ne divisa un dotto *Autore* (2), che la rustichezza, e l'inciviltà mai si ritroveranno in un Uomo ben virtuoso, perchè quelle son prodotte o dall'orgoglio, o dal disprezzo degli altri, o da pigrizia d'istruirsi di ciò, che loro conviene, per condursi propriamente nella facilità di ponerli in collera. Di modo che è impossibile, che un uomo non sia onesto, e civile, se sia umile, paziente, caritatevole, modesto, ed accorto. Ma affinché la virtù tutta pura far possa questo effetto, bisogna, che sia giunta ad un alta perfezione, come la era presso quei antichi Monaci di Egitto, e dell'Oriente,

(1) *Sen. lib. 3. de ira.*

(2) *V. Fleury du choix, & de la conduite des études*  
p. 106.

te , i quali eran dolci , ed onesti nelle solitudini più spaventevoli . Il commercio del Mondo è poi un cammino molto più corto per dare della polizia , e la necessità di esser continuamente gli uni cogli altri , obbliga almeno ad avere tutte le apparenze di virtù , che rendono la società con qualche agio . Taluno si contenta ordinariamente di queste apparenze , e fa consistere la civiltà in un abito di nascondere le sue passioni , e di simulare i suoi sentimenti per assicurare agli altri il rispetto , e l' amicizia , che sovente internamente non si nutrisce . Di fortocche la civiltà nuoce all' essenziale delle virtù , quandocche quella esser non dovrebbe , che una seguela , e come un fiore di bellezza , che la salute produce naturalmente . Fra di tanto questi complimenti adulatori , e queste smorfie di civiltà fanno le prime istruzioni a' figliuoli , e son quelle , ove più vi faticano ; e non manca chi crede , che in questo consista tutta la loro educazione . E per vero dire queste espressioni di sottomissione , di stima , e di affetto , sarebbero senza dubbio eccellenti , se vere esse fossero , perche noi faremmo tutti perfettamente umili , e caritatevoli . Ma poicche non è così , egli farebbe meglio dire più il vero , o piuttosto dire meno , e fare di più ; poicche v' ha un gran divario tra l' attestare il disprezzo , e notar della stima , o del rispetto senza necessità . E quello , che fa vedere il ridicolo de' nostri complimenti sono i rincontri serj degli affari , ne' quali si cambia interamente il linguaggio , ove avvenga di-

ipu-

sputarsi il meno picciolo interesse con quei , a' quali un momento innanzi ei sembrava , che tutto volesse darfi . Da ciò poi deriva , che i figliuoli , i quali non hanno ancora molto giudizio per distinguere i soggetti , e le differenti occasioni , si avvezzano con queste prime istruzioni a mentire , e a dissimulare in ogni occasione .

In questa necessaria società , che richiede la nostra vita , quandocche sfuggir non si possa , fa mestieri prepararsi a soffrire l'orgoglio de' Grandi , o di coloro , a' quali alcun colpo di fortuna ha fatto credere esser più degli altri . E tanto più la loro conversazione intollerabile si rende , poicche in essa suole esser bandito l'uso della ragione , e di rado taluno se ne allontana senza riportarne qualche disprezzo . Cade quivi in acconcio il proverbio Alemano , che avverte non doverfi mangiar le ciregie in compagnia de' superbi , perche ne scoccano i nocciuoli agli occhi di quei , che li rimirano , come loro inferiori . Oltre ciò in simiglievoli adunanze un animo virtuoso patirà non poco nel vedere in trono il detestevol vizio dell' adulazione praticata da quei , che tirar vogliono a' loro disegni chi possa contribuirci . Di costoro ne fa così un ritratto al vivo il grande *Orazio* nella sua arte poetica .

*Clamabit enim : Pulchre , bene , recte :*

*Palleſcet ſuper his : etiam ſtillabit amicis ,*

*Ex oculis rorem : Saliet , tundet pede terram*

*Ut qui conducti plorant in funere dicunt,  
Et faciunt plura dolentibus ex animo : sic  
Derisor vero plus laudatore movetur.*

Con ragion veduta diceva Talete, che il Tiranno sia la peggiore delle bestie feroci, e de' privati ne sia l' adulatore, che studia conformarsi alle altrui inclinazioni, con affettar le stesse passioni, sposandole come proprie, non facendosi scrupolo di esser mendace. Quindi scorgefi, che adatta il suo discorso, perche penetri al par dell' olio, mentre avrà sulle labbra il veleno degli Aspidi, come il *Profeta* ne ragiona (1). Uomini di questa tempera egli è impossibile non incontrargli nelle assemblee de' Grandi, da' quali sperano i loro intenti con insinuarfi in tal guisa per farsi omogenj. Di che poi deriva, che se virtuoso non sia colui, ch' è adulato, con poca avvertenza ne trangugia il veleno, ed insensibilmente diviene più orgoglioso; poicche solleticato così l' amor proprio, si gonfia di quei meriti, che unquemaï ebbe, e che dall' adulatrice lingua attribuiti gli furono.

Questa poi e non altra è la ragione, come riflette il *Malebranche* (2), per cui i più ricchi, i più potenti, i più nobili, e generalmente tutti quei,

(1) *Moliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula.*

*Psal. 54.*

*Venenum aspidum super labiis eorum.*

*Psal. 13.*

(2) *To. 2. liv. 4. ch. 13.*

ti quei , che si sono innalzati su degli altri , si credono sovente infallibili , sempre avanzar volendo di ragione coloro , che sono di una condizione vile , e mediocre ; poicche costoro sempre indifferentemente , e con viltà approvano i loro pensieri . Quindi ne deriva , che simigliante approvazione data senza giustizia , insensibilmente fa credere a quei , che la ricevono , che essi abbiano più spirito , che gli altri , onde rendono fieri , arditi , imprudenti , e capaci di cadere negli errori più grandi senza avvedersene . Si osserva sovente , che non fan discorso , che non cominci da *Io* , raccontando le loro famole gesta , o ponendo in parata le loro virtù per riceverne plauso da quei , che gli son d' intorno , i quali internamente annojati ne restano . Altro non è poi il motivo , per cui talvolta i nostri nemici ci recano con maggior servizio , e ci rischiarano molto la mente colle loro opposizioni , che non fanno gli amici colle loro approvazioni . Perciocche i primi ci obbligano a tenerci sempre in guardia , e di essere attenti al nostro discorso , lo che opera a farci avvertire i nostri abbagli . Ma per contrario i nostri amici ci lasciano addormentare con una falsa confidenza , che ci rende vani , ed ignoranti . Gli Uomini savj adunque giammai adular debbono i loro amici , ed arrendersi per amicizia a' loro sentimenti , siccome mai per inimicizia opponer si debbono a quei de' loro nemici , ma disfacendosi dello spirito adulatore , si opporranno , ove bisogna per divenir sinceri , approvando la veri-

tà, ovunque essi la ravvivano.

Se poi avvenga, che non si resista, e con aria di compiacenza tutto si approva, ecco che tosto scorgesi in quei, che sono adulati un'aria di superiorità; come altresì di sommissione, di rispetto, e di ammirazione in quei, che loro ascoltano, e per ogni parola, ch'ei profferisca. Non è perciò possibile, che coloro, i quali circondati sono da un gran numero di adulatori resistano a segno, che non si spieghi in essi una passione, che tanto piacevolmente innaffia l'amor proprio. Quindi cominciano a prendere un gran concetto di essi medesimi, e delle loro credute qualità, onde si gonfiano, per modo che si vestono di un'aria dominante, e decisiva, ascoltando gli altri con disprezzo, o rispondendo con derisione. Riguardano pertanto come una specie di servaggio quell'attenzione, che loro si presta; onde avviene, che l'orgoglio, e l'ignoranza sieno con essi in continua compagnia; e formandosi uno spirito vano, e superbo, si vergognano esser discepoli della verità.

Ma questo perverso, e quasi comun costume non manca chi l'approva, anzicché lo difende, mascherandolo con quel virtuoso carattere di *far la corte*. Quindi dice, come possibil fia di aver coraggio di contendere, o non approvare il sentimento di taluno, che avendosene formato un idolo nel suo animo, per necessità diverrebbe internamente nemico di chi vi si oppone, e lo detesta? Io non ho animo bastevole, risponde un altro, nel malmenar la condotta,

dotta, e di scovrire l'errore in cui vive quello, da cui attendo il mio vantaggio; vieppiù, che il suo fallo non tocca il mio interesse, onde approvandolo, ne riporto merito, senza farmi danno. Nè mancherà chi dica, che coll' uso di una contraria morale, ognuno allontanar si dovrebbe dalla conversazione degli Uomini grandi, facendosi un argine ad ogni proprio innalzamento, che siccome ne addita in tanti la speriienza, non potrebbe ottenersi in altro modo. Se però alcuno così ragionasse, paleserebbe la sua perfidia, e l' determinato animo, che serba nel mentire. Imperciocche non si farebbe nel bisogno di fuggir queste adunanze, e d' incorrere in simiglievoli difetti, laddove tacendosi, si usa rispetto senza approvarsi l'errore, e con sincerità si sciolga la lingua lodandosi ciò, che merita lode, ed ecco come nel primo caso campeggia la prudenza, così nel secondo alla giustizia recasi il meritato luogo.

Chi dunque fornito sarà di buona morale, rifletterà, che queste affettate condiscendenze partoriscono non picciol disordine nel mondo. Quello inaffiare l'altrui amor proprio, fa render gigante una passione per noi troppo naturale, quandoche usar deesi ogni studio nel reprimerla, giacche superar non la puote. Da questo mal regolato amore si generano poi nell'anima tanti veleni, che bandiscono la virtù, ed altre nuove passioni ne germogliano, tra le quali, ponendosi a schiera, vedesi trionfar l'ambizione, che formidabile si rende; nè potendosi debellar sen-

za miracolo, sempre più forte, ed altera diventa. Anzi scorgefi, che quanto più il desiderio dell' ambizioso si crede fatto pagò, allora maggiormente si ritrova irritato, perche pensi ad altri vantaggi, i quali sovente riescongli nocivi, a segno che dovrà pentirsi di aver sollecitato la propria disgrazia. In somma quel continuo ambire pone l' animo in istato sì violento, che più non sa conoscer la sua quiete. Con queste prevenzioni adunque convien, che si rimirino, e si ricerchino le società per farci un sistema della vita civile, le quali, se pur sia vero, che non rechino alcun profitto, faran però, che il bel pregio dell' onestà non resti offeso.

## C A P. XIV.

Si ragiona dell' amicizia in tutti i suoi caratteri.

**Q**uesta necessità di convivere non può fare a meno di non produrre sovente tra gli Uomini un più stretto ligame, che spiegasi col nome di amicizia. Non vi farà chi non ravvisi, come conferisca alla condotta del nostro vivere il farne una esatta anatomia, giacche è una

una moneta , di cui comunemente si fa un facilissimo spaccio . Ella opera , se vera sia , e non apparente , che in un altro maggiore obbligo resti avvinto colui , che lo strinse .

Per far ben comprendere la causa , e gli effetti di questa nostra naturale inclinazione per l' amicizia , saviamente si riflette , che Iddio ama tutte le sue opere unendole insieme per una reciproca conservazione , onde amandosi come da lui prodotte , ed essendo questo un' amore da esso dipendente , imprime perciò ne' nostri cuori un amore simile al suo . Ed affinché l'amore naturale , che serbiamo per noi medesimi non affievolisca , o distrugga quello , che abbiamo per le cose , che son fuor di noi ; ed acciocche questi due amori infra loro si mantenghino , e si fortifichino , ei ci ha ligati in tal guisa con quelli della stessa specie , a segnocche i loro mali , ed i loro beni naturalmente ci affliggono , e ci rattristano , interessandoci in essi , come se proprj fossero . Le novelle dignità de' nostri parenti , e de' nostri amici , i nuovi acquisti di quei , che hanno più rapporto a noi , le conquiste , e le vittorie del nostro Principe , come le scoperte del nuovo Mondo sembrano aggiugnere qualche cosa alla nostra sostanza . Scorgefi intanto , che la più forte naturale unione , che Iddio ha posta tra noi , e le sue opere è quella , che ci liga cogli Uomini , colli quali viviamo . Ci comanda perciò di amarli , come noi stessi , ed affinché l' amor della scelta , per la quale noi l' amiamo , sia fermo e costante , ei lo sostiene  
e lo

e lo fortifica con quel naturale amore , che ha innestato in noi . Ha perciò tessuti certi ligami invisibili , che ci obbligano necessariamente ad amargli , od a vegliare sulla loro conservazione al pari , che della nostra , e a riguardargli , come parti necessarie a quel tutto , che noi componiamo con essi , senza di cui non sapremmo reggere .

Ei non vi ha perciò dippiù meraviglioso , che questi rapporti naturali , i quali si ritrovano tra le inclinazioni degli spiriti degli Uomini , tra' movimenti de' loro corpi , e tra le inclinazioni , e questi movimenti . Tutto questo secreto incatenamento è sorprendente , e può molto ammirarsi , senza potersi mai comprendere . Per esempio si butta fuori un forte grido in occasione di qualche male , che ci sorprende , e che sembra insuperabile dalle nostre forze . Questo grido fuora spinto sovente senza pensarvisi per sola disposizione della machina entra insensibilmente nelle orecchie di quei , che son vicini , che accorrono a darne soccorso , ove ne sia bisogno . Questo grido è anche di tutte le lingue , e di tutte le condizioni , perche fa intendersi ad ognuno di qualunque nazione , o condizione , che fosse . Ei penetra , ed agita il cervello , cangiando in un momento tutta la disposizione de' corpi di quei , che ne furono scossi , onde corrono al soccorso senza pensarvi . Tosto anche agisce su del loro spirito , e senza obbligargli a voler soccorrere , ed a pensare a' mezzi di ajutar colui , che fe loro questa natural pre-  
ghic-

ghiera , che può dirsi anche comando , purchè però sia giusto , e secondo le regole della società . Poicche un grido slanciato senza ragione , o per effetto di un vano timore produce in quei , che l' ascoltano piuttosto sdegno , o rifa in vece di compatimento , perche si è fatto abbufo di ciò , che la natura ha stabilito per nostra conservazione , onde cagiona anche avversione , ed un desiderio di vendicare quel torto , che a quella si è fatto . Ed ecco come in varie guise si scorgono quei ligami , con cui l' uno coll' altro attaccasi , senza penetrarsi , come ciò avvenga , e con quale esattezza , come per appunto vedesi senza pena un oriuolo , che addita le ore , e pur vi bisognerebbe del tempo per saperne tutte le ragioni , e 'l come sia architettato .

Anche il dotto *Francesco Petrarca* stimò ragionar dell' amicizia in diversi suoi dialoghi (1) riputandolo un punto molto interessante per la civile società . Il dialogo 49. (2) si raggira intorno all' amicizia de' Re , e se questa sia pericolosa , o da desiderarsi , legger si potrà ciò , che ne dice , e su quali ragioni ei lo fonda , convenendo a me un rispettoso silenzio , o non quella libertà , ch' ei si prese . Nel dialogo 50. favella dell' abbondanza degli amici , e come ottener si possa , dandone questa norma : *Si vis amari , ama* (3) . Nel 51. parla degli amici non  
 cono-

(1) *In tract. de remed. utriusq. fortunæ.*

(2) *Tom: 1. lib. 1. pag. 48.*

(3) *Pag. 49.*

conosciuti, che per fama (1). Nel 52. pone in gran pregio l' amico fedele. Nel dialogo 27. del II. libro (2) fa conoscere gli amici infedeli, e degl' ingrati ne favella nel seguente. Questo vizio dell' ingratitudine ne sembra, che lo irritasse al sommo, poicche scrive: *Gratitudinem nulla barbaries gentium, nulla morum immanitas non laudabit, nemo usquam non vituperabit ingratitudinem, sit fur, sit sicarius, sit proditor, sit ingratus vitium suum excusare non audebit, sed negare, quæ quamvis ita sint, nihilo minus tamen innumerabiles sunt ingrati.* Quindi dice non esservi altro difetto più degno da condannarsi, onde si dee fuggire, ed evitare; e potrà tollerarsi, come ogni altro vizio, che ritrovasi nell' uman genere, di cui abbondano i cattivi, e ne sono i buoni esercitati; e perciò insinua piuttosto soffrir l' ingratitudine, che divenire ingrato. Della morte, e della lontananza dell' amico ne parla nel dialogo 52., e 53. (3). Come poi continuar possa l' amicizia tra lontani, fallo conoscere in una delle sue Pistole familiari (4). In un'altra insegna, come cominciar si debba l' amicizia, e finalmente in altra Pistola fa vedere, qual sia l' amicizia finta, e come ognuno guardar se ne debba (5).

Molti

- (1) Pag. 50.
- (2) Pag. 132.
- (3) Pag. 148.
- (4) To. 2. de reb. familiarib. lib. 2. ep. 6. p. 597.
- (5) Ib. ep. p. 617. ep. 9. p. 678. lib. 7.

Molti lumi altresì ne somministra il celebre *Michele di Montagna*, ove ognuno potrà diffetarsi sulle differenti specie dell'amicizia, e del nodo, ch' ella richiede. Ma su questo argomento, che ho per le mani, di cui in accorcio rammentato ne ho le principali circostanze, mi rincresce trasandare il come ne divisa il savio *Senault*, uno de' primi lumi della Francia (1). L'amicizia, ei scrive, è senza dubbio uno de' principali effetti dell'amore, ed è il più innocente piacere, che gustar si possa nell'umana società. Anche i barbari ne riveriscono il nome; e quei, che disprezzano le leggi della convenienza, stimano però quelle dell'amicizia, nè possono vivere nelle loro foreste senza qualche confidente depositario de' loro pensieri, che si rallegri della loro buona fortuna, e si affligga delle disgrazie. I ladroni, che offendono la pubblica libertà, e che fan guerra anche in tempo di pace, e mostrano di voler supprimere quell'amore, che la natura ha costituito fra tutti gli Uomini, non lasciano di rispettar l'amicizia. Hanno tra di loro qualche ombra di consorzio; si conservano la fede, ancorche sia di pregiudizio alla loro condizione. Bene spesso la mantengono su i tormenti, ed eliggono più tosto di perdere la vita, che tradire i loro compagni. In fine i Popoli non si mantengono, che colla forza di questa verità; e chi volesse bandirla dalla terra, bisognerebbe distruggere le Città, e  
con-

(1) *Dell'uso delle passioni par.2.trat.1. disc.3. p.178.*

confinar gli Uomini ne' deserti. Ella è più potente delle leggi; e chi l'avesse bene stabilita ne' Regni, non gli farebbono necessarj i tormenti, o i supplizj per contenere i cattivi nel loro dovere. Ma per esser giusta, deve avere i suoi termini, e per esser verace egli è necessario, che sia fondata nella pietà: Che quei, che vogliono amare siano uniti colla fede, ed abbiano i medesimi sentimenti di religione: che la loro amicizia sia uno studio di virtù, e che col mezzo di una scambievole comunicazione faticchino per divenir migliori. I loro animi esser debbono piuttosto confusi, che uniti. Bisogna, che da questa mescolanza ne nasca una perfetta comunione di tutte le cose, che i beni non sieno più divisi, e che quei nomi di tuo, e mio, i quali cagionano la divisione nel mondo, ne sieno assolutamente banditi. Quando vi s'incontrano queste condizioni, non può biasimarsi, e lo stesso eccesso è lodevole; poicche essendo una tale amicizia, cosa più divina, che umana, e più fondata nella grazia, che nella natura, deve esser dispensata da tutte quelle leggi fatte solo per regolare le amicizie volgari. Ma nelle une, e nelle altre bisogna fogggiacere a' disgusti, che le accompagnano, e ricordarsi, che siccome non v'è cosa alcuna sì perfetta nel mondo, che non abbia i suoi difetti, così non s'incontra cosa aggradevole, che non abbia i suoi dispiaceri.

Continua altresì a dire, che l'amicizia è il dolce di questa vita, e chi non possiede questa virtù,

virtù , non può sperare alcuna sorte di felicità . Questo è il più ragionevole contento , che gustar si possa nel mondo , e fra tutti i piaceri non se ne ritrova nè il più innocente , nè il più verace , ma porta seco le sue pene . Chi comincia ad amare , bisogna che si prepari a soffrire . La lontananza è una breve morte , e la morte è una eterna lontananza , la quale ci lascia tanto il dispiacere , quanto la presenza ci reca di soddisfazione (1) . Un Uomo , che perde il suo amico , perde la metà di se stesso . Questi in un tempo medesimo è morto , e vivo ; e la morte non si accorda colla vita , se non per renderlo miserabile (2) . Ma quando anche il loro destino fosse felice nel fargli morire nel medesimo giorno , non possono con tutto ciò fuggire le miserie , che accompagnano la vita ; poicche sembra , che essendosi ligati coll' affetto , abbiano dato alla fortuna maggior vantaggio sopra se stessi , e che la loro anima sia passata in due corpi , solo per esser più soggetta al dolore . Quindi *Aristotele* non volea , che un Uomo avesse molti amici per timore , che non fosse obbligato a pas-  
far

(1) *Ejus enim nobis amara mors , cujus dulcis erat vita .*

*Aug. lib. 19. de civ. Dei cap. 8.*

(2) *Ego sensi animam meam , & animam amici mei unam fuisse animam in duobus corporibus . Et ideo mihi horrori erat vita , quia nolebam dimidius vivere , & ideo forte mori metuebam , ne totus ille moreretur , quem multum amaveram .*

*Aug. lib. 4. confess. cap. 6.*

L

far tutta la sua vita in pianti per le loro disgrazie : o che cercando da essi i medesimi debiti , non turbasse la loro gioja , e non rendesse funesta la sua amicizia .

Ecco con qual esatto pennello dipinger conviene l' amicizia per ogni suo aspetto , e come al pari di ogni altra cosa mondana , mentre per una parte reca contento , per un'altra cagiona dispiacere . Intanto come che la natura per proprio istinto c' invita alla società , questa incontrar facendo una uniformità di umore , e di genio , allorchè si frequenta , tosto da quella l' amicizia ne deriva . Non vi ha di più fondato nella Fisica , che di amar quei , che ci assomigliano , perchè così in qualche modo amiamo noi stessi . In somma ne scorgiamo destata nel nostro cuore una natural simpatia , che ben spiegata ravviso con quei versi di *Marziale* (1)

*Difficilis , facilis , jucundus , & asper , es idem*

*Non possum tecum vivere , nec sine te .*

Dell' amicizia , come vuole *Aristotele* ( 2 ) ne hanno avuto più cura i legislatori , che della giustizia . Or tutte quelle amicizie . che nutrite sono da una voluttà , da un proprio profitto , o dal pubblico , o privato bisogno riputar si debbono men belle , e generose . Diceva *Cicerone* ( 3 ) , ( che ne ha tramandato a' posteri un

(1) *Pag.* 283.

(2) *Ethic. Nicem. lib. VIII. cap. I.*

(3) *Amicitiam si ad fructum nostrum referamus, non ad*

un suo picciol trattato ) se riportiamo l'amicizia al nostro vantaggio, e non al comodo di colui, che si ama, non potrà dirsi amicizia, ma una specie di mercatura, che si fa per lo proprio utile. I Prati, e le Greggi si amano nello stesso modo, perche da quelli i frutti si raccolgono.

Talvolta si prende per amicizia quella union di volontà, che si desidera in qualche congiuntura, ma tosto poi si abbandona ottenuto, che sia quel particolare l'intento.

*Come siegue la lepre il Cacciatore*

*Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito*

*Ne più l'estima poi, che presa vede,*

*E sol dietro a chi fugge affretta il piede (1).*

L'amore, che alcuni dicono prodotto dall'amicizia, non seppe ravvifarlo il mentovato *Cicerone* (2); poiche non avea mai veduto amare un giovane deforme, o un vecchio bello. Era perciò sua opinione, che dir si doveffero vere amicizie quelle, che vedevansi rassodate tra due dello

ad illius commoda, quem diligimus, non erit amicitia, sed mercatura quædam utilitatum suarum. Prata, & Arva, & pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex iis capiuntur.

*Cic. lib. 1. de natur. Deor. cap. ult.*

(1) *Ariosto cant. 10. stanz. 7.*

(2) *Quis est enim iste amor amicitia? Cur neque deformem adolescentem quisquam amat, neque formosum senem.*

*Cic. Tusc. quest. l. 4. c. 33.*

dello stesso genio , e di una età medesima (1) .  
 Debbonfi perciò chiamar elleno piuttosto dimesticanze , e familiarità allorche soltanto attaccansi , perche tornino in favore di qualche nostro comodo , o in trattenimento del nostro spirito .  
 Come per contrario vere diconsi quelle , laddove gli animi sono infra loro così uniti , a segno che l' uno nell' altro si perde , e si confonde . Quindi al pensar degli Stoici , tra gli amici di questa fatta non convengono i termini di *beneficio* , *obbligo* , *riconoscimento* , *preghiere* , *ringraziamento* , e simiglianti . Anzi credesi , che i Legislatori per onorare il matrimonio di qualche immaginaria somiglianza di questo gran ligame dell' amicizia , vietato avessero le donazioni tra i mariti , e le mogli , per così far conoscere , che per essi sia tutto comune , senza dividerfi .

Quando l' amicizia giunga a questa perfezione , si reputa , che colui , il quale fa qualche beneficio al suo amico , render gli debba grazia per l' occasione , che glie ne reca nel farcelo . Come ne detta la sua legge il dover cercare , come possa scambievolmente farsi del bene , perciò colui , che ne porge l' occasione chiamar si può il liberale , poicche dà il piacere al suo amico di usar verso di lui quello atto di gratitudine . Quando il Filosofo *Diogene* avea bisogno di denajo , diceva , che non lo dimandava ,  
 me-

(1) Omnino amicitiaē corroboratis jam confirmatiffque ingeniis , & ætatibus judicandæ sunt .

*Cic. de amicis. c. 28.*

ma lo ripeteva da' suoi amici, come leggesi presso *Diogene Laerzio* nella vita di *Diogene il Cinico* (1). Ivi si rapporta questo particolare esempio di amicizia, che di tacer non conviene. Eudamida di Corinto avea due amici, cioè Carixeno Sicioniano, ed Areteo della sua stessa Patria. Venuto a morte mentre ei era povero, lasciò questo legato a i due suoi ricchi amici: Io lego, disse, ad Areteo la cura di nutrir mia madre, e di sostentarla nella sua vecchiaja: a Carixeno il maritar mia figlia, e darle la maggior dote, che potrà: Fè poi questa sostituzione, poicche disse, che nel caso, in cui uno di essi veniva a mancare, fosse sostituito colui, che farebbe sopravvivuto. I primi, che intesero sì fatta disposizione, deridendola la presero a scherzo, ma i legatarj l' accettarono con singolar piacere. Ma che! di là a cinque giorni si morì il Carixeno, e ricaduta la sostituzione in favor di Areteo, costui con somma cura nutrì la madre del Testatore suo amico, e consistendo il suo patrimonio in cinque talenti, ne diede due, e mezzo in dote ad una sua unica figlia, e 'l rimanente alla figlia di Eudamida, di cui procuronne le nozze nello stesso giorno.

Leggo un altro memorevole esempio del vero carattere dell' amico presso *Valerio Massimo*, che lo narra in comproua del bel candore della vetusta Roma (2). Damone, e Pitia imbevuti  
di

(1) *Dio. 6. Seg. 46.*

(2) *Hæret animus in domesticis: sed aliena quoque bene-*

di una prudenza pittagorica, eranfi tra loro stretti in sì fedele amicizia , a segno che Dionigi Siracusano condannato avendo un di essi a morire , colui , che questa pena soffrir dovea , impetrò la grazia di andare a sua casa per dar sistema ad alcuni suoi domestici affari, poicche offerivasi l' altro in ostaggio al Tiranno per sicurezza del di lui ritorno ; quindi in tal guisa sottoponeva il suo capo alla scure , quantunque sicuro fosse della sua vita . Dionigi ammirando l' offerta , restò nel dubbio per lo suo adempimento . Approssimandosi intanto il tempo del promesso ritorno , e non comparendo il destina-

to

benefacta referre Romanæ Urbis candor hortatur . Damon , & Pithias , pythagoricæ prudentiæ sacris initiati , tam fidelem inter se amicitiam junxerant , ut cum alterum ex his Dionysius Syracusanus interficere vellet , atque is tempus ab eo , quo priusquam periret , domum profectus res suas ordinaret , impetravisset : alter vadem se pro reditu ejus tyranno dare non dubitavit . Solutus erat periculo mortis , qui modo cervices gladio subjectas habuerat : eidem caput suum subjicerat , cui secure vivere licebat . Igitur omnes , & in primis Dionysius novæ atque ancipitis rei exitum speculabantur . Appropinquante deinde definita die , nec illo redeunte ; unusquisque stultitiæ tam temerarium sponforem damnabat . At is nihil se de amici constantia metnere prædicabat . Eodem autem momento , & hora a Dionysio constituta , qui eam acceperat supervenit : Admiratus amborum animum tyrannus , supplicium fidei remisit ; insuperque eos rogavit , ut se in societatem amicitie tertium sodalitiis gradum intima culturum benevolentia recipent .

*Valer. Max. de amicitia lib. 4. p. 406.*

to a morire, ognuno, e 'l Tiranno principalmente condannava la stoltezza di colui, che se n'era fatto debitore; ma questi nulla dubitava, della costanza del suo amico. In fatti ei puntualmente si presentò in quel punto, e nella designata ora al Dionigi, il quale prendendo non poca meraviglia dell' animo di entrambi, rimettè la pena ferale, e pregò essi di riceverlo nella loro amicizia.

Ma senza rintracciar lumi su questo punto dagli Autori del Gentilesimo, basta rivolgere uno sguardo al *cap. 7.* dell' *Ecclesiastico*, perche ivi si ritroveranno additate tutte le regole per conoscere i veri amici, come trattar si debbano, e quanto stimarsi al pari di ogni tesoro (1).

Sem-

(1) Si possides amicum in tentatione, posside eum, & ne facile credas ei. Est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis. Et est amicus, qui convertitur ad inimicitiam: & est amicus, qui odium, & rixam, & convitia denudabit. Est autem amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis. Amicus si permanserit fixus, erit tibi quasi coequalis, & in domesticis tuis fiducialiter aget: Si humiliaverit se contra te, & a facie tua absconderit se, unanimum habebis amicitiam bonam. Ab inimicis tuis separare, & ab inimicis tuis attende. Amicus fidelis protectio fortis, qui autem invenit illum, invenit aurum. Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius. Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis, & qui metuunt Dominum, inveniunt illum, Qui timet Deum, æque habebit amicitiam bonam.

*Eccles. cap. 6. n. 7. & sequ.*

L 4

Sembra che lo *Spirito Santo* abbiassi preso un particolare impegno nel somministrarci tutti quei lumi, che fan d' uopo per iscernere la vera amicizia, e distinguerla dalla falsa, e simulata; onde a me non conviene, che altro ne dica. In somma conchiude il *S. Testo*, che il rinvenire un amico fedele, sia una grazia, che Iddio concede a colui, che lo teme.

Or io ragionar non intendo dell'amicizia di Eudamida di Corinto, nè di quella rapportata da Valerio Massimo, che favolose anche sembrar possono, poicche farebbon questi particolari favori, che dispenserebbe il Cielo nel corso della nostra vita, ma soltanto di quelle amicizie, che appellansi volgarmente comuni. In esse non ha dubbio, che fa bisogno osservare una somma prudenza; perciocche riguardar debbonsi, come nodi tessuti in una tal fattura, che per varie vicende franger facilmente potrebbonsi, o pur disciogliere. Fa dunque d' uopo dell' amico saperne far la scelta, e passare indi ad amarlo. *Diligere oportet, quem velis diligere*; poicche non si assaggerà maggior disgusto nel Mondo, come quello, che ci si reca dal nostro amico. Chilone insegnava questo precetto: amate taluno, come qualche giorno dovrete odiarlo, ed odiatelo, come dovrete poi amarlo. *Ita amare oportet, ut si aliquando esset osurus* (1). Talche diceva *Aristotele* (2). *O miei amici non vi è alcuno ami-*

(1) *V. Aul. Gel. lib. 1. c. 3.*

(2) *Diog. Laert. in vita Aristot. l. 5. Seg. 21.*

*amico* . Ma queste massime adattar non si possono con quella vera, e sincera amicizia, di cui pocanzi ragionai, perche non può ella diffonderfi in più persone, per esser di sua natura indivisibile riguardo alla sua perfezione . Come per contrario partir si possono le amicizie comuni in più soggetti, amar potendosi la bellezza in alcuni, in altri la qualità de' costumi, o congiunzion del sangue, e cose simili: ed in sì fatti casi non vi è necessaria quella sovranità, con cui l'animo vien dominato, per modo che non possa duplicarsi . Ciò poi si rende impossibile ad eseguirsi nelle vere amicizie; perciocche supponendosi, che taluno avesse due amici, come avvenne in Eudamida, dar si potrebbe il incontro, che chiedessero amendue egualmente soccorso, che praticar non si potrebbe senza trascorrere in contrarj officj . Se per esempio uno dimandato avesse il silenzio su qualche affare, la cui notizia giovasse all'altro, ecco che per uno de' due mancar si dovrebbe all'amicizia, la quale per questo, e tanti altri motivi non ammette compagna.

Ma che avrà a farsi, e qual condotta di vita serbar si dovrà in questa cotanto necessaria, ma scabrosa società? Ei adunque fa d'uopo accomodarsi un sistema di vivere, giacche fuggir non si puote . Io crederei, che se mirar si potesse da lungi, comparirebbe come un gran Teatro fecondo d'infiniti, ed improvvisi avvenimenti, che formansi per le diverse scene degli Attori . Il superbo, l'invidioso, il finto amico, l'adulatore,

tore , l'ippocrito , il mentitore , l'umile , il povero , il ricco , il dotto , l'ignorante , e tanti altri , che di noverar rincrefce , fono nella civile focietà in una continua azione . Tra tutti quefti il bel nome di amico miferevolmente con indifferenza fi profittuifce . Quando avvenga poi il doverfi mifchiare in quefta , non sò fe dir civile , o incivile compagnia , difficil cofa farà d'imbatterfi in un fincero amico ; quindi penfar conviene , come fi entraffe in un Torneo a gioftrare con tanti feroci animali di varie fpecie , che fotto finte fpoglie fon tutti intefi al tuo danno , ponendo ognuno in parata le arti più fine per trarti ne' fuoi celati artigli . Compariranno , come tanti Protei , fvisandofi con fomma deftrezza per giugnere al proprio intento . In fimigliante cafo creder dovrà ognuno , che avventurofo potrà dirfi , fe numeri mille amici per uno , mentre conterà uno inimico per mille . Entrandofi dunque in quefto gran campo di battaglia , fa meftieri armarfi di giacco , e di lorica , che faranno la prudenza , e la prevenzione per non reftar prefo ne' preparati aguati . Pongo in difparte la prima fpecie di amicizia , che dalla divina fapienza fi uguaglia al tesoro , ma vi faranno delle altre più volgari , che adulterate fpieganfi col nome di *conofcenze* , o di *attineze* . Trattandofi coftoro di tal carattere , bifogna primamente effer preparato a foffrire ogni genere d'ingratitude . Come ne fa fapere *Seneca* (1) ,

farà

(1) Multa funt genera ingratorum , nam ingratus  
eft,

farà quello il primo ingrato, che nega il ricevuto beneficio. Sarà il secondo colui, che avendolo ricevuto, non se ne fa debitore. Ingratissimo più di tutti farà quello, che siasene dimenticato.

Queste irregolari, e scandalose procedure, che tutto giorno si sperimentano nella società non pertanto sgomentar dovranno l'uomo virtuoso, o pure dovrà ei trarne argomento, perche debba condursi nella stessa guisa. Il suo sistema di vita dunque farà quello di custodir gelosamente tutti i precetti dettati dalla onestà, e dal dovere di un amico. Sopra tutto intender dovrà alla puntualità delle sue promesse, ben pria riflettendole, acciò alcun pentimento non assaggi nel di loro adempimento. Le parole, colle quali saranno esse spiegate avranno a riputarsi, come tante caparre, che si danno alla persona, cui si promette, che creditrice si rende della loro esecuzione. Come ne crede *Cicerone* (1), allora solamente osservar non si dovrebbero, quando inutili sono a chi si promette, o che pure più danno rechino a colui, che promette, che a quello, cui si è promesso. Su di che insegna  
anche

est, qui beneficium accepisse se negat quod accepit, ingratus, qui non reddit: Ingratissimum omnium, qui oblitus est.

*Sen. lib. 3. de benef. cap. 1.*

(1) Nec promissa igitur servanda sunt ea, quæ sint iis, quibus promiseris inutilia: nec si plus tibi noceant, quam illi profint, cui promiseris.

*Cic. de offic. lib. 1. c. 11.*

anche S. Tommaso (1), che non mentisce, chi promette, se ha intenzione di fare ciò, che ha promesso; poicche nulla dice di contrario di quello, che ha nella sua mente. Ma se non adempie la promessa, dimostra infedeltà nel suo procedere col cangiar pensiero. Nulladimeno alcuna ragione scusar lo potrebbe. Ne farebbe una, se manifestamente illecita sia la cosa promessa, poicche in questo caso avea fatto male a prometterla, onde non era da biasimarsi il mutar pensiero. Vuol Seneca (2), che per essere obbligata una persona a fare ciò, che ha promesso, ei fa d'uopo, che le cose sien rimaste nello stato medesimo: ma se questo cangiato fosse, dir non si potrebbe mentitore colui, che non attende la promessa; poicche questa dee intendersi fatta sull'appoggio delle ragionevoli condizioni, le quali mancando, fan cessare l'infedeltà in colui, che ha promesso. Non fu perciò mentitore l'Appostolo col non andare a Corinto, avvegnache promettesse di portarvisi; poicche gli sopravvenuti impedimenti non glie lo permetterono; onde conchiude S. Tommaso: *non fuit mendax in promittendo, quia promissit, quod habebat in mente, subintellectis debitis conditionibus, nec etiam est infidelis non implendo, quod promissit, quia eadem conditiones non extant*. Il mentire dunque riputar si dovrà come un detestevole vizio, e di tutta la  
poca,

(1) 2. 2. qu. 110. art. 3. ad 5.

(2) Lib. 4. de benef.

poca, anzi niuna decenza. Secondo *S. Girolamo* (1) alcune volte permetter si potrà, come per gioco agli soli uomini, ma che sieno prudenti, e particolarmente a' medici si conviene sì fatta licenza, quantunque riprovata poi si fosse tale oppinione.

Dovràn poi sovvenirsi gli amici in ogni bisogno, e con piacere dovrà prenderli interesse in ogni di loro vantaggio. Ma mentre taluno sta praticando questi dovuti uffizi, pensar dovrà, che altro utile non sia per trarne da essi, men che quello di avere adempiuto al suo dovere, cacciando fuora dalla mente ogni lusinga di ottenere in controcambio una simigliante attenzione. Così regolandosi, acquisterà maggior merito il suo operare, come se graziosamente improntasse denajo senza prenderne interesse, e nel tempo istesso, che si guiderà con questa prevenzione di nulla sperare, non turberà la sua pace nel non vederli corrisposto colla moneta medesima. Prender anche potrà l'esempio di *Diogene* discepolo di *Antisteno*, il quale essendo stato veduto dimandar l'elemosina alle Statue, risponderle a quei, che ne facean meraviglia: *Sò io bene, che queste Statue non m'intendono, ma così facendo, apprendo a sopportare la durezza degli*

(1) Si enim, ut paulo ante rectissime dicebamus, Deo indecens, & inutile mendacium est, hominibus quandoque utile, ut utantur eo, quasi condimento, atque medicamine: nulli dubium est, quin hujusmodi licentia medicis danda sit, & ab imprudentibus removenda.

*Hieron. in apolog. adversus Ruffin. lib. 1. cap. 4.*

degli Uomini , i quali sono nientemeno insensibili di quelle (1). E così di pari su questo modello ognuno avvezzar si dovrebbe, perchè meno amara gli riesca la negativa risposta, e chiedendo dall' amico alcun favore, ei credasi essere, qual Diogene, che ad una Statua lo dimandi.

---

## C A P. X V.

L' amicizia, quale obbligo richieda.

Si propongono alcune regole per poterfi un Uomo render virtuoso ; ed essendolo qual vantaggio acquista.

**Q**uesta società però, che suol produrre l' amicizia non lascia di ponerci in alcuni obblighi, a' quali non adempiendosi, dir si potrà, che si manchi al proprio dovere, come avviene allorchè non si ripara quel male, che temer si puote.

Ei è però da osservarsi, che di tutte le inclinazioni necessarie alla società civile, quelle che ci trascinano più nell' errore, sono il favore, la riconoscenza, e tutte le inclinazioni, che ci portano a parlare con troppo vantaggio de-

(1) *V. Gilbert traité de l'opinion to. 1. chap. 7. n. 3.*

degli altri in lor presenza. Osservasi intanto, che noi non facciamo terminare l'amore solamente nella persona de' nostri amici, ma ancora amiamo con essi tutte le cose, che a loro si appartengono in qualche modo: e come essi ordinariamente fan conoscere la lor passione in sostenere alcuna opinione, così insensibilmente ci tirano a crederle vere, ed approvarle, fin anche a difenderle forse con più passione ed ostinazione. Poicche siccome essi esser potrebbero colpiti dell'amor proprio, se con calore le difendono, questa taccia non avrà l'amico, perchè in esso si dirà, che sia un effetto di generosità. Non mancano degli esempj in ogni ora nelle Compagnie, ove vedesi, che quasi sempre prende il favore, e l'approvazione non già verso la verità, ma dalla parte della persona, che si ama. Quello che parla è obbligante, e civile, dunque ha ragione: se quello, che ha detto sarà verosimile, si riguarda come vero, e quando assolutamente sia ridicolo, ed impertinente, si avrà almeno, come molto verosimile. Dirà taluno, questo è un Uomo, che mi ama, e mi stima, che mi ha fatto qualche favore, ed è in istato di farmene per l'avvenire, ed ha sostenuto il mio sentimento in altre occasioni, dunque io farei un ingrato, ed un imprudente, se mi opponessi agli suoi sentimenti, o che almeno mancasse di applaudirgli. Ed ecco come si schernisce la verità, facendosi servire a' proprj interessi, e gli uni abbracciano le false opinioni degli altri.

Ma

Ma pur non dovrebbe così praticarsi, poichè colui, che veste il carattere di vero amico approvar non dovrà l' errore del suo amico ; considerarlo dovendo , che gli si fa un gran torto più di quello si pensa col difendere le di lui azioni senza discernimento. Quei plausi , che ingiustamente gli si danno , non fanno altro, che gonfiargli il cuore , e confermarlo ne' suoi errori , che divengono incorrighibili, onde si riputerà, come se fosse divenuto infallibile.

Di grazia si offervi , che avendo noi qualche passione per alcuno, quando ei fa, tutto ci sembra amabile. Le sue buffonerie ci sono gradite , la sua bruttezza ha nulla di dispiacevole : ci compariscono proprj i suoi movimenti irregolari, ed il suo mal composto gestire , o almeno ci sembrano , come naturali. Se quello mai parla , diremo , che è un uomo savio : se parla sempre , dirassi , ch' è un uomo di spirito : se parla di tutto , si avrà , come un uomo universale : se interrompe gli altri continuamente , si attribuirà questo difetto al suo foco , alla sua vivacità , ed al suo spirito brillante ; ed ecco come la nostra passione covre e maschera in tal modo tutti i difetti de' nostri amici, ed al contrario ne innalza con istrepito i loro più piccioli vantaggi.

Queste passioni però uopo è , che si reprimano, poichè una siffatta condescendenza non poco nuoce alla società, e vien condannata da una buona morale. Io ritrovo insegnata questa massima : *Non caret scrupulo societatis occulta , qui evidenter*

*ter facinori non desinit obviare* (1). I SS. Padri non han lasciato d'istruircene nella loro morale. Il gran Pontefice *Leone* stimò, che error commetta colui, che trasanda l'altrui correzione (2). Il Pontefice *Felice* III. ne fa sapere, che l'errore, cui non si resiste, tacitamente si approva, e si opprime la verità, che non si difende (3). Il Pontefice *Gregorio* vuole, che taluno partecipi di quel fallo, che in altrui emendar potendolo, trascura di farlo (4). Quindi su questi principj insegna, che Iddio ha dato agli Uomini un gran numero di differenti talenti, de' quali, se non profittano, ne sono meritamente puniti. Tra questi vi è quello ch'ei chiama *talentum familiaritatis*. Per esempio avendo taluno l'accesso presso una persona ricca, frauderebbe a questo talento, se traslasciasse d'indurla a far l'elemosina a' poveri a' proporzione de' suoi averi (5). Sia dunque la società, o l'amicizia,

M . . . che

(1) *V. Launoi to. 1. p. 2. pag. 636.*

(2) *Qui alium ab errore non revocat, seipsum errare demonstrat.*

*Leo in ep. 93. ad Turibium Asturicensem Episcop. cap. 15.*

(3) *Error, cui non resistitur, approbatur: & veritas, quæ minime defensatur, opprimitur.*

*Felix III. ad Acacium Constantinopolitanum.*

(4) *Non sunt dissimulanda quæ dicimus, quia qui emendare potest, & negligit, participem se procul dubio constituit.*

*Greg. I. lib. 7. ep. 65. ad Brunichildam Reginam.*

(5) *V. Arnal. let. 104. p. 185.*

che con quella si acquista, ci pone nella necessità di far conoscere almeno alcun difetto al compagno, o all' amico, che per ventura non avrà avvertito, perchè da noi non si seppellisca quel *talentum familiaritatis*, senza che produca alcun frutto.

Scrive S. *Girolamo* su quelle parole di *Ezechiele cap. 3. Ecce dedi faciem tuam valentiorum faciebibus eorum*, nella seguente guisa: *Ex quo dicimus interdum gratiæ Dei esse impudentia resistere, & cum res poposcerit, frontem fronte concutere*. Ed in fatti vuol S. *Agostino* (1), che non vi sia tentazione più dannosa, di quella, che si ci cagiona per parte di coloro, co' quali trattiamo; poicche per timore di non offendergli, manchiamo di adempiere a quanto c' ispira Iddio; insegnando altrove, che in due modi non ci sporca il conversare coll' uom cattivo. Sarà il primo col non acconsentire a' suoi voleri, e quando farà da noi corretto (2). Quindi ne instruisce lo *Spirito Santo* (3): *Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulen-*

(1) *Magnum donum est inter eorum verba versari quotidie, & non excedere de itinere præceptorum Dei. Sape enim mens nitens pergere in Deum, concussa in iplo itinere, trepidat eos, cum quibus vivit.*

*Aug. in psal.*

(2) *Duobus modis non te maculat malus, si non consentias, & si redarguas,*

(3) *Prov. c. 27. n. 6. 7.*

*lenta oscula diligentis*. Avvertir perciò dobbiammo, che il S. Testo ci propone due regole, una generale, particolare l'altra. Insegna la prima secondo la prudenza umana e cristiana, essere noi in obbligo di non andar contro la torrente, per non tirarci sopra degl' imbarazzi con oppornerci alle persone potenti (1). *Noli resistere contra faciem potentis, nec coneris contra ictum fluvii*. Ma si eccettua questa colla seconda: *Pro justitia aggonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. Questo ei è adunque l'obbligo, che ne detta una buona morale; ma dobbiam condurci con prudenza, e cristiana carità verso del prossimo, in modo che, come dice il mentovato S. Dottore: *Foris terribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio*. Quando poi questa fraterna correzione risulti senza profitto, direbbe Cassiodoro (2). *Non habet veniæ locum, qui delinquit admonitus*. E crederei, che anche opportuno sarebbe questo detto di un Pagano. *Cujus autem aures veritatis clausæ sunt, ut ab amico vera audire nequeat, hujus salus desperanda*.

Date per vere queste massime, io considero, che nella società rara sia l'occasione di non dovervi impiegare questo talento, perchè rari sono i buoni, che vi s'incontrano. Leggo in una Satira di Giovenale (3), ch'ei credeva esser-

M 2 vi

(1) *Eccles. n. 32.*

(2) *Lib. 4. ep. 29.*

(3) *Sat. 13. v. 26. 27.*

vi delle persone morigerate appena tante, quante eran le porte di Tebe, e le imboccature del Nilo.

*Rari quippe boni : numero vix sunt tandem quot*

*Thebarum portæ , vel divitis ostia Nili.*

Portando una morale necessità il dover trattare con persone di sconcio costume, bisognerà o imitarle, o esserne odiato; quandocche sì l'uno, che l'altro inconveniente ei è da evitarfi, per non affomigliarsi a i cattivi, che son molti, e per non essere odiato da molti, co' quali il tuo costume non si unisce, come faviamente ne divide *Seneca* (1). Biante filosofo soffrendo un grave tormento, mentre era in compagnia di altri, i quali invocavano il soccorso degli Dei, ei disse loro, che si fossero taciuti, acciò quelli non avessero inteso, che anche egli ritrovavasi in sì fatta infelice compagnia (2). Per vero dire non v' ha, che l' Uomo, il quale sia il più sociabile per natura, e 'l più dissociabile in quanto al vizio. L' ambizione, l' avarizia, l' irresoluzione, il timore, e le concupiscenze son difetti, che mai l' abbandonano, seguendolo fin anche ne' chioftri, e ne' luoghi più nascosti e lontani; poicche come avverte *Orazio* (3): *in culpa est animus*

(1) *Necessè est aut imiteris, aut oderis : utrumque autem devitandum est : ne vel similis malis fias, quia multi sunt, neve inimicus multis, quia dissimiles sunt.*

*Sen. ep. 7.*

(1) *Diog. laert. in vita Biant. lib. 1. seg. 86.*

(3) *Lib. 1. ep. 14. 1. 13.*

*animus, qui se non effugit unquam.*

Questo adunque farà il più sicuro sentiere da battersi, mentre farà taluno nella umana società, perchè possa meglio regolar la sua vita. Ma non vorrei, che credesse di riposar sicuro di tutti i cattivi incontri, lusingandosi evitargli colla sua premeditata prudenza. Questa, per quanto sia sperimentata, non giugne a prevedere tutti quei improvvisi colpi, ch' evitar non si possono; poicché dalla provvidenza destinati furono fin dall'eternità, e qualunque umana diligenza inutile riesce a potergli scampare. Se alcuno altrimenti presume, scioccamente dipender farebbe dalle sue forze l' adempimento di ogni suo desiderio, rubando a Dio la gloria dovutagli nell' esser unico dispositore di quanto accade tra' mortali.

Dovrà dunque ognuno render virtuoso il suo animo, e persuadersi, che la sola prudenza, e la virtù render lo possono superiore sulle strane vicende del Mondo. Considerar si dee questa virtù, come unica per ben giudicare di tutte le cose, portandoci a discernere, se sian buone, cattive, o indifferenti. Eccone la definizione, che ne fa S. Agostino (1). *Prudentia est rerum bonarum, & malarum, & neutrarum scientia.* Riputar si potrà a guisa di una fiaccola, dietro il cui lume guidar si dovranno i nostri passi per evitare il male, e condurci al bene. E come ne ragiona S. Basilio (2), co-

M 3

lui

(1) L. 88. 99. 9. 31.

(2) *Basil. Hom. in princ. prov.*

lui, che con esattezza se ne avvale, adempierà sempre al suo dovere, e sfuggendo la corrottezza dei vizj, si asterrà anche da ciò, che avrà apparenza di male.

Il primo effetto della prudenza farà quella di penetrare l'interno del cuore degli Uomini, e lo mirerà siccome vedrebbe il suo volto nelle acque, giusta il paragone, che leggo ne' *Proverbj* (1). E la virtù poi non lasciò di esser in se stessa cotanto amabile, a segno che quei, che la posseggono son tenuti in pregio anche da coloro, che non ancora gli videro, come ne opina *Cicerone* (2).

Per farne l'acquisto conosco molto profittevoli le seguenti massime avviate da *Seneca*, quantunque auctor pagano. La prima è: *Aliquis vir bonus eligendus est, ac semper ante oculos habendus, & sic tamquam illo spectante vivamus, & omnia tamquam illo vidente faciamus* (3). Si è l'altra allorché dice. *Sic vive cum hominibus, tanquam Deus videat* (4).

Scri-

(1) Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.

*Prov.* 27. 19.

(2) Nihil est enim amabilius virtute, nihil quod magis alliciat ad diligendum quippe cum propter virtutem, & probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.

*Cic. de amicis. cap. 8. in fin.*

(3) *Ep.* 11.

(4) *Ep.* 74.

Scrive altrove lo stesso Filosofo (1). *Si turpia sunt, quæ facis, quid refert neminem scire, cum tu scias? O te miserum si contemnis hunc testem.* Insegnava quindi Cicerone (2). *Satis enim nobis (si modo in philosophia aliquid profecimus) persuasum esse debet, si omnes Deos, hominesque celare possimus, nihil tamen arare, nihil injuste, nihil libidinoſe, nihil incontinen-ter esse faciendum.* Se giungonſi ad iſcolpire nel noſtro animo precetti sì degni, farà con noi la virtù, e la prudenza, che ci profitteranno più, che ogni ricco retaggio, che laſciar ci poteſſero i noſtri Maggiori. Eſſi poſſon perdeſſi per tante vie, e poſſedendoli, a nulla giovano, anzi ſovente ſon di argine per l'acquisto della virtù. *Quid prodeſt ſtulto,* dicea Salomone (3), *habere divitias cum ſapientiam emere non poſſit.* Rilevo da una favola di Fedro (4), che gli Atenieſi inalzarono la ſtatua ad Eſopo, per far co- noſcere, che onorar ſi doveſſe la virtù, e non la naſcita, per cui manca ogni noſtra coopera- zione.

Queſta pregievol dote ha poi il vantaggio di

M 4 mai .

(1) Ep. 43.

(2) De Offic. lib. 3.

(3) Prov. 17. 16.

(4) Eſopi ingenio Statuam poſuere Attici,  
 Servumque collocarunt æterna in baſi  
 Patere honoris ſcirent, ut cuncti viam  
 Nec generi tribui, ſed virtuti gloria.  
 Fedr. lib. 11. fa. 9.

mai compagnarli da noi seguendoci, per ogni dove ci portiamo: *Est mihi crede virtuti etiam in lectulo locus*, come lo stesso *Seneca* ne scrisse (1). In rinccontro la ricchezza, l' onore, e 'l fatto altro non formano, che una superficie nell' Uomo, la cui parte interna può esser cattiva; onde se per qualche non preveduto infortunio privo ne resti, troppo misera diviene la sua condizione. Paragonar quello si potrebbe a qualche specioso Sepolcro arricchito di esquisite marmi accozzati di ricercato lavoro, cui se questa esteriore apparenza ne manca, altro in esso non si mira, che un branco di ossa di un marcito cadavere, come piacque al Signore di descrivere i Farisei nel Vangelo (2). *Stilpeno* liberato dall' incendio della sua Patria, ove perdette moglie, figli, e quanto possedeva, comeche *Demetrio Poliorcato* ravvifollo niente spaventato, dimandogli, se alcun danno avea sofferto, e se fatto avesse alcuna perdita. Ma ei freddamente rispose: *Omnia bona mea mecum sunt* (3), perche interamente la virtù erasi con essolui salvata, che comprendeva, quanto aver potesse di più pregiabile. Ne racconta anche *S. Agostino* di *S. Paolino* Vescovo di *Nola*, che rovinata la Città da' Barbari, de' quali divenne prigioniera, dopo aver tutto perduto, così pregava Iddio. Signore guardatemi di sentir questa perdita, perche tu sai, che nulla han toccato del mio (4). Nè

(1) *Ep. 68.*(2) *V. Aug. de unit. Eccles. cap. 5.*(3) *Sen. ep. 9. sub fin.*(4) *De Civit. Dei lib. 1. c. 10.*

Nè questo è il solo vantaggio, che riporta l' Uom virtuoso e prudente, per esservi l' altro di esser temuto, e rispettato da chi lo conosce. Scrive il dottissimo *Vescovo di Meaux* (1), che Davide era valoroso, e sapeva perfettamente l' arte della guerra, ma non era questa ciò, che spaventava Saulle, poiche ne temeva la sua prudenza (2). Lo stesso Davide avea più tema del solo Achitofele, che di tutto il popolo, ch' era con Assalone, perche in quel tempo consultavasi Achitofele, come se fosse stato un Dio (3). Niente meno la possanza, che la sapienza di Salomone teneva in soggezione i suoi vicini, e conservava il suo Regno in una pace profonda. Perche Giosafat era savio istruito nella legge, ed avea la cura di farne istruire il Popolo, tutti i suoi vicini lo temevano. Il Signore diffuse il terrore sopra i Regni vicini, e non aveano ardimento di far guerra a Giosafat (4). I Filistei gli portavano donativi, e gli Arabi gli pa-

(1) *Bossuet Polit. estr. dalla S. S. p. 1. propos. 5. pag. 153.*

(2) *Vidit itaque Saul, quod prudens esset nimis, & cepit cavere eum.*

*Reg. I. c. 18. 15.*

(3) *Consilium autem Achitophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consulerit Deum.*

*Reg. II. c. 16. 23.*

(4) *Itaque factus est pavor Domini super omnia Regna terrarum, quæ erant per gyrum Juda, nec audebant bellare contra Josaphat.*

*Paralip. II. c. 17. 19.*

pagavan tributo . Giofafat era guerriero , ma la Scrittura attribuisce tutti questi belli effetti alla pietà , e alla saviezza di questo Re , che non per anco avea fatto guerra , nel tempo in cui era tanto temuto da' suoi vicini . Se la saviezza fa rispettare il Principe al di fuori ; non dee recar meraviglia , che lo faccia rispettare al di dentro . Allorche Salomone ebbe pronunciato il memorabil giudizio , in cui mostrò un discernimento sì grande , tutto l' Israele udì la sentenza , che il Re avea profferita , e lo temettero , vedendo , che in lui era la sapienza di Dio (1) . Il non ingannarsi contiene qualche cosa del divino , nè vi è cosa , che ispiri più rispetto , e maggior timore . E riflettasi , come la Scrittura esprime con esattezza l' effetto naturale di ogni cosa . La bellezza di Salomone gli avea già tratto l' amore de' Popoli . Comparve sul trono di suo Padre , e piacque a tutti (2) . Ecco un certo che di più grande . Fe conoscere un discernimento perfetto , e fu temuto col rispettoso timore , che ritiene tutti nel loro dovere . Dunque con ragione si sa , ch' ei dica : la saviezza val più , che le forze , e l' Uomo  
pru-

(1) E contrario illa dicebat : nec mihi nec tibi sit , sed dividatur : Respondens Rex , & ait . Date huic infantem vivum , & non occidatur : hæc est enim mater ejus .

*Reg. III. c. 3. 27.*

(2) Seditque Salomon super folium Domini in regem pro David patre suo , & cunctis placuit .

*I Paralip. c. 29. 23.*

prudente è superiore all' Uomo forte (1). Onde con giusto motivo Salomone stimò la sapienza, e la prudenza molto più, che il possesso dell' argento, e dell' oro (2). Quindi se vero voglia dirsi, non in uno, ma in più luoghi lo *Spirito Santo* ha procurato incalzar queste massime; poicche somiglianti doti son solamente quelle, che procurar si debbono per ben condurre la nostra vita, ed iscemarne quelle amarezze, che seco porta:

Ne fa saper *S. Agostino* (3), che Varrone avea raccolto duecento ottantotto oppinioni di filosofi sopra la felicità dell' Uomo, e dopo averne fatto un lungo dettaglio, riducevale tutte al bene del corpo, e al bene dell' anima, o a tutti due insieme: quanto dire alla virtù, e al piacere, ove rapportasi, quanto essi han creduto. Gli Stoici facean consistere l' umana felicità nell' abito della virtù, riguardando, come inutile tutto ciò, che fosse fuori di essa. A lor talento pretendevano, che il savio era contento nel dolore, ricco nella povertà, e libero nella servitù. La deformità secondo essi non impediva di esser bello, nè l' infermità diminuiva la loro salute

(1) *Melior est sapientia, quam vires, & vir prudens, quam fortis.*

*Sapient. c. 6. 1.*

(2) *Posside sapientiam, qui auro melior est, & acquire prudentiam, quia pretiosior est argento.*

*Prov. 16. 16.*

(3) *De Civit. Dei lib. 19. c. 1.*

lute. In somma credevano essere i primi Re della terra, ed appena riconoscevano Giove per loro superiore: ma questa dovea dirsi una virtù chimerica. Per contrario sostenevano i Peripatetici, che la virtù non faceva la felicità dell' Uomo, ma solo era mezzo a poterci giugnere. Dicevano anche, che ella non sia da desiderarsi, che per le azioni, che produce; anche avvenir potendo, che coll' abito della virtù resti taluno ozioso, e che colui, il quale non opera virtuosamente, non sia felice. Ma per rendere questa felicità perfetta, essi volevano, che la virtù fosse accompagnata dalle ricchezze, dalla salute, dalle scienze, ed in fine da tutti i beni del corpo, e della fortuna.

Nel Tempio di Apollo, ch' era nell' Isola di Delo, vi si leggeva una iscrizione concepita in questi termini: *Di tutte le cose la più bella è la giustizia, la più utile è la salute, e la più piacevole è il possesso di ciò, che si ama.* Aristotele però, che ce ne reca la notizia (1) non l' approva, e sostiene, che la giustizia, per la quale ei intende la virtù in generale, sia la più bella, e la più utile. Ma il più gran numero de' filosofi han riguardato la scienza de' costumi, come la più propria a rendere l' Uomo felice. Socrate divenuto più famoso, che non era stato il suo Maestro Archelao, e che fu il primo a portare la filosofia in Atene, lasciò lo studio della specolativa per attendere alla morale, e credeva

(1) *Eth. lib. 1. cap. 9.*

deva, che senza la scienza del bene, e del male non potessero regularsi le azioni. Secondo la sua opinione le cognizioni più nobili eran quelle, che procuravano i maggiori vantaggi, e prevedevano i più grandi inconvenienti; perciocchè a nulla giovava l'esercizio della più grande operazione dell' intelletto, se accompagnata sia di errore, o almeno da oscurità. Senofonte scrivendo al filosofo Eschine discepolo di Socrate, lodavalo, perchè poco curando gli studj secchi, ed oscuri, erasi applicato a ben apprendere il regular la sua vita. *Ciascun ravvisa*, ei diceva, *che le scienze divine son sopra di noi. Ei basta di onorare gli Dei in riguardo del lor potere, nè è facile, nè lecito il ricercare, quali essi siano. Non fa d' uopo a' schiavi il cercar di conoscere la natura, e l' azioni de' loro Padroni, se non quanto bisogna per ben servirli* (1). Ed è tanto vero, che la prudenza s'è sempre riputata in sommo pregio, che Alessandro il grande non voleva rimettere nella sua grazia gli Ateniesi, se prima non gli avessero consegnato Demostene. Questi avendo ciò inteso, altro non disse „ che i lupi una volta fecero sentire alle „ pecore, che altro mezzo non vi era di far la „ pace tra di loro, se non che esse facessero to- „ sto loro la consegna de' cani, che le custodi- „ vano (2). In somma diceva *Giovenale* (3):

Nul-

(1) *Diog. Laert. in vit. Esch. lib. 2.*

(2) *V. Ist. univer. Vol. 11. Part. VII. cap. 2. pag. 3256.*

(3) *Sat. 10. v. 365.*

*Nullum numen abest, si sit prudentia.* Così dunque oppinavano i Filosofi pagani, e quanto altro ragionar potrei di *Socrate*, di *Platone*, di *Seneca*, di *Cicerone*, che dir si possono i Maestri, ed i Corifei della morale, quantunque non in tutto uniforme a' dettami della nostra Religione, onde il dotto *Lattanzio Firmiano* fu inteso a scoprire i loro errori su tal punto; ma per farmi breve me ne astengo, vieppiù perche in copia sparsa si legge nelle loro Opere.

Se però questa scienza fu così ben coltivata da quei, che nulla seppero della nostra Religione, ella riguardo a noi, è la più necessaria ad apprendersi. Imperciocche ne istruisce de' nostri doveri verso Iddio, il nostro Principe, i nostri parenti, i nostri amici, ed in quanto generalmente ne fa bisogno. Ne fa conoscere il cammino, che batter si deve per giugnere all' eterna felicità, onde tutti gli Uomini sono in uno essenziale obbligo, anzi che in una necessità indispensabile di applicarvisi unicamente: ma fra di tanto son quasi sei mila anni, che ancora è imperfetta, anzi ve ne sono molti, che ne ignorano ogni cognizione. Piace però a me di credere, che la nostra prudenza, e la nostra virtù allora giunte sieno ad una qualche perfezione, quando l' Uomo si scorga nello stato di conoscer l' Uomo, e non sarà questo un picciol profitto, che avrà tratto dalle scienze umane. Ma allora propriamente potrà lusingarsi di averne fatto l' acquisto, quando persuaso rimanga, che tai pregi non possono fargli sperare

rare altro vantaggio, men che quello della coltura del proprio animo, e di una interior pace, che producono. Quando per contrario ancora ei internamente serba un cuor, che ambisca, o che d' invidia scoppia verso quei, che crede indoverosamente esaltati, credendo come se il suo merito non fosse stato conosciuto, ei è questo un sicuro argomento, che non la vera, ma una falsa virtù ancor signoreggia nel suo animo.

Narra *Ammiano Marcellino* esservi stato un certo Alessandro discepolo di Aristotele, il quale appreso avea dal suo Maestro, che mentre andava a riposare, avesse dovuto tenere il braccio fuora del letto, con una palla di argento tra la mano, i cui nervi rilassandosi col sopore, quella cadeva in una conca di argento; ove tintinnando, l' avrebbe interrotto il sonno, che distoglievalo dallo studio (1). Sia dunque taluno un altro Alessandro indefesso nell' istruirsi delle scienze, e con esso acquistato abbia il pregio di tutta la buona morale, questa da se sola a nulla gli giova, e per ventura perirà per la fame, ed ognuno a lui dir potrebbe. *Magnus es vir, sed unde scio, si fortuna non dat tibi facultatem exhibendæ virtutis? Descendisti ad Olympiam*

(1) Alexander ænea concha supposita, brachio extra cubile porrecto, pilam tenebat argenteam, ut cum nervorum vigorem sopor laxasset infusus, tinnitus somnum irrumperet.

*Ammian. Marcell. lib. 16.*

*pia, sed nemo prater te coronam habes, victoriam non habes* (1).

Questo avventuroso incontro di far conoscere la propria virtù, volgarmente *accidente* chiamasi, ne pur sappiamo, se tal volta giovare, o nuocer possa, dipendendo il tutto dalla divina provvidenza, che lo dispone. Quando a mancar venga, ogni Uom prudente fermar potrà un falso principio nella sua mente, che il pretendere, e sperare alcun vantaggio per opra del suo valore, è tutto vano. La sua volontà da se sola rimane impotente, e nulla produce di buono, se non quando Iddio, che n'è il solo autore, ci propone avanti le cause seconde, per le quali ella avrà il suo effetto. Egli ne desta in noi, senza accorgerne certe impressioni, mercè le quali regoliamo i nostri passi, quasi non volendo verso quella meta, in cui ritroviamo il nostro bene, poicche da noi medesimi nulla potremmo volere, men che l'errore, e 'l peccato. *Nemo habet de suo, nisi mendacium, & peccatum*, come divisonne un Concilio (2). S. Francesco Sales gran Maestro della morale pregando il Signore gli diceva (3): *Voi non potete fare, se non quello, che voglio, perche altro non voglio, se non tutto quello che farete.* Evvi molta differenza tra 'l nostro spirito, e 'l corpo, che lo circonda, ed esser dobbiamo già  
con-

(1) *V. S. Aug. de Civ. Dei lib. 20. ad Marcel. cap. 4.*

(2) *Conc. Araus. 2. c. 22.*

(3) *Esercizj divotif. pag. 159.*

convinti della nostra libertà , che abbiain nell' agire , senza la quale non vi farebbono nè pene , nè future ricompense , e neppure buone , o cattive azioni ; quindi poi vedesi , ma con modo , che non si comprende , come operino le cause seconde , che sempre più ci fan conoscere la nostra Religione . Dopo poi , che un Uomo di senno avrà conosciuto questa verità , per meglio formare il sistema del suo vivere , ed incontrar la desiata pace , ha bisogno ; che tre altre ne fissi nella sua mente , le quali di pari cooperano a serenare il suo animo .

Sarà la prima , che quantunque ei abbia la scienza di Salomone , e dotato sia di ogni prudenza , se però vive nel mondo in uno stato di non poter far del bene , o del male , unquernai temuto farà , o rispettato ; poicche la umana società nulla cura del suo sapere , come quello , che crede non poterle giovare , o nuocere ; onde farà conto di serbar cari presso di se due preziosi gioielli , che non gli recano alcun profitto , men che quello della tranquillità dell' animo .

Si è la seconda ; che la virtù , e la prudenza rendendo l' Uomo più riflessivo , faran per lui di remora , non che di occasione a far la sua fortuna , essendo perciò raro l' esempio di vedersi il virtuoso esaltato , ed il prudente . Imperciocche il timore di non ricevere lo che chiede , gli rende dubbiosi i passi nel volerli produrre . Mentre farà pronto lo spirito a deliberarsi , si sente trattenuto il corpo da una forza , che non sa conoscere , per non eseguire il meditato

N

dise-

difegno. E quando alla fine ad espugnar giunga la sua ritrosia, timido accompagna il suo modesto pregare, e con tanta freddezza, che di niun frutto lo rende; avverandosi ciò, che ne dice il Poeta, *qui timide rogat, negare docet*. Ma chi tal non sia, tutto imprende, ed azzarda tutto per ottenere ciò, che desidera; e quanto più respinto si vede, lena maggiore acquista, e più ardito incalza gli attacchi, senza punto scorarsi, avendo già incallito il volto a qualunque rifiuto, che riceva, per modo che non arrossisce, anzicche più orgoglioso diviene.

Sarà finalmente la terza, che un Uomo per quanto sia virtuoso, e prudente, mai creder si dovrà libero dall' altrui insidie, anzi potrà più facilmente incontrarle. Comeche egli si fece un abito nella onestà, e nella probità de' costumi, perciò non curò di avvezzarsi a tener sempre l' arco teso, e di stare sempre in guardia per ischermire quei colpi, che per la sua savia condotta, credette di non più paventare. Un S. Alippo, che veneriamo sugli Altari, fu accusato per ladro, e ritrovato fu poi innocente (1). La Storia antica, e recente del Mondo ne reca in copia simiglievoli esempj. Anzi son questi necessarij per dare un maggior risalto a quel gran pregio, che ha una buona morale. Questa come posta a pruova, mentre fa sfavillar la pazienza, suole incontrare in qualche tempo il piacere di veder punito l' ingiusto accusatore.

Quin-

(1) *V. Tillemont Hist. Eccles. tom. 12. pag. 569.*

Quindi osservasi , che l' innocenza suol rendere molto più arditì gli Uomini ; conciosiacche sebbene tutto talvolta concorra in favor dell' inimico , che gli assale , niente si teme , per crederfi , che Iddio prenda il lor partito , interessandosi per essi , onde ebbe a dir *Cassiodoro* (1) . *Ipsa est enim vera securitas , quæ de nulla Judicis impietate formidat .*

Se avvenga poi , che un Uom nel mondo giunga a cavalcare alcuna orrevol carica , onde in alto grado di pregio , e di stima tenuto sia , allora ei conoscer si potrà virtuoso , se fra se stesso si paragona ad ogni famoso comico , che montando sul Teatro fa le parti di un Lucio Vero , di un Catone in Utica , e simiglianti , le quali terminate che sieno , ritorna egli nel suo stato primiero . Dovrà pertanto riputar gli onori , ed i plausi , quali estrinseci ornamenti , de' quali sarà fregiato , mentre avrà durata la sua scena . Quandocchè poi deposti l' abbia , e si accorgerà , che la costoro mancanza nè punto , nè poco alterarono il suo animo , onde continua a godere la sua perfetta pace , farà questa allora la vera marca della sua acquistata virtù .

(1) *Lib. 9. ep. 9.*

## C A P. XVI.

## I Testatori , come errano nel credere eseguite le loro disposizioni .

**C**Rederà taluno , che io salti di palo in frasca , come suol dirsi , ragionando de' Testamenti ; ma se bene avverte , ravviserà , che essi non poco contribuiscono al sistema della nostra vita , e molto la civile società esser vi deve interessata . Ei è questo un punto , su di cui con facilità si discovre la umana debolezza . Per vero dire io stupisco , come un Uomo , che lascia il mondo si lusinghi regolarlo dopo sua morte , e comprometterli di ottener quello , che forse con difficoltà conseguir potea essendo tra' vivi . Se vi fosse , chi in lontano , e straniero paese la compera commettesse di alcuna merce , che nel suo proprio con ogni agio aver potrebbe , frana e non plausibile si riputerebbe la sua condotta . Il pretendere , che da altri con esattezza si adempiano i nostri desiderj , che lasciamo nel mondo , e col mondo è troppo vano il pensiero , e la continua esperienza ce lo addita . Paragonar potrei i Testatori a quei Piloti , che ritrovandosi in procelloso mare , fiso tengono lo sguardo sulla fida bussola , praticando ogni attenzione , perchè  
la

la sua nave scampi da quella tempesta , e salva pervenga al desiato porto . Ma sovente s' inganna , e vana riesce la sua lusinga , poicche inutile si rende ogni umana prudenza , se quella per suo destino franger dovraffi nell' urto di qualche non preveduto scoglio . Così per appunto ne sembran quei , che dapresso al periglioso punto di lasciar la vita , attenti tutti sono a praticare ogni più esatta diligenza per la conservazione di ciò , che lasciar debbono , e perche la loro discendenza mancar non possa . Ma se poi tra' vivi ritornar potessero , osserverebbero , quanto traviarono le loro volontà , e 'l proprio orgoglio condannerebbono nel non aver lasciato alcuna parte alla divina provvidenza , che poi rendette vani i loro desiderj . Ben anco avviserebbono , che quella grande lor cura impiegata in favor di quei , che succedevano , bene spesso riuscita sia una visibile causa , e la più prossima di tutte le loro dissolutezze , e per conseguente delle loro disgrazie .

Chi non sà quanto studio i Romani posero nel doverli regolare le ultime disposizioni di quei , che morivano . Non altronde , che da' Greci ne appresero i lumi primieri , dietro de' quali guidossi poi la loro Repubblica . Quante e quali leggi si promulgarono , perche fossero lungi da ogni fraude le tavole testamentarie , già non s' ignorano da chiunque , che gustato abbia il civile diritto . Tutto però ebbe in mira a far sì , che ognuno godendo di sua libertà , contemplar potesse il merito di coloro , che invitar vo-

lea a goder quella eredità , che innaffiata da' proprj sudori , ricevette il suo aumento.

Ma che dirassi de' fedecommessi , che surfero ne' tempi di Augusto , e che poi sotto l' Imperator Giustiniano acquistaron una più esatta disciplina (1)? Quando abbaglio non prendo, ne sembra , che con essi si cerchi pugnare a petto scoverto col divino volere , pretendendosi , che quello secondar debba gli umani interessi. Fu dunque un degno parto dalla stolta Gentilità nutrito ; indi divenuto adulto , sempre più acquistò vigore da quei , che adottaron le loro leggi. Quello strano desiderio di serbare nella posterità il nome della sua famiglia , essendo unico parto dell' amor proprio , se ben si riflette , scaturisce dal solo fonte dell' avarizia , che annidasi nel Testatore nel non volere , che passi il suo retaggio in mani straniera.

Salsaad , come ne avvisa il *S. Testo* (2) , morì senza lasciar figli maschi , e senza aver posseduto beni stabili. Su di che nota *S. Girolamo* (3): *Nullus sanctorum nisi perraro feminas genuisse narratur : solusque Salphaat , qui in peccatis mortuus est , omnes filias genuisse narratur*. Fu dunque come un contrafegno di esser morto ne' peccati secondo la *Scrittura* (4) nell' aver degenerato da' suoi maggiori , per esser

(1) *Nov.* 108.

(2) *Num. cap.* 27. 3. & sequ.

(3) *Hier. in Eccles. c.* 2.

(4) *Pater noster mortuus est in deserto , nec fuit in sedi-*

fere stato Padre sol di figliuole. Intanto queste vedendo, che tra poco entrar si dovea nella Terra promessa, ove esse, come donne non avrebbero avuto parte nella distribuzione di quel Paese, che a' soli maschi ripartivasi, ricorsero a Moisè, pregandolo di assegnar loro qualche partaggio nella Terra di Canaan, acciò il nome, e la famiglia di lor Padre non si fosse estinta. Conciosiache, se esse passavano col matrimonio in altre famiglie, senza portar seco alcun fondo a' loro mariti, questi non si farebbon contentati di far risorgere il nome di Salsaad. Ma in questa congiuntura: *retulit Moyses causam earum ad iudicium Domini*, il quale così rispose: *Iustam rem postulant filiae Salsaad: da eis possessionem inter cognatos Patris sui, & ei in hereditatem succedant*. Odasi di grazia, come ne fu determinata la successione senza esservi d' uopo di alcun testamento. *Homo cum mortuus fuerit absque filio, ad filiam ejus transibit hereditas. Si filiam non habuerit, habebit successores fratres suos. Quod si fratres non fuerint, dabitur hereditatem fratribus patris ejus. Sin autem nec patruos habuerit, dabitur hereditas hiis, qui proximi sunt, eritque hoc filiis Israèl lege perpetua, sicut præcepit Dominus Moysi.*

N 4 Que-

ditione, quæ concitata est contra Dominum sub Core, sed in peccato suo mortuus est: hic non habuit filios mares.

*Num. c. 27. 3.*

Questa successione stabilita dal divino Legislatore *lege perpetua*, continuata fu presso gli Ebrei, come osservar potressi nel trattato di *Gio: Seldeno de successioneibus in bonis defuncti ad leges Hebræorum*. Era ella schetta, elegante, e scevera di quei tanti cespugli, ne' quali ridotta poi fu dalla Romana Giurisprudenza. Quando non vado errato, se questa mancata ci fosse su questo punto, al far de' conti dir potrei, che per metà cessate farebbono le tante contese, che di continuo divampano nel Foro, poichè da quella solamente sono istillate con non picciol pregiudizio della tranquillità dello Stato. Il conciliar le antinomie di tanti Testi, le varie spieghie fattene dagli eruditi, ed i numerosi commenti indi furti, posero in uno maggior bujo questa materia, e chi per ventura si lusingò di renderla più chiara, maggiormente la oscurò, col traviarsi sovente da quello ne detta il diritto della natura.

Per accrescer forse la pena del nostro peccato, sopravvennero indi le leggi patrie foggiate sullo spirito, e sul costume delle particolari Città, come se intese fossero a correggere il comune diritto; e tantosto accorse il copioso stuolo de' nuovi interpreti, e de' commentatori, a' quali facendo numeroso corteggio i Consulenti, e i Trattatisti, ne sembra, che tutti cospirassero ad architettare tanti laberinti, ne' quali ogni più adeguata mente si confonde, e si stravolge, nè v' ha filo di Arianna, che vaglia a cavarne fuora una certa oppinione.

Qual

Qual danno cagionassero i fedecommessi, avvertillo anche il dottissimo *Maratori*, ma poi soggiunse (1). *So ben io, che questa sinfonia non può esser gradita da chi si pasce de i proventi del Foro, nè vedrebbe volentieri riformato in questa parte il Mondo, perche a i più torna il conto, che il Mondo cammini così.* In somma lo stesso Autore avea prima scritto (2), ch' essendo saltate fuora le leggi Romane intorno a' tempi, che visse *Bernardo Abate* di Chiaravalle, poiche innanzi in gran parte furon sepolte, o poco curate per varj secoli, egli fin d' allora conobbe, che questo copiosissimo magazzino di Giustizia, era anche un fecondissimo seminario di liti, onde scrisse al Papa *Eugenio* (3). *Hæc autem non tam leges, quam lites sunt, & cavillationes subvertentes judicium.* E tale anche fu il sentimento di *Guglielmo Budeo*, e specialmente di *Giusto Lipsio* (4), deplorando tante liti, come derivate da tante leggi, non già per loro colpa, perche drizzate furono a poterle troncare, ma per l' abuso, che ne ha fatto, e ne fa l' acutezza maliziosa de' caudidici.

Non dovrà perciò recar meraviglia, se tanto poi sia in voga la loro fordidezza nel tutto

(1) Difetti della Giurisprudenza cap. 17. pag. 171. edit. 1743.

(2) *Ib.* cap. 6. pag. 53.

(3) *Lib.* 1. cap. 4. de *Consider.*

(4) *Monit.* lib. 2. cap. 20.

to imprendere, e sostenere con accendersi, come accennai, tante liti, per gastigo dell'uman genere. Sovente osservasi, che costoro sia per arte, o per ignoranza discostandosi dalle interpretazioni già fatte; altre ne aggiungono a lor talento sulle monche parole, che prendono da' *Testi*, per così stiracchiargli in lor difesa a dispetto della mente de' loro autori. A tanto male accoppiasi poi la stranezza de' Testatori, o de' Notai l'inesperienza nel non sapere spiegare le loro volontà: ed ecco come un equivoco senso chiama a disfida tutto il Romano diritto, e tra 'l calore delle legali dispute, liquefatte ne rimangono le altrui sostanze. Su questo proposito però mi spiego, che di parlare intendo colla dovuta riserba, onde dirò con *Melchiorre Giunio* (1): *Quod tamen non de Jurisconsultis veris, sed fori tintinnabulis, & rabulis intelligendum, qui aliquot juris formulis memoria mandatis, dominari in foro conantur, clientulos suos eruscant, & exhauriunt, dum lites ferunt, & alunt, & non tollunt.* E pure un tanto disordine riparato sarebbe, se più si attendesse, come avrebbe a farsi, alla coltura dell'arte del pensare. Osservasi, che la logica di Socrate, che vediamo noi in Platone, ed in Senofonte ad altro non riducevasi, che allo studio di cercar seriamente la verità. Questa ricerca ei chiamavala dialettica, poicche non poteva

(1) *Polit. quest. 61.*

tea ben farfi, che in una particolar converfazione tra due Uomini attenti a ben ragionare . Quando poi ci facciamo in cerca di tante oppinioni, piuttosto la verità ne fugge dalla noſtra mente, anzicche ſi manifeſta . Se tanto ſi praticaffe con animo dotato di una vera , e non finta oneſtà , togliendofi da mezzo le metafifiche del Foro, ſolo adattate per adombrar la giuſtizia, queſta toſto riſplenderebbe come Sole nel fitto meriggio .

Quanto dir potrei delle ſoſtituzioni , ma credo uſcir da ogni impaccio , con traſcriverne il ſentimento del dotto *Molina* (1) . Ei dice : *In Deum ipſum , & naturæ revolutiones giganteo more contendunt , qui ſe ipſos , vel nomen ſuum in perpetuum victuros ſtatuant , ut fecit Nemrod de Turre Babel contra legem divinam , quæ prohibet ne noſtra nomina adſcribamus terris ; & ut potius in calis æternitatem ſpectemus .* Odioſe perciò furoſi ſempre comunemente riputate , nè laſcian di alimentare un pravo deſiderio nel ſoſtituto di preſto por le mani nell' acquiſto di quella eredità , che ottenere non puote ſenza la morte di chi la poſſiede , Nè il Teſtatore ſi trattiene ne' ſoli limiti di un giuſto deſiderio a lui permeſſo , ma paſſa a rigorofi precetti nel vietare ogni alienazione , perche a deſignati poſteri ſian tramandati i ſuoi beni . Vanità , e preſunzione dir ſi potrebbe , i cui pernicioſi effetti oſſerviamo tutto giorno .

Si

(1) *Conf.* 51.

Si prescrive intanto la succeffione in diversi gradi, ed in differenti fessi. Si notano per ogni parte le sostituzioni, ed in fine si pone ogni cura, perche si porti all' infinito il gentilizio stemma. In somma colui, che così dispone, dir si puote un compositor di un Dramma, che ne disegna i rappresentanti, i quali l' un dopo l' altro eseguir debbono la parte loro assegnata. Ma qui si prende l'abbaglio, perche ognuno considerar dovrebbe, che il Sovrano Autor di questo Teatro sovente, per non dir sempre, si ride delle altrui strane volontà, perche la sua solamente vuole adempiuta. Quel *voglio*, *ordino*, e *comando* non fanno buon suono in bocca di un Uomo riguardo al tempo futuro. Tollerar solo si potrebbero quelle voci, se s' intendesse il di lui volere sottoposto sempre a quello di chi veramente può ordinare, e comandare il tutto. E pure di questa verità potrebbe ognun ricredersi in osservando in corta stagione giti in fumo i tanti fedecommeffi, i quali dopo aver tolto il troppo defiato pregio della libertà a quei beni, che vi si sottoposero, pur si videro questi in mani straniere, poicche sterili divennero quelle piante; donde speravasi, che sbucciasse la defciata prole. Or se effi utili, o dannosi riescono per lo Stato, ne lascio ad altri la cura di esaminarlo.

Ma su de' maggiorati molto potrei slargar mi, se non temessi di uscir più di là del punto propostomi. I primi Legislatori, che nulla saper poteano di quella Religione pubblicata nel

Van-

Vangelo, o non vi pensarono, o forse bandirono dalla loro mente una legge, che piuttosto si oppone al bene dello Stato, non che lo sostiene. Dopo il Re Pelagio s' intesero per la prima volta queste voci nelle Spagne, e gli Autori di colà ne hanno formato una particolar giurisprudenza intorno al regularsi le primogeniture. Vogliono essi (1), che queste riconoscono il loro principio dall' antichissimo diritto delle genti, che confermato anche sia dal divino. Ricorron tutti alla *Genesi* (2), ed al *Deutoronomio* (3), e coll' esempio di quello avvenne per Esau, e Giacobbe figli di Isacco, e sostener credono i maggiorati, ed il favore de' primogeniti per solamente regolare la successione di quella Monarchia. Ma riflette il *Mieres* (4), che il divino diritto intender si debba, che parli *permissive*, & non *præceptive*; tantocche attendosi il diritto della natura, nulla ha più di ragione il primogenito su de' beni paterni, che gli altri suoi Fratelli minori; onde si vuole la primogenitura, come ripugnante alla ragion comune. Quindi conchiude questo dotto Autore (5), che quantunque questa preferenza del primo

(1) *Molina de Hispan. primog. lib. 1. n. 2. Mieres in Tract. majorat. Hisp. in init. pr. part. n. 7. & ib.*

(2) *Gen. cap. 25. 27. & 43.*

(3) *Deutoron. cap. 21.*

(4) *Loc. cit. n. 18. 21. & 24. ibid. & jure naturali inspecto, nihil plus juris in bonis patris assequitur primogenitus, quam ceteri minores Fratres.*

(5) *Ibid. n. 38.*

mogenito sia ricevutissima nella Spagna , non per tanto un Padre vedesi costretto ad eseguirla, come forse adottata dalla divina legge : *quia a testamento novo, & lege a nostro Christo Jesu lata cessaverunt praecepta veteris testamenti tam judicialia, quam caerimonialia, & moralia non obligant ex auctoritate veteris legis, sed ex eo quod sint a natura, & Jesu Christo lege Evangelica approbata.*

Rivolgendoci dunque al Vangelo , le cui orme seguir conviene, non ravviso in esso rastro veruno di alcuna contemplazione per colui, che il primo venga fuora dall' utero materno a far la sua scena in questo gran Teatro del mondo ; per modocche più di ragione aver debba sul paterno retaggio de' suoi Fratelli, che gli susseguirono. Senza un miracolo non poteansi generare, e sbuciar poi fuora tutti in una volta, onde in colpa ne farebbe la natura, ed il suo Autore, perche il secondo, ed il terzo più tardi, che il primo procreati si fossero. Se dunque egualmente tutti discorrono da una stessa fonte, e di eguali virtù fossero ornati, come e per qual ragione uno più degli altri dovrà contemplarsi ? Un acqua, che sgorga da uno stesso canale, non potrà dirsi, che faccia altro senso al palato, perche succedevalmente ne vien fuora. Nè su questo punto io ravviso, che col Vangelo nulla siesi derogato a quella libertà, che avean gl' Israeliti. Il loro stato, come è ben noto, non era già Monarchico, Aristocratico, e Democratico, ma solo Teocrazia appellar si potea, perche

che Iddio immediatamente governavagli colle leggi loro date , che non osservandole , nella Anarchia cadevano , e nella confusione .

Ma non solo a creder mio nel Vangelo nulla si legge in favor di queste primogeniture , ma piuttosto queste pugnano colle massime in esso insegnate , ed eccone la ragione . Fondato che sia un maggiorato in una illustre famiglia , già con una legge tutta umana si pone freno indirettamente ad una legge tutta divina , Comecche pretendesi , che lo stato conjugale sol si abbracci dal primo nato o da colui , ch' è il primo , che gli succede , da ciò deriva , che ogni altro , il quale non abbia tal sorte , serbar dovrà suo mal grado un per lui troppo duro celibato : ed ecçolo in una continua guerra con quei involontarj stimoli , che riceve dalla natura . Se un Padre , come ha la libertà di disporre della sua roba , così anche frenar potesse l' umana concupiscenza , lo faccia pure , perche a suo piacere assegnar potrebbe il sistema di vivere a suoi discendenti . Ma se di tanto non è capace , neppure per via obliqua gli conviene privar loro di quel libero arbitrio ricevuto dal divino Legislatore , drizzato anche alla propagazion della prole . Con ragione perciò dicesi soave quel giogo , cui ci sottopone la sua santa legge ; ma è colpa sol del peccato , che ne fa sembrare a taluni duro il peso , mercè le stranezze del loro pensare .

E se allo Stato mi rivolgo , non saprei se più utile , o danno ne ritragga . Quanti noverar si

pe-

potrebbero, i quali quantunque ricchi per tai maggiorati, o non prefero moglie per non sottoporsi a questo gravissimo giogo, e se pur la prefero, non poterono divenir Padri, mentre altri della stessa famiglia soffocar dovettero nel più intimo del cuore un sì giusto desiderio per non palesare questa lor creduta debolezza. A me di penetrar non lice gli arcani delle altrui coscienze, ma queste ignote non sono a sacri Ministri della penitenza. So bene, che non lasciano essi di consigliare il matrimonio, ove lo stimano necessario per accorrere al bisogno dell' umana fragilità. Ma vani riescono, ed inutili i loro consigli, perchè la legge del mondo tuttavia trionfa, onde incallite le orecchie, di rado si ascolta quella di Dio. Se poi in una ben ordinata Repubblica guardar si possa con occhio d'indifferenza una legge, che sovente si oppone all' accrescimento de' suoi Cittadini, ne lascio ad altri la cura di vagliarlo. Sò bene però, che i Romani in altra guisa si regolarono su questo particolare, non solo in tempo del loro nascente Impero, ma anche in appresso, che quello tanti Popoli foggogati mirava sotto il suo vasto dominio; quindi sempre essi intesi furono a favorire i matrimonj, come quelli che contribuivano alla floridezza dello Stato (1).

Ben ravviso intanto, che molti mi si faranno innanzi col dirmi, che da sì savie leggi parecchie

(1) *Capita legis Juliae de maritandis ordinibus, seu de matrimoniis capessendis, & prole augenda.*

chie famiglie , riconoscono ora il loro sostegno , e perito sarebbe quel lustro , che ancora sfavilla , se da tai provvedimenti posto non si fosse il freno all' altrui rilasciato costume . Mi avvertiranno altri , che non picciol vantaggio ne rileva lo Stato nel continuarfi lo splendore di tante illustri Persone , che perduto si farebbe , se le tramandate ricchezze de' loro maggiori divise si fossero tra molti , o con libertà profuse da quei , che ad essi succedettero . Ma s' inganna a partito chiunque così ragionasse , poicché dipender farebbe dalla umana disposizione quello , che dalla divina fu solamente determinato .

E che sia così , ne fa saper l' esperienza maestra delle cose , che tanti e tanti provveduti da' loro Avi di dovizioso retaggio , che soggiogato fu alle medesime leggi , ridotti poi si videro ad una miseria estrema . E così per contrario molti se ne additano divenuti ricchi , benche furti fossero da umile e povero tetto . Dunque è forza di confessare , che non sia in nostra balia lo stabilire il futuro stato de' nostri successori , poicché essi necessariamente rappresentar debbono quello , che dalla suprema provvidenza fu loro assegnato . Nè può dirsi , che da queste varie vicende alcun danno ne torna in pregiudizio dello Stato , per non alterarsi questo nè punto , nè poco nella sua forma , allorche le ricchezze passano da una in altra persona ; imperciocché son quelle , che da loro stesse ne costituiscono lo splendore , e non già le persone , che le possiedono . Poco dunque , o nulla cale per lo vantaggio di

O

que-

questo corpo morale, e della civile società, che nel correr del tempo alcun membro lasci di agire, mentre che un altro subito vi si sorroggi in suo luogo, onde la variazione de' soggetti in quanto alle sue parti per niun modo reca al tutto verun danno, che ne cagionasse, il suo distruggimento. Datemi un Uomo, che adorno non sia di alcune qualità morali, o estrinseche, e ponetelo da se solo tra tutti gli altri suoi simili, non ha dubbio, che tra quelli si confonde, e si disperde. Ornatelo poi di virtù, o di ricchezze, eccolo distinto, e conosciuto. Sicche a buona equità dovrà considerarsi l' Uomo, qual materia, che fornito di alcuni meriti, che ne fan la forma, lo rendono tra' suoi pari più, o meno rispettevole.

CAP.

## C A P. XVII.

Si ragiona sul sistema della vita di  
 quei , che sono nello Stato Ec-  
 clesiastico così Secolare ,  
 come Regolare .

**F**Inora fui inteso a raccogliere i varj sentimen-  
 ti recatici dagli Autori sì antichi , che mo-  
 derni , i quali collimassero sul punto propostomi:  
 e siccome principalmente *Seneca* fu l'Antesigna-  
 no della morale de' Pagani , così lo fu poi *S.*  
*Agostino* per la morale de' Cristiani , che seguir  
 dobbiamo . Indi vi accoppiai le mie riflessioni ,  
 ed avvalendomi , qual dipintore di diversi colori ,  
 esposi in veduta quel sistema , che formar con-  
 venga del nostro vivere , generalmente però ra-  
 gionandone . In rincontro gli stadi degli Uomi-  
 ni nel Mondo essendo tanti e diversi , opportu-  
 no ei stato farebbe , che a ciascuno di essi un  
 particolar sistema assegnato si fosse .

De' maritati , quanto ragionar si potrebbe  
 intorno al loro stato , e farebbe mestieri di un  
 particolar discorso per esaminare , quando , e co-  
 me un somigliante inestrigabil nodo di strigner  
 convenga . Nell' uno , e nell' altro sesso in sì  
 fatte occasioni , quanto talvolta campeggiar foglia

l'inganno, non vi farà chi nol sappia. Ciascuno spalancando i suoi forzieri, pone per quanto può in parata la nobiltà, la ricchezza, la prudenza, e la robustezza. In somma veggonsi in continua mostra tutti quei talenti, e quelle fisiche o morali doti, che conferir possono a render più pregevole sì l'animo, come il corpo. Ma addi viene sovente al pari di quelle monete, che sebbene ottime nella loro comparsa, dopo esser contrattate, ritrovansi di falso conio. Le donne mercè la loro sconigliata condotta ne sembra, che colle proprie mani, quasi sempre si tesson de' lacciuoli, co' quali infelice rendono molto più il loro stato, come quello di coloro, cui si accoppiano. Furono una volta offerte in matrimonio due donzelle, perche se ne facesse la scelta. Era una povera, ma savia molto, mentre ricca era l'altra, quantunque di lunga mano imprudente. La seconda fu eletta dall' uomo, dicendo, che molto poco esser potea il divario tra la donna senfata, e la sciocca, onde per cagione di sì picciol momento, determinar non poteasi a perdere delle gran ricchezze (1). A dir vero fa gran peso il riflettere, che Adamo dapoicche assaporato ebbe il vietato frutto, dimandato fu dal Signore, perche trasgredito avea il suo precetto; ma ei altro risponder non seppe, se non che, *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi* (2). Quindi Iddio da lei saper

(1) *V. Mothe le Vajer tom. 13. probl. 19. pag. 275.*

(2) *Gen. 3. 12.*

faper volle , perche ciò fatto avesse , ed ella sol replicò : *Serpens decepit me* , *U' comedi* (1) . Ecco la prima , che ingannata fu da Satana , ecco come la prima volta ingannato fu l' uomo nel mondo . Basta ciò , perche mi taccia su questo punto senza dir coll' *Ariosto* (2) :

*Perche fatto non ha l' alma natura,  
Che senza te potesse nascer l' uomo,  
Come s' innesta per l' umana cura  
L' un sopra l' altro il pero , il sorbo , e 'l  
pomo ?*

e solo confessar conviene , che una mano superiore da noi non veduta , guidi l' umana condotta colla sua provvidenza , ch' è tutta intesa al mantenimento della nostra specie .

Fermandomi intanto sul differente stato dell' uomo , dubbio non v' ha , che diverso esser dovrà il vivere di colui , che rinchiuso nel Chiosstro , applicato sia alla religiosa vita , da quello , che ornato di cingolo militare , la impiega in servendo il suo Principe . Il Nobile dal Plebeo uopo è , che si distingua , come altresì il Mercante dall' Artiere , e così dir conviene di quei tanti Stati , i quali , avvegnacche in fra loro dissuguali , uniti però formano una proporzione , che regolata dalle leggi della necessaria gerarchia , compongono il più bello in questo gran teatro del mondo . Qualunque però ei sia , non potrà dirsi , che dissadatte riescano per ciascuno le rivangate massime del ben vivere ; poicche trattandosi di

O 3 dare

(1) *Ib.n.14.*

(2) *Can.27.st.120.*

dare una convenevol coltura all' animo , questa farà sempre l' istessa in qualunque corpo quello si annidi. Adunque non perche il corpo per colpa del caso fortisca ruvido , e male agiato , ne deriva perciò , che queste esteriori qualità vietano , che delle interne non si faccia acquisto , che adornar possono lo spirito , la cui diversità a guisa di forma distinguer fa la materia , a cui è attaccato .

Lascio dunque da parte le tante varie e particolari distinzioni , che far potrei ad altra più erudita penna , se prender vogliasi il piacere di adattare le generali divisate massime a ciascuno stato dell' uomo , e mi atterrò solo , per farmi breve , ad una sola divisione , la quale a comprender vale tutte le altre , che subalterne riputar si possono . Sarà questo dello Stato Ecclesiastico , che dal secolare convien separarlo , ed in ciascuno di essi con brevità farò le dovute riflessioni .

Quindi degli Ecclesiastici ragionando , non vorrei , che alcun credesse essere io nell' impegno di far conoscere , quale esser debba la condotta della loro vita , Secolari , o Regolari , ch' essi sieno . Ripeterai quello , ch' è molto rifaputo , per essersi scritto da tanti Autori , i quali pieni di zelo si preferò questa cura toccandone ogni gerarchia . Quali esser debbano le loro virtù morali , come esemplare la loro vita per procurarsi una ottima opinione almeno del loro estrinseco operare , a bocca piena se n' è divisato . Sol dunque additerò quei mezzi , mercè de' quali  
 possono .

possino formare essi un sistema della loro vita , in cui incontrino per quanto sia possibile la desiderata pace.

Per potermi meglio spiegare , distinguerò gli Ecclesiastici in due classi. La prima si è di quei , che chiamati da Dio a guisa di Aronne, solo si attribuiscono l'onore del Sacerdozio , come l'Apóstolo ne scrive (1), e di questi ne desidererei una copia maggiore. La seconda è poi di coloro , i quali portati furono a professar quel vivere esemplare senza risentirne una spinta interna , o che preceduta ne fosse una più matura risoluzione , sebbene poi contenti si ritrovano ; e di costoro ne vorrei il numero minore. Ragionando de'primi , che già suppongo lungi da una ascetica vita , stando essi nel mondo , fuggir non potranno l'occasione di non fare anche essi la loro scena. Sieno ricolmi i loro cuori di tutta la possibile morale , come dicono i Padri , difficil cosa farà , che in qualche modo non si slancino talvolta dalle loro nicchie , onde restano sporcati nella umana compagnia. *Neceffe est de mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere*. Egli è vero , che segregati sono da quella più gran parte degli Uomini , che secolari appellansi ; ma ciò non opera , che lascino di esser cittadini , e membri dello Stato politico . Han dunque parte nella civile società , essendo per essi indelebile quel carattere datogli dalla natura innanzi , che s' impegnassero nell' altro per loro volontà . Rifletter perciò essi debbono di essere

(1) *Ad Hebr.* 3.4.

avvinti dall'obbligo pria della Cittadinanza, e poi del Sacerdozio, onde guidati da' ridetti principj, e distinguendo l'uno dall'altro Stato, senza meno ritroveranno la loro pace. Ma non farà più questa loro ospite, se taluno mentre sia Cittadino, si dimentichi di esser Sacerdote, tutto abbandonandosi agli affari mondani, ponendo in non cale l'obbligo di un Ecclesiastico. O che pure applicato al servizio della Chiesa, creda, che questa formi un corpo separato dallo Stato, in cui ognun fa, che la Chiesa si comprende.

Laddove da senno siesi dal secolo allontanato, e con vero spirito, far dovrà tutta la forza per fugare da se il molesto tarlo dell'ambizione, la quale se con seco nutrice, unquema assaggerà il bel piacere della interna pace. Dovrà perciò assuefarsi a tener lungi da se ogni desiderio per quanto sia possibile, essendo questo l'unico mezzo per nulla desiderare; e quando Uom vi sia, che di questa virtù sia capace, invidiar si dovrebbe sovra tutti gli altri. Datemi un animo ambizioso, poicche lo stesso farà, che vivere in una continua agitazione. Ella si è questa una passione, la quale chiede tutta la virtù per superarla. Imperciocche il peccato del primo Uomo ha talmente indebolita l'unione del nostro spirito con Dio, per modocche quella non fa sentirsi, se non da quei, il cui cuore è purificato, ed è rischiarata la mente. Sembrava quindi immaginaria questa unione a coloro, che ciecamente portansi dietro il giudizio de' sensi, e delle proprie passioni. Il sospetto, l'invidia, la speranza emule faranno nel tormen-

mentarlo , ed ogni più stretto nodo di amicizia si frange , purché si giunga al desiato fine . Sovra tutto il timore , e la speranza sono i più potenti nemici , che uniscono le loro fiamme per divorarlo , e continuamente combatterlo . Si riconciliano indi il dolore , ed il piacere per solamente affliggerlo , ed ecco un gruppo di passioni , che senza stancarsi di giorno , e di notte ne rubbano il riposo senza mai contentarlo . Quanti vedransi , che sfiniti di forze , e pallidi nel volto , quantunque occupati in gravissimi affari , a tutto uomo s' impegnano per acquistarne degli altri , ancorché dissimpegnar non gli possono . Debile quindi , e spoffata sempre più si rende la lor salute , ma ingomberato l' animo dalla passion maggiore , più di quella non curano . Assomigliar potrebbero a tanti Idropici , i quali mentre più bevono , vieppiù la loro sete si avvanza in vece di estinguerfi . Ma quella istessa bevanda , che tanto anelarono , mentre reca loro un mendace sollievo , in veleno si cangia , che ne accorta la vita . Trista intanto , e misera la tirano tra gli stessi agi , che acquistarono ; e dalle varie cure oppressi , lungi da ogni sollievo , piuttosto oggetti di compatimento non che d' invidia rondonsi presso chi abbia fior di senno .

Mario nato povero , e di basso lignaggio , non si credette mai pago nè delle immense ricchezze , ch' ei avea acquistate , delle quali anche i Re soddisfar poteansi , nè de' due trionfi , nè de' sette Consolati , che niuno avanti di lui goduti avea . Guardava se medesimo , come se  
fosse

fosse in uno stato di non aver ricevuto cosa alcuna. Essendo nell'età di settanta anni soffrir non potea, che un altro destinato fosse per far la guerra a Mitridate, onde così vecchio condur si volea nell'Asia, e nell'ultima sua infermità vaneggiava, come se contro Mitridate combattesse (1). Ei è vero, che dar si possa una ambizion virtuosa, la qual farebbe, quando alcun si propone l'altrui bene, e quello del Pubblico; ma diceva *Platone* (2), che se una Repubblica composta fosse di Cittadini virtuosi, eviterebbono essi le pubbliche cariche, ed il comandare, con quella premura istessa, che praticar si suole da coloro, che le ambiscono.

Queste passioni però possono ben fugarfi coll'ajuto di un lume superiore, che non lascerà di assisterci. Conciossiacche l'anima sebbene unita al corpo di una maniera troppo stretta, non pertanto lascia di essere unita a Dio, e nel tempo medesimo, ch'ella riceve dal suo corpo quei sentimenti vivi, e confusi, che l'ispirano le sue passioni, riceve altresì dalla verità eterna, che presiede al suo spirito, la cognizion del suo dovere, e del suo cattivo regolamento. Allorche il suo corpo l'inganna, Iddio la disinganna, quando ei la lusinga, Iddio la ferisce, e quando la loda, e le fa plauso, riceve da Dio de' terribili rimproveri, e la condanna con manifestarle una legge più pura, e più santa, che non è quella del-

(1) *V. Plutarco nel paragone di Pirro, e di Mario.*

(2) *De Rep. lib. 1.*

della carne , dietro cui ella si guida . Scorgefi pertanto , che divenuto il nostro spirito come materiale , se ne sia Iddio allontanato per quanto potea , senza abbandonare però totalmente questa sua opera . Onde diceva *S. Agostino* nelle sue Confessioni ( 1 ) : *Ubique veritas præsides omnibus consulentibus te , simulque respondes omnibus etiam diversa consulentibus . Liquide tu respondes , sed non liquide omnes audiunt . Omnes unde volunt consulunt . Sed non semper , quod volunt audiunt .*

Sarebbe perciò un grande antidoto quello di assuefarsi a non sperare , onde diceva *Seneca* ( 2 ) : *Desine timere , si sperare desieris .* Questa speranza poi fondata sovente su di alcune false idee , fa trasportarsi da un futuro bene , che si desidera , senza rifletterfi quel male , che lo circonda ; onde vogliono i più favj , che ognuno guardar si debba da' suoi consigli per esser talvolta più arditì , che prudenti : e quando anche si conseguisca la bramata felicità , che ci promette senza mischiarvisi alcun disgusto , pur dovremmo querelarcene , perche ci obbliga a fondare i nostri contenti sulla più incerta parte della nostra vita .

Or se questi difetti meritano riprendersi tra quei , che sono del secolo seguaci , vieppiù abborrir si debbono da quei , che , per quanto possono , stanno da lungi ne conviene . *S. Bernardo*

( 1 ) *Lib. 10. cap. 26.*

( 2 ) *Ep. 5.*

do (1) insinuava al Pontefice Eugenio, che dovea essergli sospetto colui, per lo cui favore era stato pregato: e che quello, il quale si raccomanda, e prega per se stesso, o si serve dell' altrui mezzo, riputavasi già condannato. Pieno di zelo per la Chiesa integnò anche *S. Tommaso* (2), che colui, il quale dimanda un beneficio, cui attaccata fosse la cura delle anime, render se ne dee indegno, poicche la stessa richiesta discovre la sua presunzione di crederse degno, onde le sue preghiere risentono di una specie di simonia.

Per vero dire chi ambisce cariche di sì fatta guisa, si manifesta ignorante di quel peso, cui sottopor si dovrebbe. E laddove lo sappia, desiderar non le converrebbe, non che chiederle, se pensi poi di adempiere al suo dovere, la cui mancanza lo priverebbe della sua pace. Laudevol cosa farà, se adornato si renda di tutte quelle virtù, che ne lo possono render degno, poicche così, dandosi luogo al suo merito, dirassi essere stata la sua esaltazione un mero tratto della divina provvidenza, la quale resterà impegnata a somministrare i lumi, ed i necessarj ajuti per lo disimpegno della ricevuta carica. Ciò però nulla ostante non lasciano di farmi gran ribrezzo quelle parole del S. Pontefice *Pio V.*, che diceva: *Ut eram Religiosus sperabam de salute animæ meæ, Cardinalis factus dubita-*

re

(1) *De consider. lib. 4. c. 4.*

(2) *2. 2. qu. 100. art. 5.*

*re capi, Pontifex quasi despero.* Quindi non mi reca meraviglia quello, che ritrovo scritto del Pontefice *S. Leone*. Passò ei quaranta giorni in digiunare, ed orare sul sepolcro di *S. Pietro* con pregarlo a dimandare a Dio il perdono de' suoi peccati. In fine di questa penitenza gli comparve l' Appostolo, assicurandolo, che Iddio tutto perdonato avea, meno che l' imposizion delle mani, di cui unicamente chiedeva conto (1).

Piaceffe perciò al Cielo, che chiunque, il quale destinato venga al governo delle anime, vi giugnesse senza aspirarvi, e l' indoffasse solo per ubbidire chi può obbligarlo a rendere colla sua opera, fruttifera la vigna del Signore. In questo caso, quale invidiata pace ei internamente goderebbe mentre vive, e scervero farà il suo animo da ogni angustia, che affliger lo potrebbe. Ma comeche talvolta non manca chi con impegno lo ambisce, e l' ottiene anche senza esser dotato degli opportuni talenti a poterli disimpegnare, perciò presso di ogni Uom savio, degno si rende di compatimento, poicche scorge si drizzata ogni sua mira al solo acquisto de' beni temporali. Di costoro mai ne son mancati nella Chiesa di Dio, perche leggo in una Pistola di *S. Agostino*, ch' esortava una Donna per nome Felicia a non iscandalizarsi della cattiva vita di alcuni Vescovi, perche molti di essi tenevan la Cattedra pastorale per governare il cristiano

(1) *V. Tillemont Hist. Eccles. tom. 15. art. 56. §. 11. pag. 827.*

fiano gregge, e vi fedevano altri per godere degli onori, e de' commodi secolari (1). Sarà dunque il vero sistema della vita di un Ecclesiastico, perche si riputi degna di lode, il contentarsi del suo stato già eletto, con esser lungi da ogni ambizione, attendendo, benche di rado avvenga, che da altri si renda giustizia al suo merito, onde per lui adattar si potesse ciò, che scrive *Cassiodoro* (2). *Dignitas dum ad incognitum venit, donum est, cum ad expertum, compensatio*. Ma questo merito di qualunque peso sia, non ha dubbio, che si perde, o almeno si eclissa, allorché taluno facendosene ei stesso Giudice, e conoscitore, lo estolle per farne mercato. Su di che osservar si potrà, quanto dottamente ne ha scritto in una disputazione (3) il Teologo *Antonio Charlas* inteso a dimostrare, come le cariche Ecclesiastiche conferir si debbano, onde a quella mi riporto.

Ma che dirò mai del sistema di vivere di quei, che professarono lo stato religioso? Se volessi dividerlo a pieno, entrar dovrei in una Provincia di vastissima estensione, che meriterebbe un lungo cammino, ed un proporzionato tempo

(1) *Alii sunt ergo, qui propterea tenent pastorales Cathedras, ut Christi gregibus consulant, alii vero qui propterea in eis sedent, ut suis honoribus temporalibus, & commodis sæcularibus gaudeant.*

*Aug. to. 2. ep. 209. p. 209.*

(2) *Lib. 1. ep. 13.*

(3) *De vocandis ad Episcopatum.*

po per descriverne con esattezza le sue parti . Adunque al pari de' viaggiatori ne accennerò quello , ch' è più opportuno per lo mio argomento per soddisfar la curiosità de' Leggitori . Di ragionar io non intendo di quei Religiosi , che destati da divina ispirazione , i loro voti professarono , e specialmente quello dell' ubbidienza , quanto fu di spogliarsi della loro volontà . Costoro , continuando nella dovuta osservanza , riuscirà per essi molto tranquilla la loro vita in quella società , quantunque omogenea non sempre sia al lor costume . Quel convivere insieme tanti di diversa età , d' indole diversa , di varie nazioni , e di non consumata prudenza , a dir vero ne sorprende , come infra loro non divampino ogni dì continue brighe , che fuor del chiostro anche non isfavillino . Quel Santo fondatore , il cui istituto professarono , creder lo debbo continuamente impegnato ad intercedere per essi nel Cielo la necessaria pace . Soffriranno intanto con pazienza quei Superiori non adatti al governo , e l' imprudenza di essi contribuirà non poco all' acquisto di un merito maggiore con uniformarsi al di loro volere . Ma de' Religiosi di questo carato , temo , che non molti ne numerà la Chiesa di Dio . Come per contrario ne sono in copia di quei , i quali senza una verace risoluzione , di cui talvolta neppure ebbero la capacità di vagliarne il peso , si ligarono con quel tenacissimo nodo della professione , che dopo alcun tempo , se pur potessero , di buon grado lo spezzerebbono . Con somma ragione così

scris-

scrive in una sua *Costituzione Emanuele Conne-*  
*no* (1). *Timendum est enim, ne invitum vitam*  
*Angelicam ingressus, eaque vi suscepta, vene-*  
*rando habitu in ludibrium utatur.* Timore, che  
 io ravviso molto fondato, poicche *quod quis non*  
*eligit, nec optat, profecto non diligit: quod au-*  
*tem non diligit, facile contemnit: Nullum er-*  
*go bonum, nisi voluntarium.*

Accennai per addietro, che presso i Musul-  
 mani si tien la savia condotta nelle loro Acca-  
 demie di fare applicare i Giovani a quelle scien-  
 ze da essi desiderate, e non a quelle, che pre-  
 scriverebbono quei, che han la cura di educar-  
 gli. I Professori determinar le debbono guidan-  
 dosi dietro l' indole, ed i talenti de' loro disce-  
 poli. Quanta maggior diligenza praticar si do-  
 vrebbe, allorchè trattasi di professar la vita clau-  
 strale, lascio esaminarlo ad altri, che sono im-  
 pegnati per lo vantaggio della Chiesa. Crede-  
 rò, che stimeranno espediente di averne pochi,  
 e buoni, e non molti, da' quali può temersi,  
 che ne resti corrotta la disciplina, di cui essi es-  
 ser ne dovrebbero zelanti imitatori, e diligenti  
 custodi. Questa verità così avvertilla un *Con-*  
*cilio Gallicano*, in cui fu scritto (2). *Quam*  
*utilitatem conferat Ecclesie Christi, quod is,*  
*qui Pastor, & Magister nec cuiuscunque vene-*  
*rabilis loci esse debet, magis studet in sua con-*  
*ver-*

(1) *Constit. Man. Connen. c. 8.*

(2) *Brevis Capitul. Car. M. n. 11. Conc. Gallic. 10.*  
 2. p. 263.



questo specchio fissi lo sguardo quel Religioso , che senza vera chiamata del Signore si rinchiusse nel Chioſtro , farà senza meno dilaniato il suo animo internamente da' rabbiosi morſi dell' ambizione , e cercherà per quanto poſſa di attingere , almeno un doto , se non tutta la mano per leccare quelle ricchezze . Crederà ſovvente di eſſergli fatto alcun torto nel tenerlo fuori di quello impiego , che con giuſtizia doveaſi al ſuo merito . Non mancan perciò ragioni , per le quali ei crederà giuſtificar le ſue paſſioni , poicché queſte di continuo ſomminiſtrano all' anima motivi , che ſembran giuſti per ſoſtenerle . In queſto incontro lo ſpirito divine sì fattamente ſchiavo dell' immaginazione , talche ſempre l' obbediſce , quando ſia ella riſcaldata . Oſſerverà anche farſi una ſtrana confuſione dell' età , e de' preſtati ſervizj , come altrettà della virtù , dell' abilità , e della prudenza , ſenza che di queſte doti ſe ne tenga una eſatta bilancia . Altra volta , mentre ſtupirà dell' altrui cattiva condotta , cui crede ſollecito ſovraſtargli il caſtigo , la rimira premiata , e dal mondo anche applaudita . In ſomma ſi confonderà nel fare la ſcelta di quei mezzi , che adatti eſſer potrebbero per giugnere al bramato fine , poicché mentre credeva doverſi premiar la virtù , al cui centro drizzò ogni ſua linea , divenne queſta per lui qual remora , che ritardò i ſuoi meritati aſcenſi , a' quali vi giunſe un , che con vita poco eſemplare tirò avanti i ſuoi giorni . Ecco dunque ridotto a ſoffrire le più penoſe angoſcie ,  
mentre



*est prudentia, non est consilium contra Dominum.* E lo stesso medico celeste ne assegna così la ragione (1). *Cur hominis disponit viam suam, sed Domini est dirigere gressus suos.* Se però il S. Testo infinua la pazienza, a questa virtù, mi si permetta di aggiugnervene un'altra, ch'è la fortezza dell'animo. Infra loro pertanto vi cade questo divario, e si è, che la prima è contenta di soffrire, ma la seconda vuole operare. L'una attende i mali, che va cercando l'altra: quella si nasconde per modestia, e si presenta questa con generosità. In somma la fortezza soffre pene, che non può fuggire, e la modestia patisce tormenti, da' quali liberar si potrebbe: ma han poi di comune, che sì l'una, che l'altra non fanno separarsi dalla speranza.

Queste adunque, e non altre esser debbono le riflessioni, che ingomberar dovranno il suo animo, seco stesso ruminando, che non sia in balia dell'uomo il poter giugnere al bramato scopo. Consumerà egli tutti i suoi giorni in continua applicazione per fare ammasso delle maggiori virtù morali, che desiderar si possono, ma tutto farà vano, poicché all'uomo si conviene il *desponere viam suam*; ma poi *Domini est dirigere gressus ejus*. Onde per necessità non potrà rappresentare in questo Teatro del Mondo, se non che la scena assegnatagli dall'Autor dell'Opera. Egli poi con i tratti della sua imprescrutabile provvidenza si serve delle

(1) *Ib.* 16. 9.

le virtù, e de' vizj per far giugnere gli uomini alle mete tutte diverse; ed avvegnacche alla nostra limitata mente rassembrino opposte, tutte poi tornano in onore della sua divina giustizia, i cui profondi giudizj a noi soltanto di venerar conviene.

Se egli è così, dovrà fugarfi dal prudente Religioso ogni molesta passione d' invidia; nè questa gli recherà altra pena, se sovente vegga trafcelto per Superiore colui, che tra' suoi suditi meriterebbe l' ultimo luogo. Taluno governerà una numerosa e vasta Religione, senza aver dato alcun saggio della sua prudenza, e della sua abilità, avendo riconosciuto il suo ascenso soltanto da un fallace plauso del volgo, che mai fu esatto Giudice del vero merito. Si vedrà talun' altro preseder da maestro negli studj, quantunque sprovvaduto della necessaria dottrina, poicche prevalse per lui un procurato favore. Prodigioso numero ve n' è poi per contrario di quei, che vincer non sapendo l' amor proprio, riputansi abili per alcune cariche, che dissimpegnar non saprebbero, come altri poi non mancano, che con giustizia cavalcar le dovrebbero, ma pur da lungi ne son tenuti. Ecco quella intestina lotta, che si soffre, la quale di continuo agita l' animo, se immergendosi nel tempestoso mare delle umane vicende, perde di mira quella fonte primiera, donde scaturiscono, cioè quella sovrana provvidenza, che qual sicuro porto riguardar dovrebbe della sua perduta pace. Ma questo gravissimo perturba-

mento d' animo non si soffrirebbe , se si avesse presente l' avvertimento del gran Pontefice *S. Gregorio* , il quale insegna (1) , che colui , che ha le virtù necessarie per adempier l' esercizio di una carica , non deve accettarla , se non quando ne sia costretto : come poi per l' opposto , quello , che inabile si conosce per esercitarla , ricusar la deve a dispetto di ogni premura , che ne riceva . Anzi lo stesso Santo Pontefice ne spaventa nell' avvertirci , che i sudditi meritano spesso volte , che Dio loro dia de' Pastori non illuminati , e che quantunque eglino privi sieno del lume della scienza a cagione delle loro proprie colpe , nientedimeno accade per un terribile giudizio divino , che la loro ignoranza cader faccia quei , che gli seguitano : perocche avvenuto sarà , che questi carichi sian di peccati , e dominati dalle loro viziose passioni , per cui meritano un tal gastigo . (2) *Quæ nimirum Pastorum imperitia meritis congruit sæpe subjectorum , qui quamvis lumen scientiæ sua culpa exigente , non habeant , districto tamen Dei iudicio agitur , ut per eorum ignorantiam hi etiam , qui sequuntur , offendant .* Ma ove mai può sperarsi , che uno si renda Giudice imparziale di se stesso , onde conosca , e condanni poi la sua imperizia ? Sempre dunque se ne crederà degno , nè gli mancherà modo d' inorpellar la propria ignoranza ; e 'l Cielo faccia , che non si terva dello

(1) *L. Pastor. par. 1. cap. 5.*(2) *L. Pastor. c. 1.*

dello altrui scandaloso esempio avvenuto in simigliante congiuntura : ed ecco con qual velenoso sonnifero si calmerà la coscienza .

Conchiudo adunque , che un buon Religioso per alleviarsi da ogni rancore , dovrà riflettere non essere stato il suo merito , o 'l suo demerito la cagione produttiva di quello stato , in cui si ritrova ; come non la fu per lo avanzamento di quel Superiore , dal quale ei si crede indovrosamente governato . Dovrà perciò sempre ricorrere alla causa prima , che così dispose per punire altre sue colpe , o pure usandogli grazia , risparmiare lo volle da quelle , che commesse avrebbe , se otteneva il desiderato impiego . E se questo non basti a consolarlo , penserà alla fine a molti , che giunti al possesso delle bramate cariche , assaggiarono delle tante non provvedute amarezze , a segno che vi si mantennero più per proprio punto , che per loro volontà , che stata sarebbe di ritornare nel primiero stato , che anziiosi sospirarono : e di costoro stimò così dividerne Seneca (1). *Quos ad professionem speciosam alligatos , & sub ingenti titulo laborantes in sua simulatione pudor magis , quam voluntas tenet .*

(1) *De tranquill. an. c. 2.*

## C A P. XVIII.

Sistema di vita da tenersi da' Sudditi verso i loro Principi , e come questi incontrar possono la loro felicità .

**I**Ntorno al sistema di vivere per lo Stato fecolare , comeche tanti ne abbraccia e comprende , volendosi ragionar di tutti , anderei troppo a diffondermi , non che fare una breve raccolta delle mie riflessioni . Cominciando da' Principi , e portandomi fino all' ultimo grado di un Cittadino , quante varie professioni , e quante arti vi sono , che richiedono un differente modo di vivere . Farebbe mestieri per la sola milizia , e 'l governo politico di scrivere due particolari trattati , poicche sono i due principali poli , ne' quali aggirasi l' asse di ogni ben ordinata Repubblica . Basterebbe perciò a ciascuno il far uso delle ridette massime , le quali come a tutti confacevoli , gioverebbono per la loro condotta .

Qualche cosa dirò de' Principi , ma intendo parlarne per quanto tocca alla venerazione , che aver ne debbono i loro Sudditi , non osando io di ragionare del sistema della loro vita ,  
poic.

polcche l' elegante favola di Telemaco ne istruiſce ognuno, e le più erudite penne della Francia molto ne hanno ſcritto per l' educazion del Delfino (1). Ei non ha dubbio, che debbono eſſi reſpettarſi, come unti dal Signore, onde ogni oſſequio e venerazione è loro dovuta. Quanto da eſſi ſi diſpone, riguardar deeſi, come da Dio determinato, nelle cui mani riſiede il lor cuore. (2) Piacque a *Caffiodoro* di eſtollere tanto la loro grandezza, a ſegno che ne ſcriſſe (3). *Nam cuiſlibet habere noſtra colloquia, munera credit eſſe divina.* Il ſolo onore di poter con eſſi ragionare fu creduto eſſere un dono del Cielo.

L' Angelico *Dottor S. Tommaſo* per fondare, come la Monarchia preferir ſi debba ad ogni altro governo, dice, che ſia quella una immagine della divina provvidenza (4). Il *Cavalier Temple* ingegnoſamente paragona il governo monarchico con una piramide, la quale tanto più ſta ferma, quanto è più larga la ſua baſe, ed è più

(1) Intorno alla ſcienza, bontà, potenza, e politica di un Monarca oſſervar ſi potrà, quanto ne diſiſa *Mothe le Vayer* nel to. VII. delle ſue Opere.

(2) Sicut diſiſiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit inclinabit illud.

*Sapient.* 21. 1.

(3) *Lib.* 3. *ep.* 22.

(4) Optima ordinatio civitatis, vel populi cujuſcumque eſt ut gubernetur per Regem: quia huiuſmodi regnum maxime repræſentat divinum regnum.

*S. Thom.* 1. 2. *qu.* 105. *art.* 1.

è più aguzza la sua punta. Egli chiama larghezza della base l'affetto de' Popoli, e l'autorità di un solo fa la punta di quella. Perciò niun governo uguagliar si potea col monarchico per la prontezza delle risoluzioni, per lo segreto de' disegni, e per la facilità dell'esecuzione (1).

Quella soggezione, che verso il Principe serbar deesi, espresamente, com'è a tutti noto, viene insinuata dall'Appostolo *S. Paolo*. E ne insegna precisamente, che quello da Dio riceve la sua potestà, cui resistendosi, è lo stesso, che opponerli al divino potere (2). Quindi *S. Crisostomo* nella sua morale niuno vuole eccettuato da questa ubbidienza, *etiamsi Apostolus sit, si Evangelista, si Propheta, sive quisquis tandem fueris*. Ha egli per vero, che quella non sia contraria alla pietà, poicché da Dio viene ordinata (3). Anche i Principi Pagani l'hanno

(1) *V. Gilbert traité de l'opinion to. 2. liv. 5. chap. 1. §. 10.*

(2) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est potestas nisi a Deo, quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt; itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit, qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.*

*Ad Rom. 13.*

(3) *Omnis anima potestatibus supereminentibus subdita sit, etiamsi Apostolus sit, si Evangelista, si Propheta, sive quisquis tandem fueris, neque enim pietatem subvertit illa subjectio, & non simpliciter dicit, obediat, sed subdita sit: est autem prima hujus constitutionis*

no riscossa dal Popolo di Dio. Giuseppe, e Daniele furon loro procuratori, e con somma fedeltà impiegaronsi in servizio di essi. Lo stesso *S. Paolo* scrivendo a Timoteo, stimò di toglier ogni pretesto, ed eccezione, inculcando generalmente il pregare per tutti quei, che costituiti sono in questo sublime grado per passar la nostra vita con quiete e tranquillità. (1) E rivolgendomi al *S. Testò*, oltre quello, che leggo presso *Geremia* (2), osservo in *Baruch* (3) comandate espressamente le preci per la vita di Nabucodonosor Re di Babilonia, e di Baldassarre suo figlio. Talche il gran Padre *Tertulliano* nel suo *Apologético* (4) raccomanda lo spar-

gere

tutionis justitia, quæ & fidelibus cogitationibus, ac mentibus satis decora est, & honesta nimirum, quod a Deo ordinata sint illa, non enim est potestas nisi a Deo.

*In Apolog. cap. 30.*

(1) Obsecro autem primum omnium fieri obsecrationes pro Regibus, & omnibus, qui in sublimitate sunt constituti, ut quietam, & tranquillam vitam agamus in omni pietate, & justitia.

*Ad Timoth. c. 2. 1. 2.*

(2) *C. 29. 7.*

(3) Orate pro vita Nabucodonosor Regis Babylonis, & pro vita Balthasar filii ejus, ut sint dies eorum, sicut dies cæli super terram: Et ut det Dominus virtutem nobis, & illuminet oculos nostros, ut vivamus sub umbra Balthasar filii ejus, & serviamus eis multis diebus, & inveniamus gratiam in conspectu eorum.

*Baruch c. 1. 11. 12.*

(4) *Cap. 30.*

gere i voti al Cielo per la salute degl' Imperatori , che a suo tempo eran Pagani. Dunque per gli Fedeli ne corre maggiore l' obbligo , e se ne fa un preciso dovere , come S. Chiesa in nome di essi continuamente pratica .

Questa preghiera principalmente è da porgerfi al Signore , perche sia illuminato il Principe a conoscer gli Uomini , e 'l naturale del suo Popolo , che qual Pastore a guisa di gregge governar dee , dicendogli : ravvisate la faccia della vostra pecorella , e considerate il vostro gregge (1). Il tante volte lodato *Benigno Bossuet* , vuole , che questo sia l' affare maggiore , cui il Principe debba essère inteso , onde ne forma un espresso discorso per uso del Delfino , che per esser tratto dalle parole del *S. Testo* , non mi rincresce qui rapportarlo , perche vieppiù si ravvisi , quanto fuor di scusa sia l' ubbidienza di un Suddito verso del suo Sovrano , cui lo Spirito Santo impegnato scorgefi a dargli la norma per poterlo governare .

Dice dunque (2) , che senza riguardo alle condizioni dee giudicarsi di ognuno secondo il suo essere . Si serve di queste parole dell' *Ecclésiastico* (3) . *Non dispizzate il povero , ch' è uom*

(1) Diligenter agnosce vultum pecoris tui , tuosque greges considera .

*Prov. c. 27. 23.*

(2) *Polit. estrat. &c. par. 1. Prop. 12. pag. 163.*

(3) Noli despiciere hominem iustum pauperem , & noli magnificare virum peccatorem divitem .

*Eccl. c. 10. 16.*

uom da bene, non innalzate il ricco, perche è potente. Ed altrove (1). Non lodate, nè disprezzate l'uomo secondo quello apparisce alla vista: picciola è l'Ape, e non v'ha cosa più dolce di ciò, che produce. (2) Osservate coloro, che vi stanno d'intorno, e consigliatevi co' Savj. Altrimenti il tutto metterassi a rischio nello Stato, e succederavvi ciò, che il Savio deplora (3). Sotto il Sole ha veduto non commettersi il corso al più veloce, nè la guerra al più valoroso: non concedersi il pane a' Savj, nè a' più dotte le ricchezze: ed i più intelligenti non esser quelli, che più incontrano nel genio: ma l'occasione, ed il caso operare il tutto sopra la terra.

„ Questo è quanto ( continua a dire il  
 „ Bossuet ) succede sotto un Principe inconside-  
 „ rato, che non fa scegliere gli Uomini, ma  
 „ prende quelli, che gli presentano il caso, e  
 „ l'oc-

(1) Non laudes virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo: brevis in volatilibus est Apis, & initium dulcoris habet fructus illius.

*Ib. c. 11. 2. 3.*

(2) Secundum virtutem tuam cave a te proximo tuo, & cum sapientibus tracta. Viri justi sint tibi convivæ, & in timore Dei sit tibi gloriatio.

*Ib. c. 9. 21. 22.*

(3) Verti me ad aliud, & vidi sub sole, nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam: sed tempus casumque in omnibus.

*Ecclesiastes c. 9. 11.*

„ l'occasione, ovvero il suo genio. In un tal  
 „ Regno il tutto confondono la sorpresa, e l'er-  
 „ rore (1). *Ho veduto sotto il Sole un male, a*  
*cui per sorpresa il Principe si abbandona : uno*  
*stolto i posti più elevati possiede, e giacciono a'*  
*suoi piedi i Grandi.* „ Il Principe, che male  
 „ ha eletto, è punito dalla sua propria elezione  
 (2). *Colui, che manda uno stolto a fare una im-*  
*basciata, dalle sue proprie opere sarà condanna-*  
*to.* „ Davide per aver ben conosciuto gli Uo-  
 „ mini, pose in sicuro i suoi interessi nella ribel-  
 „ lione di Assalone. Vide, che tutta la forza  
 „ del partito rubelle era di Achitofele ne' con-  
 „ figli, ed a distruggerlo volse tutto il suo spi-  
 „ rito. Conobbe la capacità, e la fedeltà di  
 „ Cufai. (3) *Era questi un savio vecchio, che*  
*veden-*

(1) Est malum, quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens a facie Principis: positum stultum in dignitate sublimi, & divites federe deorsum. Vidi servos in equis: & principes ambulantes super terram, quasi servos.

*Ib. c. 10. 5. 6.*

(2) Claudibus pedibus, & iniquitatem bibens, qui mittit verba per nuncium stultum.

*Prov. c. 26. 6.*

(3) Cumque ascenderet David summum montis, in quo adoraturus erat Dominum, ecce occurrit ei Cufai Arachites, scissa veste, & terra pleno capite. Et dixit ei David: Si veneris mecum, eris mihi oneri: Si autem in Civitatem revertaris, & dixeris Absalon: Servus tuus sum, rex: sicut servus fui patris tui, sic ero servus tuus: dissipabis consilium Achitophel.

*II. Reg. c. 15. 32. 33. 34.*

vedendolo costretto a prender la fuga, venne a lui col capo sparso di polvere, e colle vestimenta stracciate. Davide gli disse: se meco vieni, mi sarà d'incomodo: se fingi seguire il partito di Assalone, ridurrai a nulla il partito di Achitofele. „ Nè s' ingannò nel suo pensiero.

„ Cusai impedì ad Assalone il seguire di Achitofele un consiglio, che rovinava senza rimedio Davide. Achitofele conobbe subito essere in rovina gli affari, e diè fine al suo vivere con una fune. Davide non contento di mandarvi Cusai, gli assegnò persone fidate. „ Era d'uopo non ingannarsi, perchè al minore inciampo era inevitabile il precipizio. Ecco „ pertanto ciò, che Davide disse a Cusai. (1)

*Quanto saprai intorno alle risoluzioni di Assalone, fanne consapevole i Sacerdoti Sadoc, ed Abiatar: hanno eglino de' figliuoli, col mezzo de' quali mi faranno sapere tutte le nuove.*

„ Cusai non vi mancò. Dopo aver rotti i disegni di Achitofele, mandò a dire a Davide col mezzo di quei due Uomini illustri il succeduto, e gli diede un avviso, che salvò lo Stato. Così Davide per aver conosciuto gli Uomini, de' quali dovea servirsi, restò superiore, e ristabilì i suoi poco men che disperati interessi. Per lo contrario Roboammo

„ per

(1) Habes autem tecum Sadoc, & Abiathar Sacerdotes: & omne verbum quodcumque audieris de domo regis, indicabis Sadoc, & Abiathar Sacerdotibus.

*Ib.* 35.

„ per aver mal conosciuto l'umor del suo Po-  
 „ polo , e lo spirito di Geroboammo , che lo  
 „ spinte alla ribellione , perdette dieci tribù ,  
 „ cioè più della metà del suo Regno . Il Prin-  
 „ cipe , che ben si avezza a conoscere gli Uo-  
 „ mini , sembra in tutto ispirato dal Cielo ,  
 „ tanto ei giugne a dar nel segno . Gioabbo (1)  
 „ avea invitato una femmina lavia per insinuar  
 „ certa cosa a Davide . Conobbe subito que-  
 „ sto Principe da chi venisse il consiglio . Ri-  
 „ spose alla femmina . *Dimmi il vero , non è  
 Gioabbo , che ti manda a parlarmi : Signore ,  
 disse ella , per la salute dell'anima vostra , voi  
 non vi siete rivolto nè alla destra , nè alla si-  
 nistra . Il vostro servo Gioabbe mi ha posto  
 sul labbro tutte le parole , che ho espresse . Ma  
 voi Signore siete sapiente come un Angelo di  
 Dio , non v'è cosa sopra la terra , di cui non  
 abbiate notizia .* „ Questo voleva esprimere Sa-  
 lomone

(1) Et ait rex : Nunquid manus Joab tecum est in  
 omnibus istis ? Respondit mulier , & ait : Per salutem  
 animæ tuæ , domine mi rex , nec ad sinistram , nec ad  
 dexteram est ex omnibus his , quæ locutus est dominus  
 meus rex : Servus enim tuus Joab ipse præcepit mihi ,  
 & ipse posuit in os ancillæ tuæ omnia verba hæc . Ut  
 verterem figuram sermonis hujus , servus tuus Joab præ-  
 cepit istud : tu autem domine mi rex sapiens es , sicut  
 habet sapientiam Angelus Dei , ut intelliges omnia su-  
 per terram .

II, Reg. c.14. 19.

„ *lomone* in quella bella sentenza. ( 1 ) *la Profes-*  
 „ *zia è nelle labbra del Re ; non s' inganna nel*  
 „ *suo giudizio.*

„ Coteſto ſavio Re ne avea data la pruo-  
 „ va nel memorabil giudizio da lui prodotto tra  
 „ le due madri : perche conobbe delle paſſioni  
 „ la natura , e gli effetti ; nè poteron celarſi a-  
 „ gli occhi ſuoi la malizia , e la diſſimulazione.  
 „ E tutto il Popolo conobbe , ch' era in lui la  
 „ ſapienza di Dio. Non ſolo la grande eſpe-  
 „ rienza , e la cognizione degli Uomini danno  
 „ al Principe applicato un delicato diſcernimen-  
 „ to , ma anche Iddio lo ajuta in effetto , al-  
 „ lorche ei ſi applica : perche il cuore del Re  
 „ ſta nelle di lui mani . Iddio poſe in cuore a  
 „ Davide quei ſalutari conſigli , che gli ripoſe-  
 „ ro la corona ſul capo ( 2 ) . *Non fu la pru-*  
 „ *denza di Davide , fu lo ſteſſo Signore , che diſ-*  
 „ *ſipò gli utili conſigli di Achitofele .* „ Eraſi  
 „ egli perciò da prima rivolto a Dio : O Si-  
 „ gnore , confondete di Achitofele il conſiglio .  
 „ Ecco dunque due coſe , che debbono farſi dal  
 „ Principe : Applicarſi in primo luogo con tut-  
 „ ta la propria forza a ben conoſcere gli Uo-  
 „ mini.

Q

( 1 ) *Divinatio in labiis regis , in judicio non errabit*  
 „ *es ejus .*

*Prov. c. 16. 10.*

( 2 ) *Domini autem nutu diſſipatum eſt conſilium A-*  
 „ *chitophel utile , ut induceret Dominus ſuper Abſalon*  
 „ *malum .*

*II. Reg. c. 17. 14.*

„ mini. In fecondo luogo attendere in queſta ap-  
 „ plicazione i lumi di laſù, e chiederli con ardore;  
 „ perche la coſa è delicata, e difficile. Non ſi può  
 „ aggiugnere coſa alcuna, a quanto ſopra di ciò  
 „ dice l' *Eccleſiaſtico*. Riferirò il ſuo diſcorſo, co-  
 „ me dal Greco ſi eſprime, perche con chiarezza  
 „ maggiore, che dalla noſtra verſione latina (1).  
*Ogni Conſigliere vanta il proprio conſiglio: ma  
 ve ne ſono, che conſigliano a favore. Guarda-  
 tevi dunque da un Conſigliere, e conſiderate  
 prima di ogni altra coſa, qual biſogno ne avete,*

(1) Omnis conſiliarius prodit conſilium, ſed eſt con-  
 ſiliarius in ſemetipſo. A Conſiliario ſerva animam  
 tuam: prius ſcito, quæ ſit illius neceſſitas: & ipſe e-  
 nim animo ſuo cogitabit: ne forte mittat ſudem in  
 terram, & dicat tibi: Bona eſt via tua, & ſtet e con-  
 trario videre, quid tibi eveniat. Cum viro irreligio-  
 ſo tracta de ſanctitate, & cum injuſto de juſtitia, &  
 cum muliere de ea, quæ æmulatur, cum timido de  
 bello, cum negotiatore de trajectione, cum emptore  
 de venditione, cum viro livido de gratiis agendis, cum  
 impio de pietate, cum inhoneſto de honeſtate, cum o-  
 perario agrario de omni opere, cum operario annuali  
 de conſummatione anni, cum ſervo pigro de multa o-  
 peratione: non attendas his in omni conſilio: Sed cum  
 viro ſancto aſſiduus eſto, quemcumque cognoveris ob-  
 ſervantem timorem Dei, cujus animam eſt ſecundum  
 animam tuam: & qui cum turbaveris in tenebris,  
 condolebit tibi, cor boni conſilii ſtatue tecum; non eſt  
 enim tibi aliud pluris illo. Anima viri ſancti enunciat  
 aliquando vera, quam ſeptem circumſpectores ſedentes  
 in excelſo ad ſpeculandum. Et in his omnibus depre-  
 care Altiffimum, ut dirigat in veritate viam tuam,  
*Eccleſ. c. 37. 8. & ſeq.*

te , e quali siano i di lui interessi . Imperciocchè consiglierà sovente per se , ed in pro de' suoi azzarderà i vostri interessi . Vi dirà : fate bene , ed offerverà intanto ciò , che sia per succedervi per trarne profitto . Non vi consigliate dunque con un Uom sospetto . Considerate i fini di ognuno . Non prendete il parere di una femmina sopra colei , di cui è gelosa , nè di un Uomo timido intorno la guerra , nè del Mercadante sopra la difficoltà delle vetture , nè del venditore sopra il prezzo delle sue merci : ( Ognuno si farà valere , e risguarderà il proprio utile ) . Non prendete nè meno il consiglio da un invidioso sopra la ricompensa de' servizi : nè da colui , ch' è duro di cuore intorno alla liberalità ed a i favori : nè dall' Uomo pigro intorno a qualunque impresa : nè dal mercenario , che avete al vostro servizio , intorno al fine dell' opera da lui intrapresa ( perche ha interesse di farla durare più ch' ei potrà ) : nè da un servo negligente intorno alle fatiche , che imprender si debbono . Non prendete tali consigli ; Ma abbiate appresso di voi un Uomo religioso , che offervi i comandamenti , il di cui spirito si uniformi al vostro , e vi compatisca ne' mali , ne quali sarete caduto . E fatevi un consiglio nel vostro cuore , perche non ne ritrovarete un più fedele . Lo spirito di un Uomo più avvisi gli porta di quello farebbono sette Guardie per iscoprire , ed osservare , poste in luoghi eminenti . E sopra tutto pregate il Signore , affincchè ei regga le vostre azioni .

Queste sono le falde massime insegnate da quel gran Vescovo della Francia, che molto anche ne dice nel dimostrare, che la felicità de' Principi sol derivi da Dio, sebbene sottoposta sia a grandissime vicende, provandolo con varie autorità tratte dalle parole d' *Isaia* (1), di *Geremia* (2), di *Daniele* (3), e dell' Appostolo *S. Paolo* (4). Gli esempi di Nabucodonosor Re di Babilonia, e del Re Baldassarre fanno il maggiore argomento del suo discorso. Tralascio intanto le savie riflessioni fatte, che rapportandole, mi divagarei molto dal punto, che ho per le mani, e prendo solo la libertà di quì trascrivere il sentimento di *S. Agostino*, che così ne ragiona. Ei dice (5), che gl' Imperatori Cristiani

(1) C. 47. 7. 8. 9.

(2) C. 27. 6. 7. 8.

(3) C. 4. 26. 27. &amp; c. 5. 1. &amp; seq.

(4) *I. Thessal.* 5. 3.

(5) Neque enim nos Christianos Imperatores ideo felices dicimus, quia vel diutius imperarunt, vel imperantes filios morte placida reliquerunt, vel hostes reipublicæ domuerunt, vel inimicos cives adversus se insurgentes, & cavere, & opprimere potuerunt. Hæc enim & alia vitæ hujus erumnosæ vel munera, vel solatia quidem etiam cultores dæmonum accipere meruerunt, qui non pertinent ad regnum Dei, quo pertinent isti: & hoc ipsius misericordia factum est, ne ab eorum ista, qui in eum crederent summa bona desiderarent. Sed felices eos dicimus, si juste imperant: si inter linguas sublimiter honorantium, & obsequia nimis humiliter salutantium non extolluntur, sed se homines se esse meminerint: si suam potestatem ad Dei cultum maxime

stiani non debbono riputarfi felici , perche lungo tempo regnarono , o perche dopo una placida morte lasciaron regnanti i loro figli , o perche riusci loro di domare i nemici della Republica , con ischivare , ed anche opprimere i Cittadini rubelli , perciocche questi favori , e simiglianti piaceri di questa misera vita gli hanno anche meritati gli adoratori de' Demonj , per non appartenere al Regno di Dio , il quale per sua misericordia ha così permesso ; acciò quei , che lo credevano , non avessero da lui desiderato , come i maggiori , simiglianti beni . In rinvcontro felici diconsi quei Principi , i quali reg-

Q 3 gon

ximé dilatandum majestati ejus famulam fecerint : si Deum timent , diligunt , colunt , si plus amant illud regnum , ubi non timent habere consortes . Si tardius vindicant , facile ignoscunt : Si eandem vindictam pro necessitate regendæ , tuendæque reipublicæ , non pro futurandis inimicitiarum odiis exercent : Si eandem veniam non ad impunitatem iniquitatis , sed ad spem correctionis indulgent : Si quod asperè coguntur plerumque decernere , misericordiæ lenitate , & beneficiorum largitate compehant : Si luxuria tanto eis est castigatior , quanto potest esse liberior . Si malunt cupiditatibus pravis , quam quibuslibet gentibus imperare : & si omnia hæc faciunt non propter ardorem inanis gloriæ , sed propter charitatem felicitatis eternæ : & si pro suis peccatis , humilitatis , & miserationis , & orationis sacrificium Deo suo vero immolare non negligunt . Tales Christianos Imperatores diximus esse felices interim spe , postea re ipsa futuros , cum id quod expectamus advenërit .

*August. de Civit. Dei lib. 5. cap. 24.*

gon l'impero con giustizia , non si gonfiano tra le adulazioni , e gli umili offeqj , che ricevono , ricordandosi di essere Uomini , impiegano la lor potestà nel dilatare il culto di Dio , temendolo , amandolo , ed adorandolo , con far conto di quel regno , ove non temono avervi compagni : tardi son portati alla vendetta , e facilmente perdonano : esercitano la stessa vendetta , perche necessaria alla custodia della Repubblica , e non già per soddisfare agli odj delle inimicizie : impiegano il perdono non per lasciare impunita l'iniquità , ma per la speranza della correzione : compensano con usar misericordia , e con gratitudine di beneficj quell' asprezza de' loro decreti , che son costretti di profferire . San comprimere l'umana fralezza , mentre godono tutta la libertà di soddisfarla : si trattengono di ordinare ciò , che da' pravi desiderj vien suggerito , facendosi tutto ciò non per istimolo di vanagloria , ma per amore della felicità eterna , senza tralasciare le dovute preci , chiedendo umilmente perdono de' suoi peccati . Questi Imperatori Cristiani debbon dirsi felici nella speranza , come lo saranno poi coll' effetto .

CAP.

## C A P. XIX.

Come rispettare, e riguardar si debbano i primi Ministri de' Principi : e dello Stato de' Militari.

**Q**Uasi non volendo, feci in accorcio un modello del sistema della vita di un Principe, il quale conducendosi, come S. Agostino lo desidera, sempre più meriterà, oltre la soggezione, anche l'affetto de' suoi Popoli. Egli è però vero, che non tutto può sapere, e per lo governo di una vasta Monarchia anche il tempo vien meno a poter ascoltare, e dar poi l'opportuno decreto sulle suppliche di tutti i suoi Vassalli, onde positiva è la necessità, che su di altri Ministri si discarichi questo grave peso. Tale per appunto fu il consiglio, che Jetro diede a Mosè, il quale operar volea tutto da se solo con immensa carità, e per zelo della giustizia. Gli disse perciò, che non potea senza altro ajuto disbrigare tutta quella gente, che da mattina fino alla sera chiedeva la sua udienza. Rispose Mosè, che il popolo veniva da lui per sapere il giudizio di Dio, i suoi precetti, e le sue leggi, laddove infra loro nascesse alcuna con-

Q 4

tesa.

tesa . Ma replicogli Jetro , ch' ei non regola-  
vafi bene col sottoporfi a tanta fatica fuori del-  
le fue forze , onde ne sarebbe avvenuto male a  
lui , ed al suo Popolo . Quindi consigliollo di  
affisterlo per quanto a Dio si apparteneva , inse-  
gnandogli le cerimonie , e 'l rito , e quanto far  
doveano per dargli il dovuto culto . Dopo ciò  
trasceglier dovea degli Uomini potenti , e timo-  
rosi di Dio , i quali in ogni tempo avessero giu-  
dicato sul Popolo negli affari di meno peso , rap-  
portando al suo giudizio i più gravi , poicche  
dividendosi in tal guisa il carico , riulciva più  
leggiero : finalmente dicendogli : *Si hoc feceris ,  
implebis imperium Dei , & præcepta ejus pote-  
ris sustentare : & omnis hic populus revertetur  
ad loca sua cum pace .* Come in fatti fu tutto  
eseguito da Mosè (1).

Son

(1) Altera autem die fedit Moyses, ut judicaret po-  
pulum, qui assistebat Moyfi a mane usque ad vespe-  
ram. Quod cum vidisset cognatus ejus, omnia scilicet  
quæ agebat in populo, ait. Quid est hoc quod facis  
in plebè? cur solus sedes, & omnis populus præstola-  
tur de mane usque ad vesperam: cui respondit Moy-  
ses: Venit ad me populus quærens sententiam Dei.  
Cumque acciderit eis aliqua disceptatio, veniunt ad  
me, ut judicem inter eos, & ostendam præcepta Dei,  
& leges ejus. At ille: non bonam, inquit, rem fac-  
cis: Stulto labore consumeris & tu, & populus iste,  
qui tecum est: ultra vires tuas est negotium, solus il-  
lud non poteris sustinere. Sed audi verba mea, atque  
consilia, & erit Deus tecum. Esto tu populo in his,  
quæ ad Deum pertinent, ut referas, quæ dicuntur ad  
eum: ostendatque populo cæremonias, & ritum colen-  
di

Son dunque neccessarj i primi Ministri per lo governo dello Stato , e come riflette il citato *Bossuet* (1), esser vi possono tre sorti di affari, cioè quelli, de' quali il Principe espressamente a se ne riserba la cognizione , quelli di minore importanza, che lasciansi alla spedizione de' suoi Ministri , perche la loro mole eccessiva farebbe molto gravosa , ed in fine quelli, de' quali se ne comanda la relazione, o per volergli da se decidere , o perche sieno con maggior diligenza esaminati . Con ragione perciò Jetro consigliava Mosè di scegliere i più savj , ed i più timorosi di Dio , perche fattasi questa scelta, ecco il Principe già discaricato di una gran parte della sua più nojosa cura . Se trasandasse poi una sì ne-

cessa-

di, viamque per quam ingredi debeant , & opus quod facere debeant . Provide autem de omni plebe viros potentes , & timentes Deum , in quibus sit veritas , & qui oderint avaritiam , & constitue ex eis tribunos , & centuriones , & quinquagenarios , & decanos qui judicent populum omni tempore : quidquid autem majus fuerit , referant ad te , & ipsi minora tantummodo judicent : leviusque sit tibi , partitò in alios onere : si hoc feceris , implebis imperium Dei , & præcepta ejus poteris sustentare : & omnis hic populus revertetur ad loca sua cum pace . Quibus auditis , Moyses fecit omnia , quæ ille suggesserat . Et electis viris strenuis de cuncto Israel , constituit eos principes populi , tribunos , & centuriones , & quinquagenarios , & decanos . Qui judicabant plebem omni tempore : quidquid autem gravius erat , referebant ad eum , faciliora tantummodo judicantes .

*Exod. c. 18. 13. & seq.*

(1) *Loc. cit. par. 2. prop. 4 pag. 157.*

cessaria attenzione nel trascegliere tai Ministri , sarebbe tenuto a darne conto a Dio , come dar lo dovette il Pontefice *S. Leone* riguardo all' imposizion delle mani, per esser simile il pericolo delle perniciose conseguenze , che derivar ne potrebbero.

Coloro adunque , a' quali dato fu un sì importantissimo incarico , con difficoltà formar potranno un sistema di vita , che scevera sia da moleste agitazioni , che fan continua guerra alla pace dell' animo . Quanta ella è più grande la mole degli affari , vieppiù si avanza la pena per lo loro disbrigo . Sulle prime fa loro d' uopo d' incallar le orecchie , che divengon la sentina di tante querele , le quali fan conoscere , come rotto ogni freno , sono in trionfo i più orrendi vizj dell' umana natura . Sovente addivenuto farà , che oppressi si videro sotto un oscuro nembro di mendaci , ed impertinenti ricorsi , i quali spandendo una folta nebbia su de' veri , e ragionevoli , feron sì , che questi infra gli altri confusi rimanessero , finche poi la loro giustizia non se ne fosse vagliata . Ben anche , e non di rado finger doverono un volto truce e severo nel riprender gli altrui falli , mentre internamente da uno umano compatimento l' animo risentivasi commosso . E alla perfine non mancarono degli incontri , ne' quali quando la propria mano gli ordini sottoscrisse , per altra parte gli lacerava il cuore , perche ingiusti gli sembraron forse , ed irregolari . Talvolta , come se stati fossero tra l' incudine , e 'l martello , angustiati  
si vi-

fi videro tra la giustizia, e la politica, che istillava sentimenti, per non doverli attaccare scrupolosamente alle leggi, con prevalere ad esse la ragion dello Stato: non mancando chi adottato abbia la massima: *Rempubicam regi sine injuria non posse*. Ma fu questa confutata da *Cicerone* seguendo *Platone*, che vuole non potersi quella ben regolare senza una esatta giustizia (1), la cui forza è così grande, a segno che i più scellerati viver non possono senza di essa. Un Pirata, un ladrone se con uguaglianza non divide la preda, viene abbandonato da' suoi compagni (2). Ed alla perfine non sarà stata picciola quella interna lotta, che soffrir doverono, se di accomodar pensarono la politica col Vangelo, cercandosi di conciliar l'antinomia del divino, e dell' umano testo.

## In

(1) Nihil est, quod adhuc de Republica putem dictum, & quod possim longius progredi, nisi sit confirmatum, non modo falsum esse illud sine injuria non posse, sed hoc verissimum, sine summa justitia rempublicam regi non posse.

*V. Fragm. Cic. apud S. Aug. lib. 2. cap. 21. de Civ. Dei.*

(2) Justitiæ tanta est vis, ut nec illi quidem qui maleficio, & scelere pascuntur, possint sine ulla particula justitiæ vivere. Non qui eorum cupiam, qui una latrocinantur, furatur aliquid, aut eripit; is sibi ne in latrocinio quidem relinquit locum: ille autem qui Archipirata dicitur, nisi æquabiliter prædam dispertiat, aut relinquetur. Quin etiam leges latronum esse dicuntur, quibus pareant, quas observent.

*Cic. de Offic. lib. 2. cap. 11.*

In questo incontro sì che si scorge un tratto della divina provvidenza, per osservarsi, che quei grandi Uomini, che per dottrina, o per merito soglionfi fra di tanti trascinare per l'esercizio di sì gelose cariche, non riflettano essi quei duri ceppi, ne' quali debbonfi necessariamente avvincere per poterle esattamente disimpegnare. Quel doverfi quasiche rubare dalla umana società talvolta pernicioso a quell'impiego, non è una delle piccole pene, che tollerarsi si deve. Nel dispensar le cariche quale altro interno conflitto non è, che si assaggi. Mentre la giustizia, e l'altrui merito esser dovrà presso di loro l'unico scopo di ogni scelta, altronde con dispiacere all'amico e all'impegno, che preme, di chiuder conviene l'orecchio. E se per ventura da una insensibile condescendenza tratti siano a deferirvi, fuggir poi non potranno i pungenti stimoli cagionati dal torto fatto, che gli lacera il cuore, e con un continuo rimordimento chiede vendetta. Egli è vero, che saran ricolmi di onore, ed acquistar potranno ricchezze a lor talento; ma tutto ciò non può tornare nel vero sollievo dello spirito, che immerso sempre in varie moleste occupazioni, farà sempre anelante del suo riposo.

E se al corpo pongo mira, piuttosto oppresso mi sembra dalle cure dell'animo, non che capace di alcun ristoro. Per poterlo rendere agiato con quei comodi, che richiede la nostra natura, ha questa prefisso un certo punto, che oltrepassar non si puote, perchè interamente ap-  
pagata

pagata rimanga la parte del senfo . E pure alcuna volta convien negargli quaiche onesto piacere, per tema che la salute non si offenda ; poichè questa è piucchè necessaria per non succumbere sotto il grave giogo di quello impiego . Calzano perciò bene alcune parole del *Perrarca*, che leggo nel suo secondo dialogo *de contemptu mundi* , facendo così ragionar S. Agostino (1) . *Credo quia præclarus ætinas purpureis stratis oblitum mori , sepulchro jacere marmoreo , linguere successoribus de opulenta hereditate certamen , illasque adeo , quibus ita parantur divitias concupiscitis ; Supervacuus labor , & si mihi credis , insanus . Jam si ad communem hominum respicis naturam , nosti eam paucis esse contentam , sin ad propriam cogitando reflecteris , vix natus est , cui pauciora sufficerent , nisi publicus error obstreperet .* Quindi lo stesso *S. Dottore* nel suo trattato *della Città di Dio* nettamente dice (2) , che quantunque un Uomo esercitar possa, e vaglia una carica di comandare agli altri , giammai dovrà desiderar questo peso .

Ripeto dunque essere un visibile tratto della divina provvidenza, perche non si apprenda, e non comparisca nel suo vero aspetto l' esercizio di simiglianti cariche molto necessarie nello Stato, acciò governato non sia dal solo caso . Egli è perciò troppo ragionevole , che adorne siano di tanti onori , con riscuotere un particolare

(1) *Tom. I. pag. 343.*

(2) *Lib. 19. c. 19.*

lare ossequio, a segno che ambir si possano; imperciocchè se smascherate comparissero da ogni esterior venerazione, riceverebbono un comune rifiuto, nè sembrarebbe felice, e degno d' invidia all' occhio del Mondo colui, che le gode.

Intanto quei, che prescelti sono a questi, o fomiglievoli impieghi, riputar debbono, quai depositarj di quella facoltà, che fu comunicata loro dal Sovrano per impiegarla ne' termini che la giustizia richiede. Eccoli perciò come tanti istrumenti, per lo cui mezzo si amministra quella al di lui Popolo, onde a buona equità dir si possono istrumenti della volontà di Dio, nelle cui mani è posto il cuore de' Principi. E quando sia così, se alcun crede qualche torto riceverne, o pure favorevol grazia ne riporta, dovrà riguardargli come cause seconde, o sian mezzi, de' quali si serve Iddio per punire in questo Mondo, o premiare colui, che di castigo, o di premio stimollo degno. Quindi è, che dalla loro scelta dipendendo la felicità, o la disfavventura dello Stato, a ben pensare eglino non meritarebbono nè biasimo nè lode, poicché tutto riportar conviene a quella alta, e sovrana provvidenza, che tutto permette per quei fini a noi ignoti; ma che richiedon sempre il nostro rassegnamento.

Quei poi, che si lusingano far dipendere dalla loro sola opera lo scampare i mali già per essi determinati, s' ingannano a partito, vivendo nel solito volgare inganno; imperciocchè impossibile è il riparar que' colpi, che vibrati ven-

vengono dalla onnipotente mano. Questa sebbene celata resti a' nostri occhi, si manifesta poi col mezzo delle cause seconde, quanto è dire per mezzo degli Uomini, de' quali si serve, come Ministri del suo volere. Eccone varj esempj, che me ne somministra il vecchio Testamento. Salomone avvistato fu da un Profeta, che Geroboammo avrebbe un giorno diviso il suo Regno, onde procura di dargli la morte, ma in vano, perche ritrovò quello un asilo presso Sefac Re di Egitto (1). Acabbo Re d'Israello è avvistato da Michea, che perirebbe in una battaglia. Mi cambiarò di vestimenta, ei dice, ed in questa guisa anderò a combattere. Ma quando il nemico lo cerca in vano, e volge tutto lo sforzo contro Giosafat Re di Giuda, che sol comparisce in abito reale, accade, che un soldato scoccando una freccia senza certa mira, trafisse il Re d'Israello tra 'l collo, e la spalla. Son ferito, ei gridò; volgi addietro, soggiunse a colui, che guidava il suo carro, e portami fuori il combattimento. Ma il ricevuto colpo era mortale, talche ne morì la medesima sera. Sembrava, che il tutto concorresse a salvarlo: imperciocche, quantunque vi fosse stato l'ordine di assalirlo solo, egli era sconosciuto, e Giosafat preso in sua vece, fu liberato, allontanando Idio

(1) Voluit ergo Salomon interficere Jeroboam: qui surrexit, & aufugit in Ægyptum ad Sefac regem Ægypti, & fuit in Ægypto usque ad mortem Salomonis.

III. Reg. c. 11. 40.

dio tutti i colpi , ch' erano contro di lui scagliati. Acabbo contro cui niun si avventava , perche non era ravvisato , colpito fu da uno strale scoccato a caso. Ma pur non iscoccossi a caso , perche segretamente guidato era dalla mano di Dio. Non vi voleva , che un sol momento perche si salvasse Acabbo : il Sole era vicino all' occaso , ed era prossima la notte per salvare i combattenti ; ma bisognava perire , e fu ucciso al tramontar del Sole. (1)

Nella presa di Gerusalemme crede in vano Sedecia di avere evitato colla sua fuga le mani di Nabucdonosor , cui Iddio voleva darlo in potere :

(1) Audite omnes populi. Igitur ascenderunt rex Israel , & Josaphat rex Juda in Ramoth Galaad. Dixitque Rex Israel ad Josaphat : mutabo habitum , & sic ad pugnam vadam ; tu autem induere vestibus tuis . Mutatoque rex Israel habitu , venit ad bellum . Rex autem Syriæ præceperat ducibus equitatus sui , dicens : Ne pugnatis contra minimum , nisi contra solum regem Israel . Itaque cum vidissent principes equitatus Josaphat , dixerunt : Rex Israel est iste . Et circumdederunt eum dimicantes : at ille clamavit ad Dominum , & auxiliatus est ei , atque avertit eos ab illo . Cum enim vidissent duces equitatus , quod non esset rex Israel , reliquerunt eum . Accidit autem , ut unus e populo sagittam in incertum jaceret , & percuteret regem Israel inter cervices , & scapulas ; at ille aurigæ suo ait . Convertite manum tuam , & educ me de acie , quia vulneratus sum : Et finita est pugna in die illa : porro rex Israel stabat in curru suo contra Syrios usque ad vesperam , & mortuus est occidente sole .

II. Paralip. c. 18. 28. 29. &c.

tere: Ma restò prigione insieme co' suoi figliuoli, che uccisi furon sotto gli occhi suoi, a lui tratti dopo il funesto spettacolo (1).

Su questo specchio ognuno mirar potrà, quanti Salomoni addì nostri salvati furono dalle mani di un potente nemico, ritrovando un qualche non provveduto scampo, onde liberati si videro dalle ordite persecuzioni. E per contrario quanti Acabbi rammentar si potrebbero, che riponendo nella loro sagacità lo sfuggire il meritato castigo, restarono pure schiacciati da un improvviso colpo, che preveder non seppero. Quindi quel Ministro, mentre adempie al suo dovere, riputar si dovrà, quale altro Sefac, che liberò dalla morte Gereboammo; ma se manchevol si creda nel suo uffizio, anche con rassegnazione prender si dovranno i suoi ordini, che aver si potranno, come le frecce scoccate dal Soldato a caso contro il Re d'Israello. Conciossiacche quantunque sembrino, o veramente ingiusti sie-

R no i

(1) Cumque vidisset eos Sedecias rex Juda, & omnes viri bellatores, fugerunt: & egressi sunt nocte de civitate per viam horti regis, & per portam, quæ erat inter duos muros, & egressi sunt ad viam deserti. Persecutus autem eos exercitus Chaldæorum: & comprehenderunt Sedeciam in campo solitudinis Jerichontinæ, & captum adduxerunt ad Nabuchodonosor regem Babylonis in Reblatha, quæ est in terra Pmath: & locutus est ad eum judicia: Et occidit rex Babylonis filios Sedeciæ in Reblatha, in ocalis ejus: & omnes nobiles Juda occidit rex Babylonis. Oculos quoque Sedeciæ eruit: & vinxit eum compedibus, ut duceretur in Babylonem.

Jerem. c. 39. 4. 5. 6. 7.

no i tuoi decreti riguardandoti le leggi del Mondo, debbono pertanto averfi, come scritti da una mano superiore per gastigo di taluno, che per qualunque sua umana industria, unquemai evitar lo potrebbe.

Per quei finalmente, che applicati sono all'esercizio delle armi, ed impiegati a servire il Sovrano negli eserciti, anche adattar si possono le riandate massime, onde poco, o nulla dir se ne dovrebbe. Essi come gli altri rappresentar debbono la necessaria scena in questo gran Teatro del Mondo, come fu loro assegnata. Non dovrà pertanto rincrescere a taluno, che abbia il petto asperso di cicatrici per le ricevute ferite in servizio del suo Principe, se poi comandato veggasi da colui, che altro pregio non vanta, che della codardia. Vi farà chi in tante campagne, ed in varj perigliosi assedj abbia esposto la sua vita; ma vedrà poi premiato uno che consumolla tra le morbide piume. A primo avviso ognun dirà, che con giustizia si lagni del ricevuto torto, ma ritroverà egli la sua pace, se riflette, che i tratti della divina provvidenza per giustissimi fini avean così disposto.

Nella scuola adunque della uniformità al divino volere dovrem noi istruirci, ed assuefar dobbiamo il nostro spirito a ricorrere a quello in ogni dispiacevole incontro, che lo turbi, e molesti. Esser dovrà quello l'unico porto, ove ricoverato, che sia il nostro animo, sentirà alleviata ogni pena, e si vedrà men travagliato dalle impetuose procelle, e dalle finistre vicende. Sulle prime mosse la natura, che col suo proprio impe-

impeto previene la ragione, reprimere non si potrà, perchè non operi col destarci tante moleste passioni di dolore, di odio, di dispetto. Ne sembra talvolta quasi unico, o almen raro l'avvenuto caso, di cui tosto se ne incolpa la disfavventurosa sorte, sotto della quale ci vogliamo usciti nel Mondo. In alcuni rincontri assomigliar ci potremmo agli Uccelli presi nelle reti, o chiusi nelle gabbie, ove impazienti dimenandosi, quantunque abbiano le ali, svolazzar non possono per avere la loro libertà. In un punto tutto si pensa, si dispone il tutto, e credesi riparato ogni male; ma tutto vano riesce, poichè *cor hominis disponit viam suam, sed Domini est dirigere gressus ejus.*

Questi adunque saranno i pensieri, e le massime, che alimentar dee un cuor cristiano, e quando anche consultar si volessero quelle de' Filosofi Pagani, altresì insegnano essi, che sovente noi esaminando le ingiurie fatteci, sulle quali fondiamo la giustizia de' nostri risentimenti, quelle medesime ci serviranno di ragione per iscusarle. Fa perciò d' uopo, che s' intiepidisca l' ira, perchè si osserverà non esservi ingiuria, che non porti seco la sua scusa, riflettendone il motivo, e la sua qualità, onde ne resta minorato l' oltraggio. Ascoltiamo quello ne dice *Seneca* Maestro della morale pagana. Una donna vi ha offeso, bisogna perdonare alla debolezza del sesso, e ricordarsi, che ad essa è tanto ordinario il fallire, quanto l' essere inconstante. Un fanciullo vi ha fatto un' ingiuria, bisogna accusare l' età, che ancora non gli per-

sta sovrana grazia , m' indurrei a credere , che le rammentate massime comparir potessero nel loro vero aspetto , e ne faran ritrarre il desiato profitto .

Qualche altro con più di garbo mi avvertirà , che risparmiar mi potea della pena presami , se pur non la derida , e mi dirà , che quanto divisai , dipende da massime costanti della nostra Religione . Il voler tutto ridurre alla volontà di Dio , e che nulla valesse la umana disposizione , non richiedeva , che tanto se ne ragionasse , essendo aforismi di ognun , che crede . Io con piacere riceverò la correzione , e per iscufarmi rispondo di non esservi più cosa certa della morte , e pur di continuo sudano i torchi per dare alla luce le meditazioni di tante devote penne per averne presenti le conseguenze , e da' Pergami i Sacri Oratori accesi da Apostolico zelo , con particolar cura ne istruiscono i Fedeli del come preparar vi si debbono ad incontrarla . Non perche dunque assi a morire non dovraffi parlar della morte ? e così anche non perche ognuno sia sottoposto alla inevitabil legge del divino volere , ho creduto di fatigare in vano nel proporre i mezzi della nostra uniformazione . Ci reca questa un vantaggio , e un gran sollievo per meglio soffrir le nostre pene , di cui gli Atei non son capaci per non conoscere essi il vero Autore , donde ogni bene proviene ed ogni male.

Lo scorgere questa verità da tutti creduta , senza poi farcene l' uso dovuto , come ne detta l' esperienza , mi chiamò alle già fatte riflessioni , acciò unite , potessero condurre la

in quelle continue peripezie, che accompagnano il nostro vivere, piuttosto si porrà il cervello in rivolta, ed in disordine il pensare, anzicche incontrar quella pace, che bramar conviene. Quindi forza è di conchiudere, che quanto nel Mondo addivene ei è a dirsi, che sia per solo, ed unico effetto della sovrana, ed imprescrutabile divina disposizione, che da noi indagar non si puote. Onde ebbe a dire l' *Ecclesiaste* (1). *Et intellexi, quod omnium operum Dei nullam pefcit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub sole; & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat: etiamsi dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire.* Adunque, se talvolta ciò, che riesce a nostro danno, cattivo lo chiamiamo, dovrà solo così stimarsi secondo il giudizio, che lice formarne alla nostra umana debolezza: ma parlandosi poi co' veri lumi della Religione, *quid autem dicendum est, nisi quia recte sumus*; poicche tutto è buono, e giustamente ordinato, bastandoci, che sia così disposto dal supremo Fattore, a' cui giudizj soltanto rassegnar ci dobbiamo.

Non penso più dilungarmi full' argomento propostomi, che meriterebbe essere illustrato da più dotta mano, che versata sia nella buona Teologia. Il ritorno, che far debbo in Città, ove per divin volere tregua già fero le calamità sofferte, il luogo ove mi ritrovo, che mi toglie il comodo de' libri, i quali somministrar mi potrebbero ajuto più opportuno per meglio

R 3

ma-

(1) C. 18. 17.

*Adm. Rev. Dom. D. Joseph Rossi S. Th.  
Lector in Aula Archiep. & Curiae Archiep. Ex-  
am. revideat, & in scriptis referat. Datum  
die 15. Aprilis 1765.*

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. DOM.

**Q**Uum ego Libellum, cujus inscriptio est,  
*Catechismo &c.* Eminentia Tua jubente  
legerim, nihil equidem in eo adverti, quod uti  
Auctoris egregiam sagacitatem ac eruditionem  
non commendet, ita Catholicae Fidei, morum-  
que disciplinae ad amissim non respondeat.  
Quapropter in publicam lucem emitti posse  
centeo, praesertim quum Libelli argumentum  
hujusmodi sit, ut plurimum legentibus adferre  
possit utilitatis.

E. T.

*Devotissimus*  
Joseph Rossi.

*Attenta relatione Domini Revisoris im-  
primatur. Datum die 26. Aprilis 1765.*

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

*Adm.*

*Adm. Rev. U. J. D. D. Carolus Gagliardus  
in hac Regia Studiorum Universitate Professor,  
revideat, & in scriptis referat. Datum Neapo-  
li die 13. mensis Novembris 1764.*

NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS PUTEOL.  
CAP. MAJ.

ILLUSTISS. ET REVERENDISS. DOM.

**O**fficia hominis & civis in articulos novendecim distributa, partem videlicet philosophiæ moralis, edisserenda sibi sumsit auctor hujusce libelli peritissimus, eaque sacris plerumque litteris, & philosophorum consentientibus testimoniis obfirmat & illustrat. Cumque nil in eo offenderim regiis, rei que publicae juribus adversum; Opusculum iccirco typis dignum censeo Neapoli 28. Martii 1765.

*Humill. & obsequiosiss. famulus  
Carolus Gagliardus.*

Die 27. mensis Maji 1765. Neapoli.

*Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub  
die 27. proximi elapsi mensis Aprilis currentis  
anni, ac relatione Rev. U. J. D. Caroli Gagliardo  
de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris,  
ordine praefatae Regalis Majestatis.*

*Regalis*

*Regalis Camera Sancta Clara providet,  
decernit, atque mandat, quod imprimatur cum  
inserta forma presentis supplicis libelli, ac ap-  
probationis dicti Rev. Revisoris. Verum in pu-  
blicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc  
suum.*

GAETA. DE FIORI.  
VARGAS MACCIUCCA.

*Ill. Marchio Citus Praeses S. R. C. tempore  
subscriptionis impeditus.*

*Et Ill. Dux Caput Aula Perrelli non in-  
terfuit.*

*Reg. f. 119. r.*



Carulli.

Athanafius.

MAG 2023406







